

Fernando Venturini

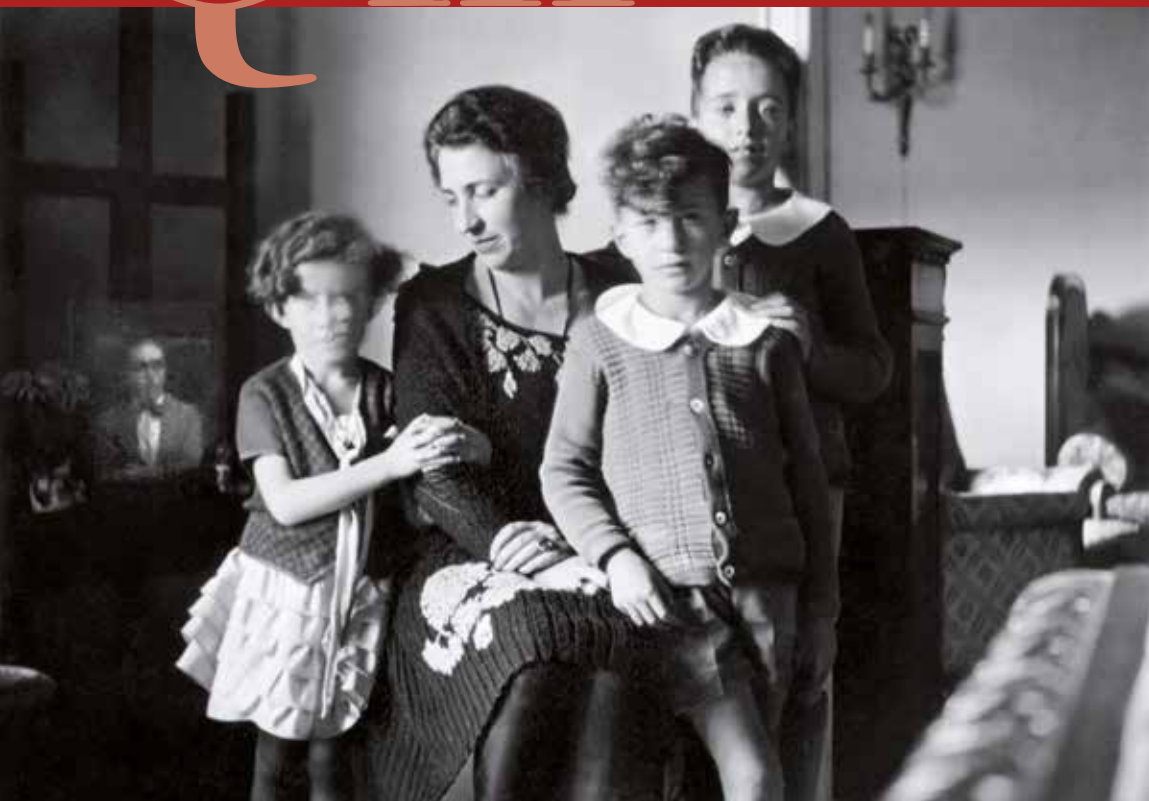
Il Giaki e il Chini

Cronache della vita
di Giacomo Matteotti e Velia Titta

5 m

G. Matteotti
CASA MUSEO
Giacomo Matteotti


CIERRE
edizioni



Fernando Venturini, già vice direttore della Biblioteca della Camera dei deputati, si è occupato di biblioteconomia, bibliografia, storia del Parlamento, storia della magistratura. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: nel 2010, per Editrice Bibliografica, *Le biblioteche raccontate a mia figlia*; nel 2019, *Libri, lettori e bibliotecari a Montecitorio: storia della Biblioteca della Camera dei deputati (1848-1988)* (CEDAM-Wolters Kluwer); nel 2022, *Il Parlamento è (anche) una biblioteca: guida all'informazione parlamentare* (Editrice Bibliografica). Negli ultimi anni si è interessato ripetutamente all'esperienza parlamentare di Giacomo Matteotti.

i Quaderni di Casa Matteotti

5 Qm



ACCADEMIA DEI
CONCORDI



COMUNE DI
FRATTA POLESINE

DSSGeA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE,
GEOGRAFICHE E DELL'ANTICHITÀ



Università
degli Studi
di Ferrara

Dipartimento
di Giurisprudenza



REGIONE DEL VENETO



Casa-Museo Giacomo Matteotti

Via Ruga 3, 45025 Fratta Polesine (Ro)

www.casamuseogiacomomatteotti.it

Direttrice

Maria Lodovica Mutterle

Comitato scientifico

Gianpaolo Romanato, presidente del Comitato scientifico della Casa-Museo Giacomo Matteotti

Pier Luigi Bagatin, presidente dell'Accademia dei Concordi, Rovigo

Mario Cavriani, presidente dell'Associazione Culturale Minelliana, Rovigo

Luigi Contegiacomo, già direttore dell'Archivio di Stato di Rovigo

Emilio Franzina, Università di Verona

Walter Galbusera, presidente della Fondazione Anna Kuliscioff, Milano

Fausto Merchiori, Fondazione Cariparo

Giancarlo Moschin, presidente dell'Associazione Matteotti, Rovigo

Maria Lodovica Mutterle, direttrice della Casa-Museo Giacomo Matteotti

Giuseppe Tasso, sindaco di Fratta Polesine

Valentino Zaghi, storico

La Casa è aperta nei giorni di sabato e domenica. Per informazioni e prenotazioni

Aqua S.r.l., sede di Fratta Polesine

tel. 366 3240619 info@casamuseogiacomomatteotti.it

Volume pubblicato con il contributo previsto dalla Legge della Regione Veneto n. 28/2019
“Interventi per la conservazione e la valorizzazione della Casa di G. Matteotti a Fratta Polesine”

Progetto grafico: Andrea Dilemni

In copertina: Velia Titta Matteotti con i figli Gian Carlo, Matteo e Isabella, fine anni Venti. © Eredi
Titta Bernardini

ISBN 978-88-5520-250-3

© 2024 Cierre edizioni

via Ciro Ferrari 5, 37066 Sommacampagna, Verona

tel. 045 8581572

edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Fernando Venturini

Il Giaki e il Chini

Cronache della vita di Giacomo Matteotti e Velia Titta


CASA MUSEO
Giacomo Matteotti


CIERRE
edizioni

Sommario

Introduzione	9
Si conobbero a Boscolungo: gioia e sofferenza	17
Ritratto di Velia	20
Ritratto di Giacomo	25
Lo scontro di due anime	33
Socialista o professore?	39
Fede cattolica e religione laica	44
Un intreccio di anime: il 1915, l'amore totale, la minaccia alla pace	48
Giaki e Chini si sposano	55
Giaki soldato a Messina, il primo figlio	61
Di nuovo in Polesine, dopo la guerra	74
Giaki a Montecitorio	81
1921: l'esilio dal Polesine (e due discorsi sul fascismo)	91
1921: nuove elezioni (Giaki a Montecitorio, Velia a Varazze)	101
1921: terzo discorso sul fascismo	114
1922: Velia e Giaki sono lontani (e tutto sembra precipitare)	119
1923: Giaki segretario del Psu (e finalmente insieme a Roma)	135

1923: Giaki e Chini tra Roma e Fratta Polesine	140
Velia «nel cerchio delle mie contrarietà»	145
Giaki «nemico operante» del fascismo	153
1924: prima e dopo le elezioni	159
Il delitto: Velia è sola	170
Una famiglia sotto assedio	184
L'ultimo viaggio di Velia	205
Indice dei nomi	207

Cara – ti sento tutta in me; dappertutto dove hai appoggiato le tue mani la tua testa; e per le labbra dentro fin nel profondo come se tu ti fossi disfatta per essermi nutrimento, per essere non più mia, ma parte di me. Così che quasi mi pare di non saperti più scrivere, più parlare, se non come parlando a me stesso.

(Giacomo Matteotti a Velia Titta, gennaio 1915)

Introduzione

Il Giaki era Giacomo, il Chini era Velia. Con questi soprannomi tutti maschili, intimi e misteriosi, si scrivevano. E con altrettanti soprannomi, Giacomo Matteotti e Velia Titta parlavano dei loro tre figli: Gian Carlo era Chicco o Chicchino, Matteo era Bughi e Isabella era Cialda.

Giacomo, allora incerto tra la politica e la carriera universitaria, conobbe Velia nell'estate del 1912, durante un soggiorno tra le montagne toscane. Lui aveva 27 anni, lei 22. Da quel momento, furono legati da un amore profondo e dominante. Nel 1916, nel pieno della guerra mondiale, si sposarono. Nel 1918 ebbero il primo figlio.

Giacomo, assorbito dal socialismo, prima in Polesine, poi a Montecitorio, considerò Velia un rifugio di consolazione e di pace. Lei, cattolica, di salute incerta, amante dell'arte e della letteratura (aveva scritto un romanzo, firmandosi con uno pseudonimo maschile), accettò gli impegni del marito con coraggio, con apprensione, ma anche con curiosità e partecipazione. Diversamente da Filippo Turati e Anna Kuliscioff, la politica non fu mai al centro del loro dialogo, ma, sullo sfondo, lo alimentava e lo condizionava costantemente.

Giaki, nelle lettere a Velia, mescolava i sentimenti con la scarna cronaca delle sue giornate e dei suoi impegni in giro per l'Italia, a cui accompagnava, non di rado, rapidi giudizi sugli uomini e sulle vicende della politica. Velia leggeva sui giornali i resoconti delle sedute della Camera. Restò lontana dalla vita pubblica del marito ma non estranea e, in alcune occasioni, ritenne giusto esprimere il proprio pensiero. Fu così anche quando arrivò il fascismo e Giaki ne divenne un bersaglio. Ma Velia, allora, aggiunse al suo amore una trepidazione sempre più angosciata e un allarme crescente che non le dava pace, accompagnato dal tarlo della stanchezza e del dub-

bio. Intanto, il socialismo, per il quale Giaki era vissuto, si frantumava e la vita di questa coppia felice precipitava nella lotta mortale e senza sosta del dopoguerra italiano.

Il 10 giugno 1924, Giacomo Matteotti fu rapito e ucciso da sicari fascisti sul lungotevere Arnaldo da Brescia. Aveva 39 anni. In quel momento, morì anche Giaki. Velia, che aveva 34 anni, restò sola. La sua fu la solitudine di chi aveva perso tutto. Cercò di dare un senso a quel sacrificio, ma vide negati intorno a sé ogni desiderio di giustizia e ogni illusione di pacificazione tra gli italiani. Presto si rifugiò in un'introspezione senza speranza, cercando di educare i figli all'esempio paterno. Quando il fascismo divenne regime, Velia sperimentò sulla sua pelle lo Stato di polizia, e fu sottoposta ad un controllo ossessivo e vessatorio di ogni movimento e di ogni frequentazione, in una sorta di vita sotto assedio. Si voleva ostacolare qualunque contatto con l'antifascismo e si temeva che la famiglia Matteotti potesse espatriare, portando all'estero coloro che rappresentavano la continuità del nome e del simbolo. Ma Velia, che era vissuta sempre lontana dagli ambienti del socialismo militante, non poteva immaginare per sé e per i suoi figli una vita da esuli politici.

Negli ultimi anni, la sua casa fu infestata da delatori che, facendo leva sulla sua prostrazione e sul rischio che la rovina economica potesse compromettere il futuro dei figli, la spinsero a chiedere un aiuto al regime, che così si adoperò per avvelenare la memoria di Matteotti dopo averne voluto la morte. Velia, senza poter vedere l'Italia libera, morì il 5 giugno 1938.

Questa è la magra sintesi dell'intreccio di due vite, della relazione privilegiata tra un uomo e una donna nati alla fine dell'Ottocento e vissuti nell'epoca bella, per poi arrivare all'appuntamento con la guerra, la pandemia e la violenza politica.

Tra il matrimonio e la morte di Giacomo trascorsero poco più di otto anni. Ebbero la loro prima casa a Roma solo nel 1923, quando si stabilirono in un appartamento al quartiere Flaminio. Prima di allora, la guerra, la politica, la mancanza di una dimora comune, tennero spesso lontani questi due amanti. Così furono costretti a comunicare affidando alla scrittura i propri sentimenti, surrogato di un'intimità troppo spesso irraggiungibile.

Ci restano 449 lettere di Giacomo e 214 di Velia. I due epistolari, riletti in parallelo, costituiscono la fonte primaria di questo libro, che ha l'andamento di una cronaca, nella quale il passato remoto si alterna al presente storico laddove il focus è sul dialogo tra i due amanti.

Alle lettere, soprattutto dopo il 1918, quando l'impegno politico di Giacomo diventa preminente, sono stati aggiunti brani tratti dai quotidiani dell'epoca – soprattutto il «Corriere della Sera», che Velia leggeva abbastanza regolarmente – e dai resoconti delle sedute a Montecitorio, che sui quotidiani avevano allora uno spazio molto ampio. Altre fonti sono elencate nella nota bibliografica che segue. In particolare, sono state valorizzate le testimonianze che ci aiutano a comprendere la precoce e impari battaglia di Matteotti contro il fascismo, perché il rapporto con Velia ne fu progressivamente e sempre più drammaticamente condizionato.

Il carteggio con la moglie, fonte conosciuta e citata dalla storiografia su Matteotti, non è mai stato studiato in modo organico¹, forse perché troppo intimo e relativamente povero di fatti, di giudizi politici, o di discussioni teoriche. In realtà, la sua ricchezza è data da altro.

In primo luogo, è raro, come in questo caso, che un insieme di documenti ci dia la possibilità di entrare così a fondo nella relazione affettiva di un uomo e di una donna e coglierne, nello stesso tempo, i legami con la realtà drammatica che li circonda. Leggere le lettere di Giacomo Matteotti e Velia Titta ci permette di aprire una grande mappa ripiegata e delicatissima, sulla quale osservare i luoghi misteriosi, i percorsi e i confini del dialogo di due anime che avevano voglia di vivere insieme una vita profonda, diversa, in parte lontana dal proprio tempo. Tutti e due, in qualche modo, sembrano fuggire, sembrano anelare ad un irraggiungibile traguardo di pienezza e di appagamento, destinato a scontrarsi con la realtà. Questa aspirazione li avvicinò, oltre l'amore, e annullò, in gran parte, le differenze che dividevano un uomo e una donna borghesi dell'inizio del secolo scorso.

Nello stesso tempo, attraverso il lungo dialogo con Velia, possiamo illuminare aspetti nascosti dell'animo di Giacomo Matteotti, a cui forse non sono estranee le ragioni del suo pensiero e della sua azione politica. Fu Piero Gobetti, nell'opuscolo del 1924, a intuire, dietro la «maschera rigida» del giovane socialista che aveva conosciuto pochi mesi prima, una «vita interiore di impulsi vari e profondi» che lo ispirava senza sosta. Questa vita interiore si fa strada soprattutto nelle lettere scritte tra il 1912 e il 1918, quando Giaco-

1. Se si escludono le belle introduzioni di Stefano Caretti ai due volumi dell'epistolario. Ma si veda ora anche l'ampio capitolo *Giacomo e Velia. L'epistolario sconosciuto*, nella seconda edizione della biografia di Gianpaolo Romanato, *Un italiano diverso: Giacomo Matteotti*, in corso di pubblicazione. Ringrazio l'autore per avermene consentito la lettura in anteprima.

mo è costretto ad aprire il proprio animo e sembra rivelarlo a se stesso, prima ancora che alla donna che ama.

Inoltre, Matteotti, uomo di partito, fu espressione, all'interno della classe dirigente socialista, di una originale diversità che le testimonianze e la storiografia hanno più volte messo in chiaro. Dotato di una inesauribile energia che gli derivava da forti convinzioni e da un'insopprimibile volontà di azione, fu un politico lontano dagli schemi ideologici e dal settarismo, consapevole – con un occhio sempre attento al suo Polesine – della complessità dei processi di riscatto economico e morale del proletariato, ed un parlamentare attento ai fatti, ai documenti, intransigente ma pronto, se necessario, alla collaborazione con le rappresentanze della borghesia più sana.

Tutti questi caratteri peculiari, per indole e formazione, si ritrovano leggendo in controluce le lettere a Velia. Non c'è un Matteotti "segreto", ma gli spiragli che Giacomo apre sulla vita parlamentare, i giudizi su uomini e avvenimenti, gli stessi silenzi, liberi dai vincoli delle dichiarazioni pubbliche, ci restituiscono una personalità più sfumata e tormentata. Matteotti tiene la vita privata ben al riparo dalla politica, ma quest'ultima, rielaborata e filtrata, entra nel dialogo a distanza con Velia più spesso di quanto si possa pensare. Qualche volta, quasi per scusarsi delle energie e del tempo sottratto alla moglie. Altre volte, con brevi accenni, per parlare di se stesso, delle proprie speranze, della fatica di tener fede alla tensione ideale che lo trascina, oppure per farsi testimone delle battaglie nelle quali è immerso.

Si è cercato di estrarre queste scarne note, sempre funzionali alla conversazione intima con Velia, per collocarle, soprattutto dal 1919 in poi, nel contesto della realtà che si andava formando. Nel corso del biennio rosso, rispetto alle dichiarazioni pubbliche, ci appare allora un Matteotti più esitante, più scettico, più preoccupato sulle prospettive del movimento socialista o sulla maturità di quel proletariato per cui combatteva: «Qui tutto si ripete come in antico: la gente non capisce niente fuor del proprio interesse immediato». Qualche volta, ciò che raccontava rispondeva alla volontà di entrare in sintonia con la moglie, quasi le parlasse immaginando di averla al fianco e potesse vedere il mondo con gli occhi di lei, toccando le corde della sua sensibilità.

Un esempio di poco conto, ma indicativo, è il viaggio di Matteotti in Abruzzo, nel 1920, in occasione del primo maggio. Sui giornali locali e sull'«Avanti!» si accenna al grande comizio di Chieti del «valente ed elegante oratore» che critica il regime borghese e disegna il futuro socialista. In occasione del tour di propaganda nei paesi della provincia, Matteotti incontra

i militanti locali e conosce alcuni intellettuali di provincia che si sarebbero avvicinati al partito, come, ad esempio, l'avvocato Pasquale Galliano Magno. In una lettera a Velia del 4 maggio, il viaggio è descritto sotto una luce diversa. Matteotti si sofferma sui piccoli scugnizzi che battono le mani durante il comizio, sull'attrattiva dei paesaggi dannunziani, sulla simpatia ed il «parlare immaginoso» degli abruzzesi, sull'amicizia con il parroco di Guardagrele, che gli regala due opuscoli di archeologia locale, per concludere accennando all'incontro, a Rapino, con i fratelli Tommaso, Basilio e Michele Cascella e all'idea di un'attività imprenditoriale volta a produrre «oggetti d'uso e belli per tutti, e non per una ristretta cerchia aristocratica». Giacomo riservava a Velia questi dettagli che ci rivelano la sensibilità e le curiosità di un borghese colto, anche perché sapeva che la moglie li avrebbe apprezzati.

In seguito, sotto i colpi del fascismo, gli eventi si fanno più drammatici e gli è impedito il ritorno nella sua terra. Allora la permanenza a Roma diventa un esilio e i riferimenti alle manovre parlamentari si fanno più numerosi. In qualche caso, sembra che Giacomo metta le vesti del cronista parlamentare, che voglia quasi spiegare meglio quello che Velia poteva leggere sui quotidiani. Si avverte la volontà di comunicare l'inadeguatezza del proprio partito e delle classi dirigenti di fronte al pericolo fascista, non percepito nella sua gravità, e il rammarico nel vedere quanto la sua fede fosse ormai un ostacolo alla felicità della sua famiglia.

Infine, soprattutto quando assume la segreteria del Partito socialista unitario nato dalla scissione del settembre 1922, anche i silenzi, nelle lettere di Giacomo, diventano eloquenti. Nascondono una parte della realtà che tuttavia Velia intuisce, su di uno sfondo di paure e di presentimenti, e rivelano la convinzione che la sfida alla “dominazione” fascista debba essere condotta fino alle estreme conseguenze.

Il carteggio tra Giacomo Matteotti e Velia Titta resta un dialogo intimo, destinato ad essere trasformato, e infine travolto e soffocato, dall'irrompere violento della storia. Si può solo aggiungere che, in ogni circostanza, Giacomo ha voluto comunicare la pace interiore ed il coraggio che il dialogo con Velia gli dava. Come scrisse in una lettera del 1923, il suo animo si piegava costantemente verso di lei per avere aiuto «nella ricerca della via migliore», per poter leggere, nei suoi occhi, «la verità intera».

Nota bibliografica

Questo volume è in grande parte basato sul carteggio tra Giacomo Matteotti e Velia Titta, pubblicato a cura di Stefano Caretti: G. Matteotti, *Lettere a Velia*, Nistri Lischi, Pisa 1986; V. Titta Matteotti, *Lettere a Giacomo*, Nistri Lischi, Pisa 2000, a cui si aggiunge G. Matteotti, *Epistolario 1904-1924*, Plus-Pisa University Press, Pisa 2012. Le date tra parentesi quadre, dopo le citazioni, si riferiscono a tali carteggi oltre che ai documenti dell'Archivio centrale dello Stato di cui alla nota 2.

Sono stati utilizzati anche altri volumi dell'*Opera omnia* di Matteotti curata da Stefano Caretti, in particolare: G. Matteotti, *Scritti sul fascismo*, a cura di S. Caretti, Nistri Lischi, Pisa 1983; *Matteotti. Il mito*, a cura di S. Caretti, Nistri-Lischi, Pisa 1994.

Le altre fonti sono gli *Atti parlamentari* della Camera dei deputati dal 1919 al 1924; le collezioni dei quotidiani «Il Corriere della sera», «La Stampa», «Avanti!», «Il Popolo d'Italia»; l'epistolario tra Filippo Turati e Anna Kuliscioff. Le citazioni dalle deposizioni di Velia Titta nel corso dell'istruttoria del processo sul delitto Matteotti sono state tratte da Claudio Fracassi, *Matteotti e Mussolini: 1924: il delitto del Lungotevere*, Mursia, Milano 2004, *passim*. Altre fonti sono citate nella tabella delle abbreviazioni.

Per la parte su Velia dopo il delitto, oltre ad utilizzare Mauro Canali, *Il delitto Matteotti: affarismo e politica nel primo Governo Mussolini*, Il Mulino, Bologna 1997 e Stefano Caretti, *Il delitto Matteotti: storia e memoria*, Lacaita, Manduria 2004, ho riesaminato la principale fonte archivistica, conservata presso l'Archivio centrale dello Stato, dove sono presenti le informative trasmesse dai confidenti della polizia². L'attività del principale informatore è ora ampiamente documentata nel volume di Alberto Vacca, *L'occhio del duce in casa Matteotti: la spia dell'OVRA Domenico De Ritis*, Edup, Roma 2023.

Più in generale, la letteratura su Matteotti, destinata ad arricchirsi in occasione delle tante iniziative legate al centenario della morte, è ampia, ma meno di quanto si potrebbe immaginare, e tutta sbilanciata sul delitto.

2. ACS, Polizia Politica, Fascicoli personali, serie B, busta 6 "Famiglia Matteotti". Si tratta di una busta che meriterebbe un intervento di riordinamento. Contiene attualmente (luglio 2023) 6 fascicoli, risultato di una suddivisione, non del tutto coerente, del materiale. Per la citazione abbiamo utilizzato, insieme alla data, la vistosa numerazione archivistica, da 1 a 1086, presente su ogni carta, che tuttavia non sempre rispecchia la corretta sequenza.

Per una breve rassegna, si veda: Valentino Zaghi, *Giacomo Matteotti. Una rassegna bibliografica*, in «Italia contemporanea», 2014, n. 276, pp. 541-547. Resta illuminante l'opuscolo *Matteotti* di Piero Gobetti, scritto e pubblicato a caldo nel 1924. Poi, sul piano biografico, oltre alla voce di Mauro Canali nel *Dizionario biografico degli italiani* (2008): Valentino Zaghi, *Giacomo Matteotti*, Cierre, Sommacampagna 2001; Giuseppe Tamburrano, *Giacomo Matteotti: storia di un doppio assassinio*, Utet, Torino 2004; Gianpaolo Romanato, *Un italiano diverso: Giacomo Matteotti*, Longanesi, Milano 2011 (di questa biografia, è in corso di pubblicazione, per Bompiani, una nuova edizione ampliata); Maurizio Degl'Innocenti, *Giacomo Matteotti eroe socialista*, Agra editrice, Roma 2014; Enrico Tiozzo, *Matteotti senza aureola*, vol. 1: *Il politico*, Aracne, Roma 2015 (in chiave tendenziosamente revisionista, nel tentativo di ridimensionare il personaggio); *Matteotti si racconta: la famiglia, gli studi, la politica*, a cura di Stefano Caretti e Jaka Makuc, University Press, Pisa 2021 (opera antologica in 5 volumi, a carattere divulgativo); Maurizio Degl'Innocenti, *Giacomo Matteotti e il socialismo riformista*, Angeli, Milano 2022.

Una prima stesura di questo volume è stata letta e commentata da Stefano Caretti e Gianpaolo Romanato. Ringrazio entrambi per la cortesia e per le tante osservazioni, anche in dissenso, che hanno arricchito i contenuti del volume e allargato la mia prospettiva. Per quanto attiene al materiale iconografico, ringrazio, per la concessione delle immagini, la Casa Museo Matteotti di Fratta Polesine (e Maria Lodovica Mutterle che la dirige), la Fondazione Pietro Nenni (e il direttore Antonio Tedesco), la Fondazione di studi storici Filippo Turati (e il presidente Maurizio Degl'Innocenti). Ringrazio anche Francesca Borella dell'Accademia dei Concordi di Rovigo. Inoltre, per la cortesia e la liberalità con le quali mi hanno messo a disposizione alcune fotografie di famiglia, devo un particolare ringraziamento ad Anna e Marco Steiner, nipoti di Fosca Titta, sorella di Velia, nonché a Marco Ruffo Bernardini e a Simonetta Ceccarelli Bernardini, nipoti del grande baritono Titta Ruffo, fratello di Velia, e curatori del sito www.tittaruffo.com.

Resta dell'autore la responsabilità per qualunque errore ed omissione.

Gennaio 2024

Abbreviazioni

- AP Atti parlamentari. Camera dei deputati. Discussioni.
- Canali 1997 Mauro Canali, *Il delitto Matteotti: affarismo e politica nel primo Governo Mussolini*, Il Mulino, Bologna 1997.
- Caretti 1994 *Matteotti. Il mito*, a cura di Stefano Caretti, Nistri-Lischi, Pisa 1994.
- Caretti 2004 Stefano Caretti, *Il delitto Matteotti: storia e memoria*, Lacaita, Manduria 2004.
- CdS Corriere della Sera.
- De Donno 1945 Alfredo De Donno, *L'Italia dal 1870 al 1944: cronistoria commentata*, Libr. Politica Moderna, Roma 1945-1946.
- GM 2005 *Giacomo Matteotti: ricerca documentaria* di Gianna Granati, Fondazione Pietro Nenni, [Roma] 2005.
- Gobetti 1924 Piero Gobetti, *Matteotti*, Gobetti ed., Torino 1924 (ed. facsimilare a cura del Centro studi Piero Gobetti, con postfazione di Marco Scavino, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2014).
- MM 1985 Matteo Matteotti, *Quei vent'anni: dal fascismo all'Italia che cambia*, Rusconi, Milano 1985.
- Modigliani 1984 Vera Modigliani, *Esilio*, Fondazione Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani-ESSMOI, Roma 1984.
- Nitti 1946 Francesco Fausto Nitti, *Le nostre prigionie e la nostra evasione*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1946.
- Parini 1998 Aldo Parini, *La vita di Giacomo Matteotti: manoscritto inedito conservato presso il Centro studi Piero Gobetti di Torino*, a cura di Marco Scavino, Valentino Zaghi, Minelliana, Rovigo 1998.
- Ruffo 1977 Titta Ruffo, *La mia parabola: memorie*, Staderini, Roma 1977.
- Schiavi 1956 Alessandro Schiavi, *Esilio e morte di Filippo Turati*, Opere nuove, Roma 1956.
- Schiavi 1957 Alessandro Schiavi, *La vita e l'opera di Giacomo Matteotti*, Opere nuove, Roma 1957.
- TK Filippo Turati e Anna Kuliscioff, *Carteggio*, Einaudi, Torino 1949-1959 (vol. 5: *Dopoguerra e fascismo, 1919-22*, a cura di Alessandro Schiavi, 1953; vol. 6: *Il delitto Matteotti e l'Aventino, 1923-25*, a cura di Alessandro Schiavi, 1959).
- Vacca 2023 Alberto Vacca, *L'occhio del duce in casa Matteotti: la spia dell'O-VRA Domenico De Ritis*, Edup, Roma 2023.

Si conobbero a Boscolungo: gioia e sofferenza

Giacomo e Velia si conobbero nell'estate del 1912, durante una vacanza a Boscolungo, l'attuale Abetone, ora fuso con Cutigliano nel comune sparso di Abetone Cutigliano, nelle montagne pistoiesi, al confine con la provincia di Modena. Boscolungo era un luogo di villeggiatura fin dall'Ottocento, famoso per i soggiorni estivi della scrittrice e illustratrice americana Francesca Alexander (1837-1917) e per la presenza, nelle vicinanze, della poetessa improvvisatrice, la pastora Beatrice di Pian degli Ontani (1802-1885).

Dell'importanza di questo luogo di villeggiatura si ha testimonianza nelle guide dell'epoca. Nella *Guida della montagna pistoiese* di Giuseppe Tigrì (1875), si legge che Boscolungo era rinomato per i boschi di faggi e di abeti «solcati da molti sentieri, ciascuno dei quali presenta speciali bellezze; e sufficientemente pianeggianti e buoni da non offendere il piede delicato delle signore» ma anche per i campi di fragole e lamponi «che nell'agosto si mandano in commercio nelle vicine città». Era quindi un luogo di turismo borghese, turismo interno, non certamente sfarzoso, accessibile a quella parte della borghesia che poteva permettersi giorni di svago.

Giacomo e Velia villeggiarono a Boscolungo tra luglio e agosto. Già dopo ferragosto Giacomo era ripartito per Fratta Polesine e all'inizio di settembre si trovava a Vienna per i suoi studi.

Dove risiedevano Giacomo e Velia? Dove si incontrarono? Non lo sappiamo, ma è assai probabile che condividessero lo stesso albergo, verosimilmente il grande albergo Abetone della famiglia Orsatti.

Velia vi soggiornò insieme alla cognata, Lea Fontana, la moglie del fratello Titta Ruffo che tra poco conosceremo. Abbiamo alcune fotografie di quel soggiorno. Poiché, per quanto ne sappiamo, non esistono – o non sono



L'albergo Orsatti a Boscolungo (cartolina d'epoca).

stati conservati – primi piani di Giacomo e Velia insieme, si tratta di alcune delle rarissime immagini della coppia, sia pure con altri villeggianti (tav. 1).

Dopo essersi conosciuti, Giacomo e Velia passeggiavano, si riposavano, si scambiavano tenerezze. Ma continuavano a darsi del lei. Velia aveva ricordi nitidissimi di quei giorni. Ricordava il giorno di San Marcello (il 14 agosto) su di una stradina dove si fermò «per stringere ancora una volta il suo capo nelle mie mani». Ricordava una sera, sulla strada verso il paese, tornando dal cinematografo «quando le contavo le rughe sulla fronte – ed erano già tante»; le partite a campanellino, il pianto al ritorno dal campo di fragole perché gli affanni d'amore le avevano procurato «uno struggimento che era diventato esaltazione». Ricordava l'irrequietezza di Giacomo, anche quando le sedeva accanto «e da quanto si muoveva mi abbagliava la vista e mi girava la testa».

Il sentimento fu così forte che di quei giorni, dopo che Giacomo partì, Velia volle scrivere una sorta di diario intimo, una cronaca intitolata *Veglie di Boscolungo*, che lei considerava il frutto della sua passione «minuto per minuto».

Giacomo, quando si accorse di amare Velia – e ancora dava del lei alla

donna che sarebbe diventata sua moglie – ebbe paura di perdersi, di perdere tutto se stesso in quella ragazza:

Non creda a tutte le mie tristezze e ai miei vaneggiamenti. Mi vengono fatti quando scrivo; ma non sono della mia vita. Essa è lotta, speranza, è ardente; e vorrei che fosse molteplice. Allora vorrei che una fosse tutta per Lei, vicino a Lei. E i miei timori son solo perché quest'una è unica, e in Lei si perderebbe tutta. [21.8.1912]

Vede: io invidio Lei che può amare (almeno così pare) così intensamente, così completamente, senza che alcuna neppure piccola parte dell'anima propria a ciò si sottragga. [...] anch'io voglio sentire tutta intera la gioia d'abbandonare la mia testa fra le Sue mani, come quel giorno, sì, che risalivamo dal campo delle fragole. Perché pianse Lei quel giorno mentre io ero tanto lieto? [Settembre 1912]

Velia gli rispondeva che era vero. Quell'Amore, che scriveva con l'iniziale maiuscola, era qualcosa di nuovo, che aveva tratto dal suo animo una passione veemente e totale:

è vero sì che posso amare interamente completamente senza che alcuna parte dell'anima mia si sottragga a questo amore che io sento che sarà unico profondo a cui dedicherò tutto il più bello e il più passionale dell'anima mia, [...] certi affanni d'amore non si possono dire se non si vivono, se non si fonde a loro tutto l'essere nostro; e io ce l'ho fuso, mi ci sono disfatta in uno struggimento che era diventato esaltazione; e quel pianto di quando scendemmo dal campo di fragole non fu altro che il presentimento di tutto questo soffrire. [13.9.1912]

Ritratto di Velia

Velia era una ragazza che proveniva da una famiglia di artigiani, che, per una serie di circostanze eccezionali, si ritrovò a vivere una vita borghese ed agiata. Il padre Oreste (1851-1904), fabbro, era stato capofficina nella fonderia Bederlunger di piazza Sant'Antonio a Pisa. Poi, nel 1883-1884, si trasferì a Roma, dove divenne presto titolare di un'officina per la lavorazione del ferro battuto. Nella *Guida Monaci* (Guida commerciale di Roma e provincia) del 1893 si legge l'inserzione pubblicitaria riprodotta nella pagina a fronte.

L'officina era infatti all'interno dell'orfanotrofio di Santa Maria degli Angeli ed in essa molti ragazzi ospiti apprendevano il mestiere di fabbro.

Velia, nata nel 1890, era l'ultima di sei figli. I fratelli erano Ettore (1875-1956), Ruffo Cafiero (1877-1953), Fosca (1879-1957), Nella (1884-1954), Settima (1886-1972).

Velia fu l'ultima a nascere e la prima a morire, di questa famiglia di origine pisana. Il padre Oreste, dal carattere volitivo e a tratti dispotico, aveva simpatie anarchiche e socialiste, come dimostra il secondo nome Cafiero, dato al figlio Ruffo, in memoria dell'anarchico Carlo Cafiero. I suoi rapporti con la moglie Amabile, di origine spagnola, non erano facili e nel 1900 lasciò la famiglia per andare a vivere con un'altra donna.

Dei figli, solo il primo, Ettore, fece le elementari, e poté poi essere mantenuto agli studi, che dall'età di quindici anni proseguì al Conservatorio di Santa Cecilia. Gli altri figli erano destinati al lavoro di artigiano o a modesti matrimoni. Ma ciò che cambiò il destino di questa famiglia fu l'improvvisa e prepotente vocazione canora del secondogenito, Ruffo Cafiero, che, all'età di 14 anni, scoprì, dopo aver assistito ad una rappresentazione di *Cavalleria rusticana*, una vocazione lirica e una straordinaria voce baritonale. Ruffo, che ben presto invertì il nome ed il cognome e si fece chiamare Titta Ruffo,



Inserzione pubblicitaria dell'officina di Oreste Titta (Guida Monaci, 1893).

esordì al Costanzi nel 1898, quando Velia era ancora una bambina, e da lì cominciò una carriera di grande star, acclamata nei più importanti teatri del mondo. Ruffo divenne in pochi anni talmente famoso, da essere considerato il più importante baritono italiano del Novecento.

Ciò provocò una svolta anche nella vita di Velia. La sua famiglia, e lei stessa, che era stata fino a quel momento la bambina di una casa di artigiani, cambiarono completamente il proprio status sociale. All'inizio del Novecento, le sorelle dovevano spesso sacrificare il proprio destino sociale a favore dei fratelli. In questo caso, Titta Ruffo garantì alla sorellina un imprevisto benessere e, in qualche modo, le fece da padre, come gli aveva chiesto la madre Amabile in punto di morte, nel 1904.

Nelle memorie di Titta Ruffo si ricorda un episodio eloquente, databile al 1906, quando i suoi fratelli, tornati a Pisa dopo la morte della madre, andarono ad abitare con lui, a Milano. Qui, provenendo da una *tournee* a Pietroburgo, portò due casse di regali che li lasciarono senza parole. Mentre ammiravano tutti quegli astucci, Titta, per completare la scena di gioia familiare, lanciò in aria un pacchetto dove erano conservati 100 biglietti da mille lire: «I biglietti ricaddero sparpagliandosi qua e là su tutti quei bellissimi oggetti, e ne fu cosperso, s'intende, anche il pavimento. La scena era così strana, che sembrava irreal: un sogno da *mille e una notte*» [Ruffo 1977, p. 278].

Fu così che Velia trascorse la prima giovinezza all'ombra del fratello e delle sorelle che, nella nuova condizione sociale, poterono fare matrimoni

importanti. In particolare, Nella sposò il giornalista del «Corriere della sera» Casimiro Wronowski. Fosca e Settima sposarono due fratelli di nazionalità boema, gli imprenditori Emerich (Emerico) e Guglielmo Steiner.

Prima del matrimonio, ma anche successivamente, Velia visse, per periodi più o meno lunghi, nelle dimore borghesi dei suoi parenti o dei loro facoltosi amici, oppure in grandi alberghi. Dagli indirizzi sulle buste delle lettere inviate da Giacomo Matteotti si possono individuare alcuni di questi luoghi dove, certo, Velia ebbe sempre «una stanza tutta per sé», per dirla con Virginia Woolf, e dove, tuttavia, non dimenticò mai gli stenti della sua prima infanzia. Nel 1912, a Milano, Foro Bonaparte 25, Casa Wronowska, l'abitazione di Casimiro Wronowski. Nello stesso anno a Roma, via Po 21, nel villino (ora distrutto) di Pietro Mascagni dove per un certo periodo visse il fratello Ruffo. Nel 1913 (dicembre) Roma, Villa Ruffo, la splendida Villa che il fratello si fece costruire in via Sassoferrato 11, sull'estremità nordoccidentale dei monti Parioli. 29 settembre 1914, presso sign. Steiner, Milano, Bastioni Vittoria 21 (Emerico Steiner, proprietario delle officine meccaniche «Atala», era il marito di Fosca Titta). Maggio 1918, via di Villa Glori 14, una delle residenze del fratello. Aprile 1919 presso Steiner, Milano, viale Bianca Maria 21 (nel gennaio 1916, la strada Bastioni Vittoria prese questo nome senza cambiare la numerazione).

Velia non era bella, non era alta. Ebbe sempre una salute incerta, come dimostrano le sue gravidanze, tormentate e debilitanti. Alcuni ritratti giovanili a figura intera, sia quelli realizzati in studio, che pure hanno il fascino della *belle époque*, sia quelli apparentemente più spontanei, ci mostrano un fisico che appare più vicino ad una ragazza del popolo che ad una dama (tavv. 4-8). Ma la sua personalità, la cultura intrisa di spiritualismo, la delicatezza dei modi, accentuati da un aggraziato accento toscano, ne facevano una donna che non passava inosservata. I primi piani di quando era già vedova (tav. 9) rivelano uno sguardo profondo e spirituale che forse dà ragione delle parole usate da un amico e compagno di Giacomo che la conobbe da vicino: «una donna giovane, gentile e colta dal volto potente di serenità e di dolcezza, preciso eppure immateriale da sembrare il riflesso di quanto si stringe nel cuore di più sensibile, di più delicato, di più buono» [Parini 1998, p. 81].

Era profondamente religiosa, cattolica, tanto da aver accarezzato l'idea di diventare suora, ma non era bigotta. Amava la musica e l'arte, soprattutto quella toscana del primo rinascimento. Lesse molto, scrisse fin da giovanissima, senza essere ribelle come Sibilla Aleramo. Non coltivò l'impegno po-

litico o le istanze per l'emancipazione femminile, ma anche lei, a suo modo, interpretò il modello culturale della "donna nuova" di inizio secolo.

Nel 1910, diede l'esame di licenza alla Scuola normale femminile di Pisa, gli studi più consueti, a quel tempo, per una ragazza della piccola borghesia. Nonostante ciò, fin da adolescente, coltivò una vocazione letteraria consapevole. La scrittura era per Velia molto importante, come si deduce dalla raffinatezza delle lettere al marito. Pubblicò due brevi raccolte di poesie tra i 16 e i 18 anni. Questa è una delle poesie che si possono leggere nella piccola raccolta *Primi canti*, pubblicata a Pisa nel 1906 dalla tipografia Orsolini-Prosperi: un augurio a se stessa, alla propria felicità, alla maniera del Pascoli.

D'Aprile
E mistici concenti
d'acque, di fior, di fronde
con gl'echi degli armenti
su le ombreggiate sponde
circondino i tuoi giorni,
e dalle scure sponde
le rondinelle a stormi
scendano verso sera
cantando sul tuo capo
 «Vivi felice, e spera!»

Velia scrisse anche, con lo pseudonimo maschile di Andrea Rota, un romanzo, il cui titolo era *L'idolatra*, pubblicato dall'editore Treves nel 1920. È un romanzo fatto in gran parte di dialoghi, con una trama molto esile: la storia di Dani, un uomo che torna nella sua Pisa dopo 10 anni, nella bottega antiquaria di Landino, dove aveva trascorso la giovinezza, ormai privo dei genitori. Nella bottega incontra di nuovo Lela – l'amore inespresso di un tempo – esperta di restauro, anche lei senza famiglia perché separata dal marito, anche lei cresciuta nella casa di Landino. I due si confessano l'amore. Dani le chiede di seguirlo ma Lela non ha il coraggio di lasciare la casa di Landino e la sua vita, ma decide di concedersi, e lo confessa al prete, don Geri, malato di tisi:

Ho aspettato col fuoco nelle carni, come il cero che si rifà sulla sua goccia. Basta, adesso basta, non poteva durare così, quella era la nostra sorte, la mia fede.

Diventa così l'idolatra, colei che, abbandonata la fede, si rifugia nella venerazione dissennata e senza speranza dell'amato. Il suo destino è sfiorire e morire, mentre anche la bottega va in rovina.

Nel romanzo vi sono alcuni ambienti che Velia conosceva bene, a cominciare dalle botteghe d'arte di Pisa. Ma il libro resta all'interno di un mondo chiuso, dove la religiosità, non a caso rappresentata da un prete profondamente malato, cede il passo al fuoco interiore della protagonista. Come in questa prova letteraria, i confini che Velia aveva dato alla sua vita e che giudicava naturali, coincidevano con la sfera dell'introspezione e degli affetti. In questa sfera, in questo mondo spirituale, entrò Giacomo, uomo socialista e anticlericale, apparentemente molto lontano dai suoi orizzonti.

Ritratto di Giacomo

Giacomo Matteotti nacque il 22 maggio 1885 a Fratta Polesine, paese che, al censimento del 1901, contava 2983 abitanti. Il padre si chiamava Girolamo, la madre Elisabetta (più comunemente, Isabella) Garzarolo. La sua famiglia, di origine trentina, aveva a Fratta Polesine un negozio che, nella *Guida commerciale d'Italia* del 1908, era citato nelle categorie dei “chinca-glieri” e dei “ferramenta”.

Partendo da una condizione molto modesta, con risparmi e accorte speculazioni, i Matteotti avevano accumulato una fortuna che consentì ai tre figli che raggiunsero l'età adulta (Matteo, Giacomo e Silvio, altri quattro morirono bambini) di vivere una condizione sociale borghese. Tutti e tre, peraltro, morirono giovani, due di tisi e, per ultimo, Giacomo, che già nel 1910, era l'unico superstite di una prole così numerosa.

Piero Gobetti scrisse che la famiglia Matteotti possedeva, prima della guerra, circa 800.000 lire di beni immobili «tutti sparsi nella provincia, in piccoli lotti, comprati d'occasione di anno in anno». Si possono fare calcoli diversi ma resta il fatto che si trattava di una condizione di benessere del tutto eccezionale nel Polesine. Giacomo era un uomo piuttosto ricco, non solo



Casa Matteotti a Fratta Polesine, anni Venti del Novecento.

in confronto ai braccianti che lavoravano nelle sue terre. La sua mentalità e le sue abitudini erano borghesi, perfino aristocratiche nello stile: viaggiò in Europa per ragioni di studio, conosceva il francese, l'inglese, il tedesco, amava l'arte, la musica classica, il teatro. Non se ne vergognò mai, ma questa condizione, quando cominciò ad occuparsi di politica, fu un ricorrente motivo di polemiche e di commenti velenosi. In particolare, gli agrari del Polesine lo considerarono un ambizioso traditore della propria classe e non mancarono sospetti e diffidenze anche all'interno del Partito socialista.

Ma come accadde che un giovane benestante, destinato alla cura dei propri beni, oppure agli studi e alla professione, dedicatesse tutta la sua vita a quei braccianti che lavoravano nelle campagne della sua terra e agli ideali del socialismo?

Prima di tutto, già dagli anni Novanta dell'Ottocento, la gioventù colta guardava al socialismo, il socialismo di Carlo Marx, come ad un nuovo risorgimento ideale, nei termini che sono stati descritti da Benedetto Croce nella *Storia d'Italia*:

[giovani] bramosi di una luce dall'alto, di un fuoco per le loro anime, di un fine a cui tendere le forze, che non fosse alcuno dei piccoli fini della vita pratica e professionale, di un fine che avesse valore universale ed etico.

Vi era, tuttavia, qualcosa di più importante di un'astratta aspirazione ideale da parte di un giovane intellettuale appartenente al ceto borghese. Vi era la dura realtà sociale che lo circondava. Fin da ragazzo, Matteotti vide da vicino la vita miserabile dei braccianti che lavoravano nelle proprietà di famiglia, conobbe la conflittualità spesso aspra e violenta presente nel Polesine e le espressioni dell'attività sindacale e politica guidate dal Partito socialista. Nel 1921, lo stesso Matteotti, parlando alla Camera della ormai inevitabile necessità di reagire alle violenze fasciste, ricordò le origini della sua vocazione socialista: «noi giovani, specialmente, provenienti dalle classi borghesi, abbiamo abbracciato l'idea socialista per un alto ideale di civiltà e di redenzione insieme delle nostre plebi agricole» [AP, 2.12.1921].

Giacomo era figlio di una terra dove la povertà era diventata proverbiale, aveva meritato dibattiti parlamentari e aveva causato un'emigrazione spaventosa.

Se oggi la provincia di Rovigo è la meno prospera di una regione ricca come il Veneto, allora era una delle più drammaticamente povere d'Italia. Le bonifiche della seconda metà dell'Ottocento e la conduzione capitalisti-

ca delle terre bonificate avevano innescato un processo di proletarianizzazione della popolazione attiva, con la conseguente creazione di un esercito di braccianti e di avventizi, che, all'inizio del Novecento, superava la metà degli addetti. Le lavorazioni estensive di grano, mais, canapa e poi barbabietola da zucchero, erano alle origini di un forte squilibrio tra domanda e offerta di lavoro, poiché assorbivano e concentravano, nei periodi di semina e di raccolta, migliaia di lavoratori stagionali ed avventizi che però restavano disoccupati nel resto dell'anno. Destino di questi braccianti era la povertà, la migrazione transoceanica – verso il Brasile soprattutto – e la pellagra, il “mal della miseria”, un tempo scambiata per lebbra, dovuta alla situazione di indigenza, all'alimentazione basata solo sul mais e alle condizioni igieniche.

Come disse alla Camera il 18 giugno 1901, Nicola Badaloni, il deputato socialista della generazione precedente a quella di Matteotti:

Ma, o signori, bisogna aver vissuto nel Polesine, bisogna essere entrati nelle case della povera gente, bisogna aver visto come vive, aver detto a quei disgraziati la parola di conforto nell'ora della tribolazione ed aver sentito la propria impotenza di fronte alla loro miseria: oh! allora, credetemi, ben diversa da quella che può apparire a chi vivendo nelle città, riassume dalle colonne dei giornali e dalle relazioni degli interessati le impressioni che porta alla Camera, appare la condizione di questa nostra disgraziata provincia.

Proprio questa proletarianizzazione del lavoro agricolo aveva dato ai socialisti grandi opportunità per forme di organizzazione sindacale e politica che miravano a difendere i lavoratori dallo sfruttamento. La principale era quella delle leghe bracciantili su base territoriale, che corrispondevano ai sindacati delle aree industriali e si contrapponevano alle organizzazioni degli agrari. Intorno alle leghe, i socialisti furono in grado, soprattutto dalla fine dell'Ottocento, di costruire un tessuto politico e culturale che era fatto di cooperative, di circoli culturali, di associazioni ricreative e che trovava nelle case del popolo il punto di raccordo più visibile sul territorio.

Questo era il mondo che Giacomo aveva conosciuto. Anche per lui, come per tanti altri giovani, il socialismo fu un ideale assimilato attraverso gli affetti familiari. Fu socialista per contaminazione. Per questo fu sempre malato di socialismo. Giacomo infatti crebbe nel culto del fratello maggiore, Matteo (1876-1909), morto prematuramente di tisi, studioso di economia e autore, nel 1902, di un libro sull'assicurazione contro la disoccupazione. Matteo Matteotti aveva studiato presso la Scuola superiore di commercio di

Venezia e poi presso il Laboratorio di economia politica istituito nel 1893 a Torino, dove era stato compagno di studi di Luigi Einaudi. Nel percorso intellettuale e politico di Matteo, si ritrovano molti aspetti che appartengono alla biografia e alla personalità di Giacomo, che era di nove anni più giovane: la vocazione scientifica, l'esperienza nelle amministrazioni locali, l'impegno precoce nell'ala riformista del socialismo locale, l'attenzione alla statistica, la conoscenza delle lingue straniere, i viaggi di studio all'estero.

Con la morte del fratello, Giacomo aveva perso un riferimento morale e una guida nella formazione politica e nello studio, colui che gli aveva fatto da battistrada nel superamento della condizione di isolamento culturale della propria famiglia. In qualche modo, nel suo animo, Velia lo aveva sostituito. Giacomo lo scrisse apertamente alla sua futura moglie:

Io ho ancora l'impressione chiara fin dalle prime volte che ho stretto nelle mie la tua mano, della tua capacità di supplire *soprattutto* quell'ultimo affetto più grande che avevo perduto, di ridarmi quel senso benefico che mi dava la vicinanza vigile di lui che mi voleva bene.

Perché forse egli neppure pensava che io lo amassi molto; gli bastava di rivivere in me tutte le ansie i lavori i sogni le ambizioni della mia giovinezza finita, e mi circondava di quella stessa indulgenza che ognuno di noi ha verso i suoi propri difetti; e niente di tutto questo mai mi diceva. [Gennaio 1915]

Lo ripeteva qualche anno dopo, quando faceva leggere alla moglie i primi risultati di un suo studio sulla Cassazione: «Ora tu hai sostituito mio fratello Matteo; mi pare che quando vengo a portarti poco lavoro compiuto, mi debba rincrescere e quasi vergognare, come allora a lui» [agosto-settembre 1918]. Due mesi prima Velia gli aveva raccontato di aver sognato Matteo che si accostava alla culla del figlio Gian Carlo, nato da tre settimane. Anche lei aveva assorbito e custodiva dentro di sé questo legame profondo e misterioso:

Quello che ho sognato stanotte doveva proprio essere tuo fratello Matteo, così come sta in quella lastra fotografica tra i monti. Ma non aveva il cappello. Egli si è accostato piano alla culla e ha sollevato il velo per guardare il bambino. Non so quanto tempo sia rimasto così. In camera vi era il piccolo lumino che ci tengo per la notte, ma io vedevo che i suoi occhi erano lucidi di commozione, e avrei voluto chiedergli qualche cosa. Però gli ho detto di sedersi e di prendere pure il bambino. Ma egli non ha voluto. Mi ha dato invece una carta da consegnarti. Chi sa che cosa era: tante strane immagini si associano insieme. [11.6.1918]

Che aspetto aveva Giacomo? Una foto che risale al giorno del suo matrimonio, nel 1916, ne accentua i tratti delicati e l'eleganza del portamento (tav. 3). Nei ricordi di tanti compagni ed amici, e anche nelle lettere di Velia, ricorre sempre l'espressione giovanile degli occhi e del sorriso, quasi da ragazzo, e il portamento snello e agile. Un suo compagno di partito, Oddino Morgari, lo avrebbe ricordato così, dopo la morte: «piuttosto esile, snello, slanciato, molto distinto; gli occhi grigi bene aperti, la fronte piccola ed energica; il volto giovane, sempre rasato all'inglese, per lo più sorridente, altre volte distratto; il passo svelto ed elastico che lo faceva superare di volo i corridoi e le scale» [Schiavi 1957, pp. 43-44].

Matteotti fece il liceo a Rovigo che dista meno di 20 km da Fratta, ospite di amici di famiglia. Poi studiò giurisprudenza a Bologna, dove si laureò con lode il 7 novembre 1907, con una tesi in diritto penale. A Bologna, risiedeva in camere destinate ai giovani più abbienti oppure in albergo. Il suo maestro fu Alessandro Stoppato, un penalista veneto e un grande avvocato, che divenne deputato negli anni in cui Matteotti studiava e fu rieletto anche nel 1909 e nel 1913 per poi essere nominato senatore. Stoppato era un conservatore, un liberale, che ebbe Matteotti in grande considerazione e avrebbe voluto portarlo in cattedra. Matteotti, per un certo periodo, nei primi anni dopo la laurea – e anche in seguito, per la verità – sembrò accarezzare questa idea. Dal 1906 al 1908, risiedette a Roma, in via Florida n. 8, presso Largo Argentina, per preparare la sua tesi che fu pubblicata, nel 1910, per l'editore Treves, con il titolo *La recidiva: saggio di revisione critica con dati statistici*. Stoppato arrivò a citare questo suo allievo durante una discussione alla Camera dei deputati sul bilancio dell'interno. In un passaggio sulla necessità di abolire il domicilio coatto, fornì alcuni dati sulle recidive e affermò: «Se prima dell'assegnazione il 21 per cento dei coatti erano senza mestiere e vagabondi, dalle ultimissime statistiche pubblicate da un valente giovane studioso, il Matteotti, risulta che dopo la assegnazione il 21 diviene il 47 per cento» [AP, 3 giugno 1910, p. 7858].

Queste esperienze, queste frequentazioni, queste prospettive di vita, erano quelle di un giovane borghese che poteva permettersi di approfondire i suoi studi viaggiando nelle capitali d'Europa. Eppure, come si è detto, questo ragazzo, uscito dall'università e destinato all'università, aveva dentro di sé un mondo di slanci ideali che lo avrebbe condotto per altre strade, assai più impervie.

Torniamo allora all'età adolescente. Nel 1901, a sedici anni, quando era già iscritto da qualche anno alla gioventù socialista, scrisse il suo primo ar-

ticolo sul giornale polesano «La Lotta», con il titolo *La lotta semplice*, dove si cercava di spiegare ai lavoratori la necessità di cambiare la propria condizione. Il mondo infatti poteva cambiare: il treno, il telegrafo, il telefono, la macchina per tessere, lo stavano a dimostrare: «Se sono stati possibili tanti e tanti miracoli, perché non dovete credere ad un avvenire che v'assicuri un pane onesto, che segni il benessere della vostra famiglia, di voi stessi?». In questo primo scritto, già si intravede l'idea che l'emancipazione del proletariato dovesse passare attraverso la modernità, non contro di essa. Infatti Matteotti fu sempre per l'economia di scala, per lo sviluppo tecnologico e il superamento dell'isolamento dei contadini attraverso l'istruzione, le infrastrutture, la mobilità. Nel 1904 si iscrisse alla sezione adulti e, per alcuni anni, partecipò, insieme al fratello, alla vita del partito nella provincia polesana, contemporaneamente agli studi universitari, avendo come riferimento l'ala riformista e Nicola Badaloni, che appoggiò sia nelle elezioni del 1904 che del 1909. Dopo la laurea, nel 1908, entrò per la prima volta nel Consiglio comunale di Fratta Polesine e poi, successivamente, anche come sindaco, in diversi comuni della provincia, poiché la legge comunale e provinciale dell'epoca consentiva di essere eletti ed elettori in tutti i comuni in cui si avevano proprietà o si pagavano imposte. Nel 1910, fu eletto consigliere provinciale a Rovigo. Ben presto, dopo la partecipazione al congresso del Partito socialista di Ancona dell'aprile 1914 e con l'attività all'interno della Lega dei comuni socialisti, il suo nome superò i confini del Polesine.

Aveva una spiccata attitudine al lavoro amministrativo, che considerava, insieme all'istruzione, una delle palestre per la costruzione di una nuova classe dirigente. Matteotti partecipò malvolentieri agli accesi dibattiti teorici dei suoi anni. Il suo riformismo – ben radicato nella tradizione dei Turati e dei Prampolini – fu una costante tensione verso l'educazione e il riscatto morale, non solo economico, degli emarginati, una sorta di lento processo “rivoluzionario”, a cui diede il nome di “ricostruzione evolutiva” della società, basata sull'organizzazione, sull'istruzione e sull'educazione alla vita pubblica. Il paziente impegno nelle leghe, nelle cooperative, nei luoghi della socializzazione socialista (scuole serali, biblioteche, circoli di cultura ecc.) e poi all'interno delle amministrazioni locali, doveva creare le condizioni per favorire l'emancipazione dei lavoratori e allontanarli dalle osterie.

L'attività amministrativa di Giacomo era frenetica, totalizzante:

Avviene sempre così delle cose care; sembra che gli altri non sappiano mai far bene abbastanza. Ricordo – in altro campo – quel che succedeva a me nel-

le amministrazioni: non mi accontentavo di preparare i bilanci o gli altri atti più importanti, ma in ogni più piccola cosa avrei voluto intervenire, e magari togliere la scopa di mano allo spazzino per insegnargli a pulire, perché mi pareva che nessuno facesse bene abbastanza in confronto di quello che desideravo. [11.6.1918]

In uno scambio di lettere del dicembre 1913 con Gino Piva, si definiva «un irregolare attratto per temperamento dalla politica, mentre la mia volontà sarebbe sempre ed esclusivamente rivolta ai miei studi penali» [1.12.1913]. È una frase di difficile interpretazione. Cosa significa essere attratti «per temperamento» dalla politica, in contrapposizione alla «volontà»? Sembra voler dire, forse, che la scelta politica è da ricondurre ad una sfera profonda e quasi istintiva.

Certo, la frenesia del suo impegno era anche un tratto caratteriale. Sentiva l'incontenibile ansia del tempo che passa. In una lettera a Velia scriveva che da ragazzo rompeva gli orologi, quasi per fermare il succedersi dei minuti [marzo 1915]. Aveva, poi, un mondo interiore quasi impenetrabile che si sposava a convinzioni fermissime, senza timori reverenziali verso nessuno, al punto di apparire arrogante. Fu Piero Gobetti a descrivere nel modo più efficace un carattere originalmente introverso:

La sua difficoltà di conoscere le persone e di essere conosciuto per quel che valeva rientrano in un austero culto del silenzio, in una ferrea sicurezza di sé. In lui era fondamentale la difficoltà di comunicare, il disagio di esprimersi proprio di tutte le anime fortemente religiose; che si traduceva in una indifferenza per le opinioni correnti, audace sino ad assalire le fame più inconcusse. [...] La sua autorità fu sempre grande tra le masse che sentono d'istinto il valore del sacrificio. I contadini dei paesi sperduti che lui visitava la domenica invece di pipare alle feste ed ai banchetti di città non se ne dimenticavano più. [Gobetti 1924, pp. 19, 24]

Anche da questi elementi caratteriali deriva quanto c'è di originale nel riformismo di Matteotti, che si muoveva nella prospettiva di una società socialista, ma era convinto che questo obiettivo non fosse l'esito scontato di un processo storico ineluttabile né il frutto di un'esplosione rivoluzionaria. Era necessario un lavoro di trasformazione, un impegno costante, sotto una guida accorta, duttile, spregiudicata, ma anche profondamente morale di una nuova classe dirigente socialista, pronta ad alternare il compromesso con la

più rigida intransigenza, in base alle circostanze. Perciò Matteotti si definiva «riformista rivoluzionario» o meglio «riformista perché rivoluzionario».

Le condizioni per esercitare questa «ricostruzione evolutiva della società» erano, a ben vedere, tutte giuridiche. Il socialismo poteva affermarsi nella cornice dei diritti costituzionali, non contro, né a prescindere da essi. Forse questo era il fattore fondamentale dell'idea di socialismo di Matteotti. Fare entrare il popolo nello Stato di diritto, attraverso una classe dirigente più matura e consapevole: costruire il socialismo dentro le persone, senza abbattere lo Stato.

Lo scontro di due anime

L'epistolario tra Giacomo e Velia nei primi anni di fidanzamento ci rivela un amore singolare. È un dialogo attraverso il quale due anime si mettono a nudo e si scoprono improvvisamente affini, strette da un vincolo naturale così profondo che, accanto allo stupore e alla gioia, genera spavento e tormento. Soprattutto Giacomo, nei primi tempi, osserva se stesso attraverso Velia e alterna la quiete e la tempesta. Ne nasce un dialogo confessione, una conversazione sentimentale che a tratti sembra claustrofobica e lascia fuori il mondo in cui vivono. In questo periodo, i riferimenti alle proprie vite di lavoro o di relazione sono più frequenti in Giacomo, come è ovvio, ma comunque sono sporadici e raramente espliciti, più spesso accennati o filtrati. Loro due sono uno di fronte all'altra. In fondo, così restano, per il tempo che è loro concesso.

Nei primi due anni, hanno poche possibilità d'incontrarsi, destinati tutti e due a peregrinare, lei soprattutto tra Roma e Milano, lui facendo perno a Fratta.

Velia scrive la sera, come tutti, in quel tempo che non conosceva troppe distrazioni. Anche se Giaki le raccomanda di non stancarsi troppo, scrive a lungo, fino al punto di sfinirsi.

Non posso rinunciare a scriverle di sera perché è l'unico momento della giornata che io rimango sola. E questo momento lo anelo, se sapesse come, e raccolgo tutte le mie forze perché nulla di me si sottragga alla gioia profonda di poterlo amare così, dimenticandomi tutta in lei, con un'intensità che mi costringe a poggiare il capo sul tavolino con uno spasimo di forze che mi annienta. [...] E mi pare tenendo il capo sotto il lume, che la fiamma mi bruci i capelli; mi sento battere i polsi e le tempie come se un fuoco interno mi struggesse tutta.

Lei ha ragione, questi mancamenti fanno male, perché io non ho più la forza nemmeno di sostenermi ed ecco perché delle volte le prime luci della mattina mi sorprendono ancora vestita. Io mi sgomento. [25.10.1912]

Gli anni della reciproca conoscenza sono gli anni della scoperta di una profonda intimità attraverso un percorso di riflessione e di scontro tra visioni del mondo e sensibilità diverse. È uno scontro che fa scintille, in qualche caso, e non prevede moine o sentimentalismi leziosi. Velia ne ha timore, ma il suo sentimento è generoso. La scuote dal profondo, ma le lascia comunque la lucidità per capire la debolezza di Giacomo, per sentire il dovere, quasi la missione, di trasmettergli quella quiete di cui aveva bisogno.

Giacomo cerca più volte di spiegare la natura del proprio amore a se stesso e alla sua amata: «Non potrei paragonare Lei a nessuno; Lei è un'apparizione singolare nella mia vita, che desta sentimenti tutti nuovi, tutti diversi» [7.11.1912]. Ripensando ai primi tempi del loro amore, Giacomo si rendeva conto di quanto si fossero tenuti distanti dai cliché degli amori borghesi dell'inizio del Novecento, quanto fosse stata immediata e quasi fulminante la loro intimità di confidenze e di sentimenti:

Noi manchiamo delle fondamenta. Quando un giovanotto e una signorina s'incontrano, i primi discorsi obbligatori son quelli che riguardano la vita anteatta, e lei descrive il collegio e le compagne, e lui esagera le sue scapestrataggini di studente; poi s'attacca con i gusti musicali; indi con i letterari, ed essa sospira Fogazzaro, e l'altro D'Annunzio o Guidogozzano e così via di seguito. Noi abbiamo saltato tutto questo. [10.12.1912]

All'inizio Velia è turbata, non capisce la sofferenza che Giacomo le comunica, spesso con qualche compiacimento. Le pare così diverso dal giovane uomo allegro e romantico che credeva di aver conosciuto a Boscolungo. Lo scrive già nella prima lettera che ci è rimasta:

Come sono sempre tristi le sue espressioni e quanta pena mi danno; mi fa tanto male sentire che lei possa credere che io sforzi l'anima mia verso un sentimento così profondo di amore come quello che è in me; e questo soltanto per accontentare lei; no, non mi riuscirebbe mai far questo per concessione; al solo pensiero ne sento ribellare tutta me stessa. [...] La sua lettera non è stata cattiva perché non lo è lei; glielo dicevo sempre nelle nostre passeggiate di Boscolungo, glielo ripeto ora che siamo tanto lontani dopo un periodo di tempo che mi ha tanto

invecchiata. È stata solamente impulsiva. Ho sempre trovato nell'anima sua qualcosa di sofferente e di sensibile che mi attraeva e che non può e non potrà mai esistere in una cattiva. Le ho voluto bene per questo. [9.9.1912]

Giacomo si muove con più difficoltà e incertezze in questa realtà nuova. All'inizio arriva al punto di accusare la compagna di avergli tolto la gioia o quella che lui considerava tale:

Lei in fondo ha tolto pure a me la gioia. Cioè non la gioia; c'era forse soltanto il vuoto sopra di me, ma anche il vuoto del cielo è sereno e allegro (e Lei pure ricorda che così io ero) almeno quando non ci si sofferma a pensare a ciò che gli sta dietro. Poi su quel sereno su quel vuoto è passata Lei. [Vienna, settembre 1912]

Sempre da Vienna, dove era andato per i suoi studi, il giorno dopo una serata di teatro, scrive a Velia una strana lettera che inizia con un grido di allarme un po' puerile e continua con affermazioni misteriose che proiettano sull'amata i propri fantasmi interiori.

Velia!

Una disgrazia: iersera, tornando da teatro, ho perduta la Sua viola. Era all'occhiello del mio abito, l'ho guardata tante volte nel tempo della rappresentazione, l'ho vista negli specchi; poi, venendo a casa, devo averla perduta. E mi duole, mi duol tanto: è brutto segno.

Ho paura, ho tanta paura. Velia cara! Di non saperLe voler bene, di non saperLa amare, di dover passare nella Sua vita come una causa di male, proprio mentre vorrei portare a Lei tutta la felicità!

Ho paura! Io mi conosco, o, per meglio dire, conosco me nel mio passato, e dubito sempre di me. Ed ora più che mai: Lei non dovrebbe mai esser lontana da me. [19-20.9.1912]

Velia ne è turbata ma, in una lettera piena di interrogativi, dà l'impressione di saper dare alcune risposte, di conoscere gli uomini (lei che aveva tanti fratelli) e di conoscere Giacomo. Lo invita a non aver paura della proprie debolezze, a confessarle le sue inquietudini. Già sente la responsabilità di condurlo per mano nella piena maturità.

Dottore, ma come si fa a basare l'Amore sopra la perdita di una viola! Ma lei è un ragazzo! [...]. Com'è irrequieta l'anima sua! Stia tranquillo un momento, mi ri-

sponda a questa domanda proprio come se glielo chiedessi a voce con tutto l'amore di quando le ero vicina: lei ha qualche legame nella vita? Di che cosa ha paura? Di non esser costante? Ma il sentimento di costanza nell'uomo non può esistere mai profondo, se la donna non è capace di infonderglielo. Chi ha detto a lei di conoscersi nel passato? Quasi tutti gli uomini attraversano un periodo di vita facile e varia da cui è impossibile sortire temprati al bene, e di cui molte volte non sono responsabili neanche loro. Pensa forse a quel periodo? [...] Ma se ha qualche cosa che lo inquieta, che lo allontana dall'amore mio e dalla felicità che saprei darle finché vivessi, me lo dica Dottore, me lo dica come se le fossi vicina più che nelle sere di Boscolungo, quando le contavo le rughe della fronte – ed erano già tante – me lo dica come lo direbbe a sua sorella con cui avesse trascorso tutta la vita.

Giacomo, soprattutto quando era lontano da casa, immerso nello studio, sentiva sprigionarsi, dalla sua solitudine, un desiderio di vita che certamente era anche il frutto di aspirazioni velleitarie ma che, al fondo, scaturiva da una prepotente volontà di fare, di realizzare i propri molteplici talenti, dal timore di non avere il tempo per esplorarli tutti e finalmente acquietarsi. Questo concetto si ripete più volte:

Il desiderio di una vita molteplice, e quindi allora soltanto compiuta, sta diventando una mia ossessione. [13.1.1913]

La mia vita si perde giù per mille rivoletti, scomposti, divertiti, assortiti, evaporanti; con la falsa coscienza di seguire la mia volontà, mentre non seguo che l'occasione esterna. Perciò tu sei più forte nella tua apparente debolezza. [5.9.1913]

In una lunga e complicata lettera dei primi di febbraio del 1913 (si davano ancora del lei), Giacomo cerca di chiarire a Velia se stesso e i motivi del proprio amore. Prima di tutto la rimprovera perché non è capace di immaginare un modo di sentire e di pensare diverso dal suo, e non capisce la profondità del sentimento che egli custodisce:

non sa o non vuole sapere che vi è un altro modo di pensare e soprattutto di sentire che non sia il Suo. [...] Per me il sentimento è cosa profonda, che non si mostra mai. Esso mai non affiora, e solo appare ciò che di fuori essendo lo può far vibrare, e gli effetti le manifestazioni di quel vibrare, ma non la sua essenza pura ed intatta. Io lo custodisco dentro di me, come cosa mia, esclusivamente mia, gelosamente.

Giacomo tiene a distinguere il sentimento dal dolore e interpreta quest'ultimo come l'occasione di un affinamento del primo che si trasforma poi in impulsi della sua volontà. Dalla realtà del dolore, dal senso che egli riusciva a dargli, nasceva una forza che non escludeva la gioia:

E Lei può, ben a ragione, ravvisare in me il fanciullo, in questo moto, in questo desiderio mio di acquetarmi in una sua carezza, e che negli occhi Suoi proteggentimi trovare la pace ultima di tutto; ma come s'inganna di ritrovarlo, nell'apparente subitanità dei moti, che si disgiungono e sembrano divertirsi l'uno dell'altro! Poiché Lei non conosce l'ultimo legame fondo, e quella continua forza trasformatrice di volontà operosa.

Giacomo continua a parlare di se stesso, ma poi, con presunzione, si avventura a giudicare i moti dell'animo di lei:

Ella appaia l'immagine [sic] alla realtà, e s'accontenta di quella anzi perché Le dà meno timore di non esser conforme a ciò che Lei vuole, e riserva per la realtà quasi soltanto un *trainage* educativo per che alla prima si avvicini. In me invece, la realtà mi splende, come quella che muove bene il sentimento, mentre le immagini de' sogni soltanto lo rimuovono e poi l'abbandonano, senza frutto vivo, senza effetto vitale.

Insomma, Velia sarebbe romantica, sognatrice, mentre Giacomo non si accontenta di un sentimento ma fa scaturire, dal dolore della realtà, una «forza trasformatrice di volontà operosa». La conoscenza della realtà che «splende» è quella che genera un «effetto vitale».

Potremmo essere tentati di ritrovare nelle parole di Giacomo Matteotti le ragioni più profonde del suo atteggiamento verso l'impegno politico, la fonte della volontà trasformatrice che lo spinse alla militanza politica per il riscatto dei lavoratori più poveri e al rifiuto di ogni astrattezza ideologica. Ma qui ci dobbiamo accontentare del dialogo con Velia a cui appartiene questa confessione. E Giacomo resta su questo terreno, ed è più sincero quando parla della «realtà vivente» della sua donna che è molteplice e nello stesso tempo unica come un arcobaleno a cui non vuole sottrarre un solo colore. Non è alla ricerca di una qualità in Velia ma della sua intera natura, complessa ed unica:

Non la passionale, o la pacifica, o la bella, o l'intelligente io cercavo; non questo, non una definizione, ma una realtà vivente, quali fossero per essere i dettagli (e

ho appreso da Lei ad amar dettagli che prima odiavo). Cercavo, e ho creduto di trovare, e per questo ho amato, cercavo anzitutto una creatura che vivesse di vita propria, che percorresse un suo cammino, perché soltanto battendo la propria via si vive, e solo chi vive io posso amare.

Non sembrano tutti buoni argomenti per manifestare il proprio amore. Velia, in una lettera di pochi giorni dopo, glielo rimprovera con parole un po' indispettite e venate di qualche tristezza:

Tutta la sua raccolta mi risolve ad un solo pensiero: che l'amore non so darglielo io; troppo in alto è la sua felice volontà, e troppo in basso è la mia debolezza dove si vuole racchiudere ogni mio concetto; non mi resta che dolermi di non possedere almeno una ragione fredda come la sua. [7.2.1913]

Socialista o professore?

Dopo la laurea e la pubblicazione della monografia sulla recidiva, Giacomo si trovò di fronte ad un bivio. La politica o la scienza? La militanza socialista o la carriera universitaria? In realtà, questo conflitto si ripresentò più volte e non fu mai completamente risolto, come dimostra la sua attività scientifica, interrotta e ripresa in relazione alle circostanze, quasi fosse una via d'uscita quando la vocazione politica era impossibile o appariva senza sbocco. Le incertezze e l'importanza degli studi prediletti si affacciarono ancora nel 1924, nel pieno della battaglia politica nella veste di segretario del Partito socialista unitario, ad un mese preciso dalla sua morte, quando scriveva al professor Luigi Lucchini, l'anziano esponente della scuola classica del diritto penale:

Purtroppo non vedo prossimo il tempo nel quale ritornerò tranquillo agli studi abbandonati. Non solo la convinzione, ma il dovere oggi mi comanda di restare al posto più pericoloso, per rivendicare quelli che sono, secondo me, i presupposti di qualsiasi civiltà e nazione moderna. Ma quando io potrò dedicare ancora qualche tempo agli studi prediletti, ricorderò sempre la profferta e l'atto cortese che dal maestro mi sono venuti nei momenti più difficili. [10.5.1924]

Vi era, al fondo, come si è detto, una smania esistenziale, un desiderio di vivere e di operare senza che le possibilità fossero limitate dal tempo o dalle energie. Ciò che poteva raggiungere gli appariva troppo semplice, quello che era difficile era la scelta, o, meglio, la rinuncia.

Perché le aspirazioni sono tali solo se sembrano irraggiungibili – mi pare. Perciò non mi pare di poter più dire aspirazione una cattedra universitaria o un

seggio politico, quando basta stendere la mano o accelerare un po' il passo per raggiungerle; e di là di quelle non so appunto perché non so scegliere ancora per l'una o per l'altra o per una terza [...]. E non so rinunciare a nessuna; comincio appena adesso talvolta, per es[esempio] dal libraio, a dire: no, di questo non posso ormai più occuparmi nella mia vita; è meglio lasciarlo definitivamente – e mi stringe l'anima. Vorrei avere dieci vite; e una ne darei anche all'ozio, al sogno, perché essa soltanto potrebbe bene riassumere le altre nove in ciò che compirano, prepararle in ciò che intraprendono. [Marzo 1914]

Nei primi anni del loro rapporto, Velia si preoccupò di fargli sapere che intendeva proteggerlo nella ricerca del suo avvenire, qualunque fosse: «una vita di solo amore, non potrebbe mai bastare a un uomo come te [...]. Allora sta quieto, seguita con entusiasmo tutto quello che ti rende lieta la strada e che te la fa desiderare» [13.7.1913].

Eppure, la promessa di sostenerlo in ogni frangente non poteva nascondere il futuro che Velia immaginava, per se stessa e per lui. Giacomo era un giovane che aveva aperta davanti a sé, oltre alla politica, la vita universitaria o l'avvocatura, ma era, prima di tutto, profondamente socialista. Questo le era chiaro, ed era ben lontano dal suo orizzonte culturale. Eppure il socialismo non restò fuori dal loro rapporto, perché tutto ciò che apparteneva all'uomo che stava imparando ad amare, per ciò stesso, le suscitava interesse e curiosità. Per lei, Giacomo *in politica* era qualcosa da mettere progressivamente a fuoco, da capire, partendo da un'esperienza di vita così diversa come la sua. Un giorno, quando non erano ancora sposati, gli chiese di raccontargli come occupava la giornata e Giacomo gli elencò i suoi impegni di un'intera settimana, tra amministrazioni locali, leghe socialiste e studi giuridici. Velia gli rispose che era interessante anche se c'era qualcosa che non riusciva ad afferrare:

Ma questo non può bastarti, almeno se non m'inganno giudicandoti; tu avrai forse un tuo pensiero che riguarda un'aspirazione compiuta, una tua via prefissa. Forse io non posso arrivarvi, che non me l'hai detto mai? [24.3.1914]

Dal canto suo, Giacomo la informava brevemente ma, costantemente, di ciò che accadeva intorno a lui, le procurava i giornali dove le cronache parlavano delle sue battaglie. Velia leggeva e intuiva meglio di quanto si possa pensare:

Ma a sentire questi articoli, tu sembri lo spavento del Polesine, mentre mi sembra che tutti debbano volerti bene. Dapertutto appari e gridi e butti all'aria finché non ti hanno dato ragione; dapertutto appare la tua figurina ostinata ed esigente (e lo deve saper essere così bene!) e io che ti vedo e ti sento sotto altri aspetti, così affatto lontani e diversi, mi ci attardo qui sola, più che nel commento di una grande cosa. [20.12.1913]

Velia avrebbe voluto vederlo all'opera, avrebbe voluto ascoltare la sua voce: «Io avrei dovuto venire ad ascoltarti nel dicembre quando sei stato a Roma. Dopo vi ho pensato spesso. Tu devi parlare bene» [14.3.1914]. Con queste parole, si riferiva a quando Giacomo, dopo le elezioni del 1913, si recò a Montecitorio e partecipò, come avvocato del candidato socialista Galileo Beghi, alla seduta pubblica della Giunta delle elezioni della Camera, chiamata ad esprimersi sul ricorso dello stesso Beghi contro l'eletto del collegio di Rovigo. Fu un'esperienza di avvocato che non si sarebbe più ripetuta e di cui parleremo più avanti, dettata comunque anch'essa dalle ragioni della militanza politica.

Un giorno Velia si recò a Volterra e ne visitò il carcere ospitato nella fortezza medicea. C'era il suo consueto interesse per l'arte, ma la visita ci appare strana, certo dettata anche dalla volontà di ricalcare le orme di Giacomo, che per i suoi studi aveva visitato numerosi stabilimenti carcerari in Italia e in Europa e alle carceri aveva dedicato tante pagine del suo volume sulla recidiva. Velia si procura alcuni fiori, raccolti nel cortile del penitenziario da un detenuto per omicidio, e li unisce alla lettera nella quale rivela a Giacomo quanto lo avesse sentito presente, accanto a sé: «Ho pensato tanto a te, e certo ti avevo vicino e non ti ho lasciato mai». In quella occasione scopre un luogo straziante dove non riesce a convincersi «che si possano seppellire tanti uomini così [...] segregati da qualunque conforto» [29.5.1914].

Tra il 1914 e il 1915, nelle lettere di Velia ricorre spesso il tema delle aspirazioni di Giacomo, della sua insoddisfazione, dello smisurato attivismo che lo trascinava da una meta all'altra: «il tempo ti fugge rapido, senza che tu ne senta piena la tua vita, come vorresti» [24.3.1914]. In queste lettere, Giacomo diventa «il mio fanciullo tenero come il viticchio [...] che se il vento lo bacia s'agita e mette un fiore» [13.3.1914] in una multiforme aspirazione di vita felice che Velia non riesce ad afferrare completamente e che lui non riesce ad esprimere. Cerca di capirne le ragioni, intuisce il profondo legame con il Polesine, con quella terra della prima «età giovanissima», dove è nata la sua vocazione socialista. In Polesine, tutti lo amano: «Facile cosa quando

si danno le proprie forze a scopo altrui!» e così gli rimprovera di non essere egoista, quando necessario, di «rinunciare a quello che ti afferma in altre vie – vera opera tua – per coloro che non ti sanno rendere nulla» [27.3.1914]. Lei che aveva sempre abitato in città crede che il disagio di Giacomo possa avere origine dalla vita nei «piccoli centri»:

mi accorgo – e non proprio ora soltanto – come i “piccoli centri” siano quasi sempre quelli che sacrificano i migliori intelletti. Perché in fondo che cosa ti rende? – se ne toglì, s’intende, uno scopo politico. Tu vedi e ascolti il solito giro di fatti, basato su gli antagonismi, su le piccole guerre di parte, su le contraddizioni di ciò che mai si afferma e sempre vuole essere combattuto. [22.11.1914]

Per Giacomo, questo è un equivoco, un errore di prospettiva. Sarà l’«idea divinatoria» del socialismo ad unificare il centro e la periferia e il suo lavoro mira ad una unione di comuni destinata a operare come una grande città. In Polesine si può essere socialisti come a Milano, solo che è tutto più gravoso:

Il piccolo centro è il grande centro; non vi è che una differenza d’ampiezza materiale: tutta la campagna senza fine del Polesine, è la grande città; la cronaca di Milano equivale alla cronaca dei campi nostri, con le stesse miserie e meschinità. [...] Anzi qui il tentativo è nuovo, perché si tratta di creare, mediante questa singolare e forse da nessuno avvertita unione di comuni ch’io preparo, come una coscienza di immensa città unita [...]. Ma dove tu hai ragione è in questo: che qui l’opera talora s’avvilisce in una materialità d’azioni che assorbe un tempo enorme: e queste azioni materiali sono necessariamente dei passi semplici, che s’inseguono, passano senza che nulla resti, ognuno servo preparatore del seguente. Ora vi è qualche cosa di assai più alto: forse il supremo nella vita: ed è la idea divinatoria, che descrive i passi lontani nel futuro [...]. Qui vi è veramente la differenza, la superiorità, non già nel diverso palcoscenico sul quale la commedia si rappresenti. [Novembre 1914]

Ma Velia insiste. Attraverso i libri, percepisce la fatica dello studio. Le piace toccare le carte che ne portano i segni e, in questo modo, è capace di entrare in contatto con il lavoro di ricerca del suo uomo. Anche lei, del resto, scriveva e conosceva la fatica intellettuale. E, a un certo punto, in quel fatidico 1915, chiede a Giacomo, esplicitamente, di non rinunciarvi. Lo invita a non tralasciare gli studi, neanche per la più nobile delle cause. Non vuole contrastarlo, soprattutto nei giorni in cui la guerra mondiale è ormai scop-

piata e il dibattito in Italia tra interventisti e neutralisti divide le coscienze ed esaspera i contrasti politici, ma non può rinunciare a metterlo in guardia.

Sono andata ad aprire il fascio dei tuoi libri, riflettendo ancora se dovessi o no farlo. Ma tu me l'hai permesso. Mi è parso di toccare te e lontani periodi della tua vita. Quanto è bello tutto questo! [...] Non so ridirti che cosa mi faccia provare un manoscritto, sia esso opera scientifica o altro, ma che porti i segni di uno studio lungo e minuto, in cui se tu cerchi, senti quasi la presenza del più grande e più potente dell'uomo: l'intelletto, la fatica sua, talvolta il suo tormento anche nelle cose che sembrano aride [...]. Io tutto questo vi sento, a cui nulla mi sembra possibile si debba sacrificare, fosse anche la più grande opera data al bene del proprio paese. Ma non ti parlo per contrasto, lo sai, ora poi nel momento che corre. Solo per mia riflessione che devo sospendere perché il lume è finito, e l'unica valvola di luce che mi era rimasta sana, si è rotta poco fa. [16.2.1915]

Questa, per quello che sappiamo, è l'ultima occasione nella quale Velia esprime le sue convinzioni. Da quel momento, le contingenze storiche, la guerra, i tumultuosi anni che seguono, la convincono che la militanza politica di Giacomo è un profondo imperativo morale, prima che un progetto di vita.

Fede cattolica e religione laica

La fede cattolica di Velia, qualcosa che Giacomo conosceva e rispettava, non entrò mai nel loro dialogo epistolare se non nel momento del matrimonio, come vedremo. Giacomo non era credente e non aveva neanche una concezione evangelica del socialismo: nei suoi scritti non troviamo riferimenti al Gesù socialista, alla convinzione – tipica di una parte dell'ala riformista, e ben espressa dalla *Predica di Natale* di Camillo Prampolini – che le tematiche egualitarie del cristianesimo primitivo potessero essere utilizzate per diffondere il socialismo tra le classi diseredate. Eppure Giacomo, se era anticlericale, era ben distante dall'anticlericalismo grossolano di tanti compagni di partito, anche perché aveva un palese interesse per la dimensione religiosa nella quale, evidentemente, trovava affinità con la prospettiva di rigenerazione umana e sociale che egli affidava al socialismo. Nella sua fede politica c'era qualcosa di religioso.

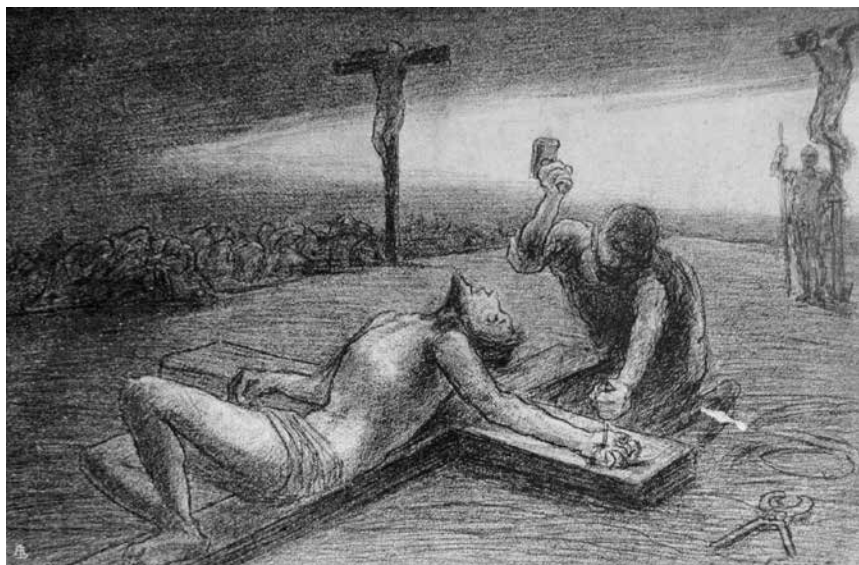
Quando Velia accenna al nervosismo che potrebbero dargli i nomi dei santi, Giacomo reagisce quasi con stizza: «Lei mi crede proprio un mangia santi! Eppure credo ci sieno pochi cristiani a Bologna che ne conoscano come me le chiese, e le loro ore di pace; e da quasi un mese ho sul tavolino accanto al letto, fedele compagno dell'ultima veglia, l'*Adveniat regnum tuum*, che forse Le è compagna d'idee; e fin il mio motto è tolto dalla vita di un santo!» [13.1.1913]. Qui Giacomo si riferisce alla raccolta di preghiere e di passi della Sacra Scrittura curata dalla scrittrice e giornalista trevigiana Antonietta Giacomelli (1857-1949), figlia di una cugina di Antonio Rosmini, e di un patriota mazziniano, poi deputato, già autrice di romanzi. La Giacomelli era una cattolica-cristiana, come amava definirsi, sensibile alla questione femminile e alla questione sociale, vicina ai circoli romani modernisti, in quel fervore di rinnovamento della Chiesa e di tensione spirituale

antipositivista tipico della prima età giolittiana. All'epoca erano già usciti i primi tre volumi (il quarto non sarebbe stato mai pubblicato), in piccolo formato, di cinque-seicento pagine, dove i vangeli, i testi di san Paolo e dei padri della Chiesa erano presentati a sostegno di un rinnovamento liturgico e di una visione dell'esperienza religiosa lontana dall'insegnamento cattolico impartito nei collegi frequentati da quel pubblico femminile e borghese a cui l'opera si rivolgeva principalmente. Quando ne parla Matteotti, evidentemente interessato ai temi religiosi reinterpretati fuori dell'ortodossia ecclesiastica, l'opera era già stata messa all'indice. Il motto a cui accenna è *Foris pugnae intus timores*, tratto dalla seconda lettera ai Corinzi di san Paolo, stampato sulla sua carta da lettere e impresso su di un cancelletto del giardino della casa di Fratta Polesine. Scriveva san Paolo (7,5): «da quando siamo giunti in Macedonia, la nostra carne non ha avuto sollievo alcuno, ma da ogni parte siamo tribolati: battaglie all'esterno, timori al di dentro».

È vero, tuttavia, che nella sua vita di amministratore si era scontrato con i preti. Nel 1913, il parroco di Gognano, un certo Luigi Barin, lo aveva accusato addirittura di essere un figlio del demonio, perché, come sindaco, gli aveva rifiutato una petizione a favore dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari in quanto alcune firme erano risultate irregolari o false. Di questo parla anche in una lettera a Velia del 26 marzo 1913 e Velia il 28 gli risponde, un po' divertita, che il parroco esagerava: «Dopo letta la sua lettera sono andata a guardare nel cassetto famoso la sua fotografia, ma non ha nulla d'indemoniato agli occhi miei».

Eppure, che Giacomo andasse volentieri in chiesa, di tanto in tanto, è confermato da altre lettere. Ci andava perché era interessato all'arte. Per esempio, nel 1916, a Verona: «oggi sono entrato in S. Fermo, dove sono degli affreschi, e un prete mi si è accompagnato per guida. Mi pareva che tu dalla porta semiaperta mi sorridessi» [24.7.1916]. Oppure perché gli interessavano le manifestazioni popolari di devozione: nel settembre del 1918, relegato come militare a Messina, voleva chiedere un permesso «per andare domani a vedere il pellegrinaggio alla madonna del Tindaro» [9.9.1918]; nell'aprile 1917, durante una sosta di due ore nella stazione di Paola, ne approfittò per precipitarsi «con la bocca in terra» fino al convento di San Francesco.

Ma gli capitava di andarci anche in solitudine, lontano dalle celebrazioni, per raccogliersi ed entrare in contatto con una spiritualità che evidentemente riteneva di poter più facilmente raggiungere dove si esprimeva la religione popolare della sua terra, e quella della sua famiglia. Nel dicembre 1914, scrive a Velia di essere capitato nel corso di una novena (in una chiesa



Una scena della *Via Crucis* dal volume *L'opera religiosa* di Gaetano Prevati, Alfieri & Lacroix, Milano 1917.

del suo paese o nelle vicinanze, visto che scrive da Fratta): «ho compreso per te l' *janua coeli*, e l'immagine [sic] barocca s'è illuminata. Ho visto di là tutto il sereno che m'aspetta: aveva il colore degli occhi tuoi quando interrogano e vedono. Potranno diventare sereni anche i miei bevendo alla tua luce?» [9.12.1914]. E all'occasione non rifiutava il dialogo con i preti. Nel marzo 1915 scriveva:

Ma oggi anzi un prete mi ha scritto una lunga lettera, ricordandomi che da giovinetto ero buono. Questa poi è nuova: io non me n'ero proprio mai accorto; e per gratitudine ho scritto anch'io stasera a quel prete, che non ricordavo più da tanti anni, un letterone insolito.

Testi religiosi fecero sempre parte delle sue letture. L'abbiamo visto per i libri di Antonietta Giacomelli ma la sua curiosità intellettuale lo portava ad avvicinarsi alle più diverse espressioni religiose. Il Natale del 1913 lo trascorse leggendo il Corano: «Io il Natale l'ho passato a leggere il Corano; non mi

sono però convertito a Maometto, anzi, dirò di più, non vi ho capito niente: Natale inutile quindi!» [28.12.1913]. Aveva un interesse particolare per la figura di san Francesco. Il 2 dicembre 1919, appena eletto deputato, prese il suo primo libro in prestito presso la Biblioteca della Camera dei deputati. Non era un libro di diritto o di economia, bensì l'edizione francese della biografia di san Francesco d'Assisi di Johannes Jørgensen (*Saint François d'Assise: sa vie et son oeuvre*, Perrin, Paris 1909). L'11 febbraio, ancora un libro sull'Umbria e i luoghi francescani del famoso scrittore e viaggiatore Gabriel Faure, *Au pays de Saint François d'Assise* (Grenoble, 1916) e, qualche tempo dopo, *India e buddismo antico* di Giuseppe De Lorenzo (2. ed. riv. dall'autore, Laterza, Bari 1911). Poi, quando, nel giugno del 1920, commemorò nell'Aula di Montecitorio il famoso pittore Gaetano Previati, lo fece «in ricordo del libro regalatomi dal Chini» [24.6.1920] cioè *L'opera religiosa di Gaetano Previati*, di Giorgio Nicodemi (Alfieri & Lacroix, Milano 1917), libro ancora presente nella biblioteca della Casa Matteotti di Fratta Polesine, ricco di tavole che riproducono la sognante arte religiosa del pittore ferrarese.

Questa disposizione dell'animo, questo lato della sua personalità, era noto ai suoi compagni di partito più attenti. In uno dei giorni drammatici che seguirono l'uccisione di Matteotti, Filippo Turati scrisse ad Anna Kuliscioff che, a casa di Velia, cercando le parole per consolarla, era riuscito a persuaderla che «dei due il più religioso era lui» [TK, 2.7.1924].

Un intreccio di anime: il 1915, l'amore totale, la minaccia alla pace

Il 1915 è forse l'anno più importante del rapporto di amore tra Giacomo e Velia, un anno in cui matura la decisione di sposarsi, dopo essere arrivati al fondo dei propri sentimenti. La cerimonia si sarebbe tenuta l'8 gennaio 1916 in Campidoglio. Nel corso dell'anno, si trovano per lo più lontani: Giacomo a Fratta Polesine, impegnato nell'attività politica e amministrativa, e Velia a Roma, a casa del fratello, a Villa Ruffo. L'epistolario è quindi molto fitto e anche quando Giacomo è a Roma per brevi soggiorni in marzo, in maggio, in novembre, e alloggia in albergo, si scrivono ugualmente lettere importanti. Giacomo diventa sempre più consapevole del compito che Velia si era data: la paziente ricerca delle ricchezze nascoste nel cuore del suo uomo. Lentamente, le lettere di Giacomo cambiano in parte registro e diventano liriche, appassionate. Ancora nel novembre 1914, Giacomo scriveva:

Forse non siamo ancora degni dell'amor nostro; esso sta più in alto sopra di noi e aspetta che abbiamo abbandonato ogni misera dubbiozza. [Novembre 1914]

Le lettere scritte all'inizio dell'anno successivo sono tra le più belle, sognanti e impetuose, frutto anche di un amore fisico che i due hanno sperimentato e che sembra affiorare in qualche aggettivo, in qualche giro di parole. Ma a questo si accompagna una sublimazione che ci può apparire strana, l'idea di Giacomo che attraverso l'amore per Velia tutto fosse possibile, che fossero superabili i limiti del proprio animo e l'incapacità di esprimersi. Sembra che Velia avesse aperto un varco nel suo cuore. Il giovane Giaki, dirigente socialista ormai noto anche fuori dalla sua regione, amministratore locale combattivo e apprezzato, voleva finalmente vivere la vita

senza passarle accanto o evitandola, o affogandola e nascondendola agli altri attraverso il lavoro che stanca e stordisce o dietro un muro di insensibilità e di freddezza («troppe volte ho fatto come il fuggente della favola orientale che lasciava crescere tra sé e l'altro improvvise selve spinose o montagne di ghiaccio» [28.4.1915]).

Quando guardo alle tue mani, penso a tutto il lavoro, che esse hanno dato intorno alla mia anima, a tutte le pietre dure e rozze che ne hanno rimosso, a tutta la scoria sollevata per scoprirne un piccolo raggio brillante. E se non temessi d'offenderti, vorrei ringraziarti di tutto quanto hai fatto, hai dato per me. Ma ora non devi affaticarti più; saprò vivere la vita che tu mi hai data; tu riposa e lascia che almeno un poco mi sollevi del debito grande. [Gennaio 1915]

Giacomo non nasconde giudizi severi su se stesso («acerbo, insoddisfatto, cattivo nell'anima» [gennaio 1915]), non risparmia analisi impietose che rivelano la difficoltà di accettare un carattere difficile, tenuto a bada e sottoposto a un'osservazione interiore:

Non riuscirò forse mai a liberarmi da un certo spirito irascibile e vendicativo, che ho con me dalla nascita, e che mi costringe poi all'umiliazione maggiore di dover attendere la pazienza la sopportazione degli altri. Sono però anche poi così *concreto*, così senza *corazon*, da potervi ragionar su, così come farei di un paragrafo del lavoro che ho qui accanto. [Gennaio 1915]

Più si avvicina a Velia, più questa passione gli appare come una forza in grado di sciogliere le asprezze del proprio animo. Bellissima è la lettera del 21 gennaio 1915:

Le tue lettere m'arrivano come gocce di balsamo che s'inseguono e fanno intorno a me l'aria più luminosa. È così che ti voglio; così ti ho sempre desiderato: creatura mia di passione, creatura mia di pensiero; tutta, perché io possa essere tutto tuo; e così diventare migliore, purificarmi di tutta quella scoria di insensibilità, di egoismo, di durezza che tuttora mi avvince e che tu sola puoi vincere, distruggendo col bene che mi dai, il male che tante volte ti faccio. È così che ti voglio, nella più complessa integrazione: sorella, amante – donna e amico – mamma e bambina; per averti vicina in ogni momento della mia vita, per poterti chiamare con tutti i nomi.

Anche Velia ha dei moti di passione, dove il contatto fisico diventa un abbandono sensuale:

Se non ti muovi, mi resti fra le braccia tutta la notte avvinto così che non sento più l'abbandono del tuo capo, né la stretta mia che si fa spasimo; ma solo un respiro e due mani chiuse presso la gola; calde sorgenti di tutto l'amore che mi scuote e da cui soltanto mi giunge la tua sete di carezze, la tua fede. Cerco l'impronta del tuo corpo qui vicino dove ti sei appoggiato, e la raccolgo tutta e la bacio tutta, sentendomi perdere come in un grembo umido e fragrante. [2.5.1915]

Ma il 1915 è un anno decisivo da molti altri punti di vista. Ci sono cambiamenti interiori ed eventi esterni che mobilitano le energie di Giacomo e finalmente sembrano indirizzarle verso una meta più chiara. Lo rivela in una cartolina illustrata dell'aprile 1915, scritta mentre era in partenza per Roma e probabilmente consegnata di persona. Accenna alla «febbre di lavoro e di lotta» che lo trascinava e che una volta era l'unica cosa che potesse colmare il vuoto che avvertiva quando si fermava «a guardare dentro la vita».

Oggi non cerco più quella febbre; ho la mia vita piena e le immagini [sic] che ti assomigliano tutte. Al lavoro domando non più di stancarmi di stordirmi, ma di aggiungere bellezza alla vita per fartene dono come d'una viola. Porto ancora con me dei difetti delle violenze; ma divento anche migliore. Mi darai un compenso?

Il fatto nuovo che accompagna la consapevolezza dei propri sentimenti e, spingendolo all'azione e all'introspezione, rafforza il suo amore per Velia, sono i venti di guerra che ormai soffiano nel Paese e cambiano il panorama della lotta politica e le prospettive del socialismo italiano. Già nel 1914, Matteotti comincia a percepire il possibile ingresso in guerra dell'Italia come un pericolo mortale per il proletariato e quindi per la causa del socialismo. È un riflesso istintivo, quello di Matteotti, e, in quanto tale, lo spinge all'azione e alla denuncia, senza paura, senza troppe sfumature. Ma, nello stesso tempo, è accompagnato dalla lucida comprensione delle conseguenze che la guerra avrebbe portato con sé. Il vincolo della pace era quello che consentiva di conservare l'unità dello spirito socialista e le prospettive di riscatto. Il lavoro di costruzione delle organizzazioni a difesa dei lavoratori, l'opera di educazione del proletariato, sarebbero stati scardinati. Tutta la società sareb-

be stata mobilitata intorno ai valori della nazione e della difesa della patria, dimenticando le differenze di classe e l'opera faticosa di liberazione sociale dei più poveri. Matteotti pensò che sarebbe stato possibile e necessario provocare un'insurrezione contro il pericolo mortale della guerra. Lo scrive più volte a Velia già tra l'agosto e il settembre 1914:

Il pensiero di coloro che stanno uccidendosi è terribile; e mi par giusta l'insurrezione se si volesse domani con assai poca lealtà lanciarsi in una guerra contro l'Austria. Ma tira vento di piccole viltà; anche nel mio partito. [3.9.1914]

Da questo punto di vista, Matteotti era completamente isolato all'interno del Partito socialista, che aveva scelto un neutralismo assoluto e pacifico che poi sarebbe diventato, allo scoppio della guerra: «non aderire né sabotare». Neutralismo difficile esso stesso, è bene ricordarlo, di fronte alla crisi della Seconda Internazionale e alle posizioni di difesa nazionale e di collaborazione con i governi che furono prese dai principali partiti socialisti europei.

Matteotti fu di una coerenza assoluta e non si limitò a scrivere, manifestando senza timori il suo pensiero in tutte le occasioni, anche quando ormai lo spirito interventista pervadeva il Paese e gli interessi, veri o presunti, della patria diventavano motivi di conflitto sociale. Il 10 ottobre 1914 scrisse un articolo molto duro su «La Lotta» nel quale gridava «abbasso il militarismo» e «abbasso la vostra patria», strumenti e ideali di una borghesia che voleva conservare il proprio dominio. Il 28 febbraio 1915 era stato eletto per la terza volta consigliere provinciale a Rovigo. Nella prima seduta del 19 marzo, Matteotti pronunciò un discorso molto duro contro la guerra, deplorando che il Partito socialista non fosse in grado di organizzare un'insurrezione.

Quando la guerra è ormai vicina ne scrive nuovamente a Velia:

Mi dicono che la guerra diventa ogni giorno più probabile; questo mi sconvolge ogni idea; mi inquieta; neppure il pensiero che avrò in te un rifugio, che potrò in un giorno passato accanto a te confortarmi di tutto quello che mi verrà a mancare intorno e che non potrò fare, neppure questo pensiero mi basta. [Marzo-aprile 1915]

Poco prima aveva scritto un altro articolo, questa volta sulla più prestigiosa «Critica sociale» diretta da Filippo Turati, nel quale chiedeva al partito di opporsi «con tutte le armi *possibili*» alla guerra. Matteotti ragionava

ponendo tutte le questioni che si dibattevano in quel momento all'interno della classe dirigente socialista. Non voleva apparire un pacifista «sentimentale». Come uomo di parte e positivista gli interessava «la neutralità o l'intervento, secondo gli indirizzi, i motivi, gli scopi, le forze della mia parte». E allora – scriveva – un milione di proletari organizzati nell'Italia settentrionale avrebbe fatto riflettere qualunque governo sull'opportunità di aprire un conflitto. Il pericolo della guerra civile, paventato da Turati, era fondato ma era tale anche per la borghesia: a fronte di un possibile spargimento di sangue, la guerra avrebbe falciato nel campo proletario centinaia di migliaia di vite. Una neutralità che fosse imposta così dal Partito socialista avrebbe rappresentato un esempio straordinario per i proletariati di tutto il mondo e avrebbe segnato il risorgere dell'Internazionale. Matteotti si rendeva conto che la realizzazione di un simile progetto incontrava molti ostacoli «specialmente dopo i travimenti di alcuni, le titubanze di altri» (e qui si riferiva all'uscita di Mussolini) e perché le città «che sono di solito i primi focolai, questa volta sono più facili a dare ascolto agli inni degli studenti in vena di far chiasso. Ma io conosco anche regioni di campagna, dove il proletariato è pronto a qualsiasi appello». Come in Prampolini, il pacifismo di Matteotti si nutriva quindi delle origini agricole del socialismo italiano. Leggere oggi gli articoli di Matteotti scritti in quei mesi, con la coscienza dei veleni che furono sparsi nel corso del dibattito sull'intervento e di cosa rappresentò la guerra mondiale per l'Italia liberale e per i destini dell'Europa, significa rendersi conto della sua capacità di interpretare i fenomeni degenerativi della coscienza pubblica che erano in corso, della sua preveggenza circa le macerie che la guerra avrebbe lasciato. Nello stesso tempo, questa sua radicalità gli fu di ostacolo, probabilmente, ad una migliore comprensione del fenomeno del «combattentismo» e della mobilitazione nazionalista dei ceti medi.

Pochi giorni prima della dichiarazione di guerra dell'Italia, il 21 maggio 1915, scrisse su «La Lotta» un altro articolo colmo di sarcasmo, di delusione e di presagi funesti:

Doveva finire così.

Cioè doveva cominciare così: la povera bestia doveva andare al mattatoio gridando qualcosa, le bandierine multicolori infisse sul capo, e i battimani sollazzevoli della studentaglia in calzoncini semicorti. [...]

Orsù lavoratori, che fate? Levatevi il cappello, passa la patria e oramai più non ci sono i socialisti; passa la rovina, passa la guerra, e voi date ancora la vostra carne martoriata.

Quando esce questo articolo, quando le Camere si riuniscono per approvare il disegno di legge presentato da Salandra per il conferimento al governo di poteri straordinari in caso di guerra, Matteotti è a Roma, alloggia all'Hotel Flora. Si vede, si incontra con Velia e, come spesso capitava, subito dopo essersi visti, Velia sente il bisogno di scrivergli, perché la vicinanza le detta nuove espressioni di amore:

Tu non mi stancherai. Io andrò cercandoti in ogni moto di vita che mi raggiunga e che non potrebbe avere sviluppo senza di te. Non ha veste alcuna la mia parola, essa è la mano stretta che sente il tuo piccolo torso e lo cerca e lo circonda d'una carezza che non ha nome, perché ti voglio bene e talvolta bacio l'impronta che tu lasci nel guanciale. [Maggio 1915]

All'impegno politico di Giacomo, drammaticamente teso ad evitare l'irreparabile, si uniscono gli impegni amministrativi nei comuni e nell'amministrazione provinciale di Rovigo, mentre Velia è lontana, a Roma, ospite del fratello a Villa Ruffo. Sono gli impegni di sindaco o di consigliere che si occupa delle piccole opere pubbliche. In una lettera accenna al suo peregrinare amministrativo:

sono passato attraverso una quindicina di sedute e riunioni nei diversi paesi del Polesine,... compreso Papozze, dove mi son fermato quattro ore domenica. Oggi sono stato a Ferrara e a Rovigo; domani sarà l'unico giorno che resterò a Fratta, anche per dare le ultime disposizioni per i giardini pubblici (nientemeno) che abbiamo tracciati sulla piazza della chiesa, con grande gioia dell'arciprete e dei fedeli meravigliati che il diavolo non sia poi tanto brutto. [10.6.1915]

È un periodo di iperattività che preoccupa anche la madre, la quale scrive a Velia per confessarle le sue apprensioni e chiederle di fare il possibile per trattenerlo a Roma in occasione del Primo Maggio:

Io penso che Ella riesca a sottrarlo a quella vita così strana e tumultuosa e di lavoro che egli s'impone continuamente giorno e notte per amore del suo partito ed alla quale io guardo non senza qualche preoccupazione per la sua salute. Io desidero anzi che Ella si adoperi della sua influenza per trattenerlo a Roma in occasione del 1° maggio dato anche il momento critico della fatalità della guerra e delle teste calde. [25.4.1915 citato in *Lettere a Velia*, p. 115]

Nell'estate del 1915, quando ormai l'Italia è in guerra, dopo questo periodo di attività frenetica e di violente dispute politiche, Giacomo si ammalava. È a Fratta Polesine, nella casa di famiglia. Inizialmente si pensa a febbri malariche ma è, con tutta probabilità, un attacco di tubercolosi. La corrispondenza di Giacomo si interrompe. Abbiamo solo le lettere di Velia, preoccupate e magiche, espressione di un improvviso smarrimento e di cattivi presentimenti. Velia cerca di rassicurarla, gli dà qualche consiglio («Sii calmo, è necessario per non dare ragioni maggiori al male», [11.8.1915]), lo prega di darle brevi notizie, tramite la madre. E poi immagina di andare a fargli visita, lo raggiunge nella sua camera come in un sogno:

Forse dormi a quest'ora; fa caldo di nuovo e oggi sa proprio del pomeriggio d'estate. Ti do un bacio appena e non te ne avvedi. Ti sento impallidito e penso a un po' d'aria migliore che ridia lo splendore ai tuoi occhi. [20.7.1915]

Giacomo guarisce, faticosamente, ma l'immobilità doveva renderlo molto insofferente se Velia a un certo punto gli scrive:

Ma no, non incrudirti l'animo così, non aggiungere un'altra causa alle altre da combattere! Devo proprio convincermi che nulla nulla ti fanno le mie lettere, neppure un momentino di sollievo, di fiducia calma anche nel dolore? Vuoi farmi sentire così impotente ad alleviarti anche il minimo tedio? [...] Dimmi che sei più buono, che non t'invelenisci contro te stesso, dimmelo, e allora taccio non ti stanco più. [28.7.1915]

Giaki e Chini si sposano

In quel decisivo 1915 nasce anche la volontà di allacciare le proprie vite. Giacomo vorrebbe scrivere al fratello di Velia, a Titta Ruffo, per comunicargli i propri sentimenti verso Velia e, probabilmente, la volontà di sposarla, ma confessa le sue difficoltà: «Non scrivo per ora a tuo fratello. Non vorrei scrivergli poco con goffa reticenza che m'imbarazzerebbe; e non saprei scrivergli tutto; comunica tanto poco l'intimo mio con altri, che meno che mai saprebbe continuare se non sente dattorno e immediata la simpatia che l'accolga» [gennaio 1915]. Parole che attestano la poca simpatia che Titta Ruffo doveva avere, in quel momento, per il fidanzato della sorella, ma che appaiono strane in un uomo che faceva politica già da una decina di anni e confermano quanto fosse impacciato nel comunicare i propri sentimenti.

Nell'epistolario possiamo seguire le tracce dei preparativi del matrimonio. Giacomo, che si trova a Fratta Polesine, si dà da fare per preparare i documenti necessari per la cerimonia a Roma. Non ha ancora detto nulla alla madre a poche settimane dal matrimonio. È una preparazione che non prevede nessun festeggiamento o solennità, addirittura nessun abito particolare. Giacomo raccomanda a Velia «di evitare tutto il non necessario: anche niente vesti particolari, né bianche né nere. Non dirmi pedante, e baciami invece; lascia che ti stringa a me e possano passare presto questi giorni di lontananza» [dicembre 1915]. Intorno a Natale ricorda i suoi ultimi impegni nel Consiglio provinciale di Rovigo e dà appuntamento a Velia:

Mercoledì e giovedì [30 dicembre] avrò le due ultime sedute più importanti. Quindi due o tre giorni di viaggio con fermata a Bologna e Firenze; potrò essere a Roma il due al più tardi.

Giovedì partirà dal municipio di Fratta il certificato di eseguita pubblicazione.

Forse sarà meglio che io lo spedisca direttamente a te per espresso. E allora lo avresti venerdì mattina, per consegnarlo subito. [Dicembre 1915]

Ma Giacomo è assai più inquieto di quanto possa sembrare da queste lettere. Se ci spostiamo dalla parte di Velia troviamo poca gioia e molta preoccupazione. In particolare, a pochi giorni dal matrimonio, c'è una lettera che rivela un cruccio, un'angoscia insopprimibile:

Ma no, così è un tormento che mi fa serrare le tempie per non pensare, che mi disfa in un sudore di pena. Ma perché tanto male; io non ti vedo nemmeno e ti stringo tutto dalla gola fino ai piedi, quasi ti sentissi in un tremito insoffribile che mi rompe l'anima. Ma lascia le parole, non dire più, sta quieto, ti prego su le ginocchia, con tutto il pianto che soffoco da tanti giorni. Vuoi arrivare esausto, vuoi fare delle tue forze un ingombro; e perché; quale ne è la ragione, il principio, tutto quello che dirige in questo momento, assurdo e cattivo? Io non so più, io non ho più memoria. [21.12.1915]

Cosa rendeva inquieto Giacomo? In quella che sembra la risposta alla lettera di Velia, scritta a Bologna, nel viaggio verso Roma, Giacomo la ringrazia per le sue parole «di bontà e di esaltazione» e sembra di nuovo sicuro di sé. Vorrebbe proiettarsi nel futuro, abbandonando ogni ulteriore timore o remora. Accenna alle «parole del dubbio» che hanno voluto «tentare gli ultimi passaggi, le ultime piccole insidie. Ma ora non più [...]». Vengano, vengano presto i giorni tutti felici, che non hanno fine, che non hanno distacco né il freddo della lontananza né il tremito della separazione» [28.12.1915]. È una lettera che sembra alludere a qualcosa che non viene detto. Quello che sappiamo è che uno dei tormenti di Giacomo era il matrimonio in chiesa, l'atto religioso che non poteva condividere con la futura moglie. Nelle loro lettere è un tema che non emerge ma che ora si alza come una barriera insormontabile tra di loro. I due non sono riusciti a parlarne, o, per meglio dire, le loro lettere non ne fanno cenno.

In quel tempo, prima del Concordato del 1929, il matrimonio che aveva valore giuridico era quello civile. Il matrimonio religioso era del tutto indipendente, privo di qualunque effetto civile, ma, proprio per questo, ancora più importante ed eloquente come espressione di fede religiosa e di obbedienza alla Chiesa. La maggior parte delle coppie si sposava in comune e poi benediceva il proprio matrimonio in chiesa. Che Velia volesse anche il matrimonio religioso è evidente e Giacomo doveva rendersi conto dell'importan-

tanza che aveva per lei il doppio rito. Giacomo inizialmente sembra piegarsi, nonostante le sue solide convinzioni anticlericali, ma all'ultimo momento tutto precipita. Probabilmente hanno un colloquio con il parroco che avrebbe dovuto celebrare e ciò dà a Giacomo la percezione di una sottomissione intollerabile. Quando la cerimonia si avvicina, anzi possiamo dire nella sua immediata vigilia, prende una decisione che ci può sembrare assurda: preferisce abbandonare tutto, non vuole costringere la moglie a rinunciare alla sua fede, non può costringere se stesso a rinnegare la sua coerenza. È come se i due non si fossero parlati, è come se Giacomo avesse nascosto a se stesso questo enorme ostacolo. Allora quasi per scusarsi, per trovare una via d'uscita, scrive a Velia dall'Hotel Flora di via Veneto nel quale alloggia. Accettare questa «mano estranea, fredda, viscida che si frapponne tra te e me» sarebbe per lui un cedimento morale, vorrebbe dire avvilire il proprio amore. Non può venire meno a «quella sicura precisa coerenza di pensiero, che mi dava forza che mi metteva sopra di tutto [...] per attraversare una vita di lotta di attività; bisogno assoluto». Le propone di lasciarsi e, con un atto ancora più strano, per dimostrarle la sua fedeltà, le propone un matrimonio solo religioso per procura. Leggiamo questa inverosimile lettera del 7 gennaio 1916:

Era forse tutto questo che intuivo allora quando non volevo volerti bene. Ora sono nel dissidio profondo, e proprio mentre sento non più soltanto la repugnanza per l'atto religioso, ma tutto il ribrezzo come di una mano estranea, fredda, viscida che si frapponne tra me e te e alla quale la tua anima cede come per un incanto, proprio ora sento con terrore che io anche cedo, che l'amore è più forte di tutto, che accetterei anche questo terzo estraneo fra di noi, tutto anche la più grande umiliazione. Ma che cosa avresti poi anche tu di me? Una forma flaccida d'uomo, che alla debolezza fisica aggiunge quella morale. Era quella dirittura quella sicura precisa coerenza di atto e di pensiero, che mi dava forza che mi metteva sopra di tutto, sopra ogni attacco e ogni ingiuria. Cattivo orgoglio forse, ma anche tranquillità di coscienza per attraversare una vita di lotta di attività; bisogno assoluto.

[...] Perciò è bene che ci lasciamo; non dobbiamo arrivare ad avvilire il nostro amore, la più bella e pura cosa di questa vita. Sarà meglio che non ci vediamo più. Il parroco ha avuto ragione.

L'amico mio che arriverà tra qualche ora vorrà certamente assumersi e assolvere subito l'incarico di giustificarmi con i tuoi; io non potrei più. Sarei contento – dico con sincerità – se tu compissi frattanto ugualmente l'atto religioso del nostro matrimonio con la procura, se ti può dare alcun conforto; l'anima che

in esso dev'essere, ti sarà sempre vicina e legata, anche se la mia persona sarà lontana: te lo posso promettere con sicurezza. In segno di questo ti manderei subito il cerchio d'oro, e tu me ne manderai un altro che porterò sempre e solo. Il mio amico farà questo e vorrà anche essere testimonia nella chiesa. [7.1.1916]

Poche ore dopo, nella notte tra il 7 e l'8 gennaio, Velia risponde al suo uomo. Non ha esitazioni. Deve aprirgli la strada che egli stesso sta chiudendo, tranquillizzarlo. Gli promette un'alleanza, perché lei lo seguirà ovunque e avrà le sue stesse mete. Il matrimonio in chiesa non può essere un ostacolo. Sarà ugualmente religiosa, senza che ciò possa scalfire la loro unione. Gli chiede di portarle dei fiori.

Passerà anche questa notte, così per me come per te e ne verranno di quiete. Vieni su presto domani e cerca di essere riposato e aver l'animo tranquillo. Niente cambierà né la tua vita, saremo felici lo stesso e tu non distruggerai ciò che fa parte viva della tua persona. Puoi darmi la mano, sicuro che ti aiuterò verso il punto dove tu sei rivolto e che è in me pensiero come di una seconda vita. Tu mi darai il compenso volendomi bene e avendo in me tutta la fiducia e il conforto che sempre vi hai cercato. Possano queste parole toccarti con la mano stessa in una carezza profonda e senza fine, quanto questo giorno nostro. Tu mi porterai un po' di fiori, di cui ne possa conservare qualcuno, e non avrai il viso pallido, perché avrai riposato lungamente [...] vieni, saremo felici lo stesso, tu continuerai la tua vita, e io non posso in questo giorno mentire e dirti cosa non vera o nascondendo il mio cuore. Sarò religiosa lo stesso, ci vorremo bene lo stesso, vivendo uniti in qualsiasi lotta. Vieni, più presto che puoi, o se vuoi che venga a prenderti io sono già alzata e non ho che da vestirmi. Basta che tu dica. Sii tranquillo, nulla potrebbe separarmi mai da te. [7.1.1916]

Velia e Giacomo si sposarono in Campidoglio alle 4 del pomeriggio dell'8 gennaio 1916. Il rinfresco si tenne nel villino di Titta Ruffo.

Poi i due sposi andarono in viaggio di nozze a Firenze. Velia, in seguito, lo avrebbe ricordato con nostalgia e con amore. Si fecero foto ricordo presso lo stabilimento fotografico Montabone che allora era in via de' Banchi, n. 3. Così ricorda Velia nel 1918, come se fossero passati decenni e non due anni soli:

Oggi ho ritrovato tutte le fotografie di Montabone; le più belle che conservai per me; piene di ombre e di colore, così custodite come le lasciai. Quella della



Villino Titta Ruffo. Timbro a secco Foto Vasari, Roma. © Eredi Titta Bernardini.

cornice non è ormai che un ricordo pallidissimo; ma le altre mi rammentano la gioia tua, i nostri momenti più belli di Firenze, la freschezza di ogni sensazione, di ogni attimo vissuto con te in quelle sere calme di amore, in cui mi pareva di poggiare la testa in un riposo senza fine pieno di tenerezze profonde. [17.5.1918]

E qualche mese più tardi, durante un breve soggiorno a Firenze con il figlio piccolo, pochi giorni dopo la fine della guerra, ricordò la visita al convento di San Marco:

Oggi passando per la piazza di S. Marco ho ripensato a quel giorno che andammo insieme a visitare il convento, e ancora adesso mi sorprende il ricordo della tua espressione quando visitavamo le celle. Veramente io non le guardavo, perché assai più mi perdeva la bellezza dei tuoi occhi. Che cosa darei per riavere quel momento che forse è ancora presso di me, ma che non ho più vissuto da quel giorno. [1.12.1918]

Comunque, nel marzo 1916, mentre Giacomo è tornato a Fratta Polesine per assolvere i suoi impegni amministrativi e politici, Velia è ancora a Firenze, all'Hotel Washington, sul Lungarno Amerigo Vespucci. Si tiene informata su quello che succede a Rovigo attraverso il «Corriere del Polesine» e su quello che succede a Roma, attraverso l'«Avanti!», giornali che, evidentemente, continuavano ad arrivare in albergo. Giacomo sarebbe tornato di lì a qualche giorno. Intanto le manda delle viole. Velia scrive una lettera appassionata e struggente:

Poi avremo un figlio è vero, perché tu forse più tardi, non mi vorresti bene più. Non morirò, io potrò dargli forza bastante, non ne farei una cosa povera e stentata, perché dovrebbe essere un dolore forte. Ma non per me lo vorrei, perché mi basta quello che ho, senza che io l'aggravi e lo distolga col mio amore. [...]. Vieni qui, Giaki mio, cosa più cara che ho nel mondo, e senti la tenerezza mia, anche per tutto ciò che puoi non avere avuto, e di che non te ne allontanerai mai, perché è la vita per noi, la più bella cosa del nostro amore. [20.3.1916]

Giaki soldato a Messina, il primo figlio

Allo scoppio della guerra, Matteotti non partì per il servizio militare perché riformato e posto in congedo illimitato. In realtà, a causa del suo pacifismo radicale, fu ugualmente chiamato alle armi e isolato lontano dalla zona di guerra, in un sorta di confino.

Cosa era successo? Il 5 giugno 1916, nel corso di una seduta del Consiglio provinciale di Rovigo, Matteotti fu protagonista di un clamoroso incidente che si collega alle vicende della guerra in Veneto. A seguito della Strafexpedition, l'offensiva austriaca in direzione degli altipiani, molti profughi del Vicentino si era riversati nella provincia di Rovigo. Il consigliere cattolico Umberto Merlin, che era anche suo amico, propose di erogare a loro favore parte dei fondi stanziati per le famiglie dei richiamati alle armi. Matteotti si oppose risolutamente, incurante del fatto di apparire antitaliano, utilizzando espressioni che furono giudicate talmente gravi da indurre il presidente ad ordinare di non menzionarle nel verbale. In base agli atti del successivo processo per linguaggio sedizioso, le parole di Matteotti sarebbero state le seguenti: «A noi non importa che il nemico sia alle porte, siamo dei senza patria» e, rivolto ai consiglieri degli altri partiti: «Siete degli assassini, dei barbari in confronto agli austriaci». Per la verità, in questa forma, sembrano espressioni forse troppo perfettamente aderenti al *cliché* del socialista senza patria e austriacante per essere del tutto vere, ma, comunque, non c'è dubbio che Matteotti manifestò con veemenza e durezza il proprio spirito antibellicista. La sua reazione ci può apparire oggi sproporzionata e provocatoria perché il pacifismo non poteva escludere l'attenzione e la solidarietà verso le vittime di una guerra. È vero anche che Merlin aveva dato un significato ulteriore alla sua proposta affermando esplicitamente: «Questo nostro atto dimostra solidarietà verso i fratelli di Vicenza che in questo momento af-

frontano e sopportano gli effetti della rabbia austriaca, e avrà significato non di deprecazione della guerra, ma di augurio vivissimo nella completa vittoria delle armi nostre». Ed è probabilmente anche contro questa estensione patriottica e bellicista che Matteotti si scagliò.

Il giorno stesso, minimizzando, scrive a Velia: «ho avuto il Consiglio, ch'era stato quasi tranquillo, senza un incidente violentissimo sulla guerra. Ho detto loro quel che avevo nell'animo, contro la barbarie e l'inciviltà della guerra; è stato uno scandalo – minacce d'arresto. Poi tutt'è finito nel nulla» [5.6.1916]. E anche il giorno dopo cerca di tranquillizzare la moglie: «Non ti preoccupare se il «Corriere del Polesine» parlerà di denunce ecc., tutte cose che passano e sfumano. Nemmeno la Chinina ci crede oramai, ch'è divenuta una donna forte».

In realtà, qualche buona ragione per preoccuparsi c'era. Fu denunciato e condannato a 30 giorni di reclusione dal pretore di Rovigo per contravvenzione all'art. 3 della legge di pubblica sicurezza del 1889 per «grida e manifestazioni sediziose». Matteotti fece ricorso, sostenendo che, in quanto consigliere provinciale, gli doveva essere riconosciuta libertà di espressione e che, in ogni caso, non intendeva venir meno ai propri principi. La condanna fu confermata dal tribunale penale di Rovigo il 18 aprile 1917 ma, successivamente, fu annullata dalla Corte di Cassazione che, con una coraggiosa sentenza del 31 luglio 1917, riconobbe libertà di espressione ai componenti di un corpo autarchico come il Comune e la Provincia, essendo sufficiente, in caso di violazione di legge, l'intervento del presidente dell'assemblea.

Nel frattempo, Matteotti era stato richiamato alle armi e allontanato dalla sua terra. Seguì, cioè, il destino che, specialmente nel Veneto e nelle province al confine austro-ungarico, fu riservato a molti cittadini accusati di «sentimenti poco benevoli per l'esercito», destino che fu denunciato alla Camera da Filippo Turati in una mozione discussa il 6 e 7 giugno 1916. Il caso di Matteotti, peraltro, fu quello di un «internato militare politico» che nasceva dalla volontà dell'accusato di subire tutte le conseguenze del proprio gesto e delle proprie dichiarazioni, in nome di una assoluta coerenza con le proprie convinzioni sulla guerra.

Matteotti fu assegnato, in un primo momento, a Cologna Veneta, in provincia di Verona. Ma ben presto si volle allontanarlo dalle zone di guerra perché considerato un violento agitatore e fu trasferito nella Sicilia orientale nella strana situazione, come scrive lui stesso, di «allievo caporale che non ha fatto il soldato» [19.8.1916], per prestare servizio a Messina, o meglio nelle fortezze poste a difesa dello stretto e del porto che, in caso di guerra, rappre-

sentavano una posizione strategica importantissima. In effetti, in età umbertina, era stato costruito un sistema di fortezze e batterie che, in parte, riutilizzavano i siti di antiche roccaforti e fortificazioni realizzate dagli inglesi e dai francesi all'inizio dell'Ottocento. Giravano intorno allo stretto, sulla costa siciliana e sulla costa calabrese: oggi si cerca di valorizzare quello che ne resta dal punto di vista turistico, anche perché rappresentano straordinari luoghi panoramici sullo stretto.



Il Forte Cavalli o batteria Monte Gallo, a sud est di Messina (www.fortecavalli.it).

Se si escludono alcune licenze e i due mesi nei quali frequentò un corso per allievi ufficiali all'Accademia militare di Torino, Giacomo restò in questa zona, passando da un forte all'altro, per più di due anni. Fu a Campo Inglese, a Forte Campone, a Monte dei Centri, a Divieto, a Rasocolmo e, per molti mesi, a Monte Gallo. Fu un'esperienza di isolamento forzato che, nelle lettere a Velia, ci appare quasi un periodo felice. Velia presto lo raggiunse e potevano passare la domenica in albergo. Il primo figlio fu concepito proprio a Messina e, prima che nascesse, i due lo chiamavano affettuosamente Strombolicchio, con riferimento ad una gita a Stromboli. Giacomo scoprì in quella occasione il meridione, entrò in contatto con abitudini e mentalità molto diverse da quelle del mondo agricolo polesano e poté avvicinarsi, sia pure da un punto di vista del tutto particolare, alla realtà sociale descritta nella letteratura meridionalistica. Tuttavia non ne fu coinvolto più di tanto. Visse quegli anni come una parentesi nella quale espresse i suoi valori di solidarietà e di umanità (fece scuola ad alcuni soldati analfabeti, si affezionò a un bambino semiabbandonato) ma restò con lo sguardo teso in lontananza, verso i suoi studi, verso i suoi affetti, verso la ripresa dell'impegno politico. Fu un periodo anche di riflessione, di assimilazione e accettazione sia della condizione di isolamento a cui era costretto, sia degli eventi esterni che modificavano i suoi programmi e le sue aspirazioni. Quando Velia si ammalò di spagnola, Giacomo le confessava «il pensiero della propria impotenza di fronte a qualche cosa; questo pensiero che prima quasi non conoscevo e che dopo la guerra va diventando invece un'abitudine» [25.5.1918].

Già il primo viaggio per raggiungere la Sicilia ci appare, in una lettera dell'agosto 1916, più simile a una gita turistica che al trasferimento in zona

militare. Arrivato a Salerno alle due del pomeriggio («Appena arrivati: lavaggio, pranzo e dormitina»), Giaki utilizzò il pomeriggio per visitare il duomo e per scoprire che a Salerno c'era una via Velia.

La mattina dopo siamo ripartiti, molto di buon ora. Segue tutta una contrada un po' squallida e infine la costa calabra rocciosa e boscosa, ma con un mare meravigliosamente chiaro: come quelle bottiglie da acqua azzurre o verdi che si vedono in qualche casa, e m'è venuta una gran voglia d'essere in una di quelle piccole baie sabbiose e rocciose solo con te che avevi fatto il bagno e ti godevi tutto il sole e le mie carezze lunghe lunghe e dolci. [17.8.1916]

A Messina, Giacomo scoprì la città ricostruita dopo il terremoto del 1908 («Graziose le casettine tutte di legno e relativamente molto pulite sulle strade nuove ad angoli retti con il mare pieno di sole giù nel fondo verso Reggio»). Il 17 agosto, in attesa di assegnazione, prese una camera all'Hotel Regina Elena e incontrò il colonnello di artiglieria Federico Ciccodicola, comandante delle piazzeforti costiere, famoso per aver concluso, nel luglio 1900, ad Addis Abeba, l'accordo con Menelik II sul confine tra Etiopia ed Eritrea. Ciccodicola, ben informato su questa nuova presenza, gli fece una predica ma fu assai cortese e lo mise insieme agli allievi caporali. Ben presto, per le sue condizioni di salute, fu dispensato dai servizi più gravosi e dalle lunghe marce.

Giacomo dava poca confidenza ai suoi commilitoni, quasi tutti siciliani e calabresi:

L'allievo caporale Schiaccianoci (proprio così) è venuto or ora a dirmi: «Lei se n'infischia troppo dei colleghi». Infatti li tratto proprio tutti a grande distanza. Mi piace poco tutta questa gente: gridano, si sbracciano, sono ignoranti; e i più istruiti sono i più antipatici. Eppure anzi un altro mi faceva osservare che in fondo io ero fortunato di capitare in questa compagnia: «tutta gente che può – scusi la parola».

Quando fece il primo bagno di mare, scrisse a Velia di portargli un costume. Non poteva fare a meno di apprezzare i luoghi («Comincio a pensare che in fondo dovrei essere grato al Ministero che mi procura una simile villeggiatura da mezza estate» [1.9.1916]).

Le chiese poi di scendere a Messina in settembre, appena possibile:

E io ti avrei tanto cara, anche qui come sempre, come dappertutto nell'infinito rinnovamento del nostro amore che mi fa l'anima tutta lieta e dolce come in un sogno di carezze. Faremo delle passeggiate in barca, *making love each other*, e passerà presto anche questo tempo che diverrà bello anche esso come tutti quelli che l'amore illumina. [22.8.1916]

Intanto si organizzava, aveva un po' di libri giuridici che gli servivano per i suoi studi e si metteva d'accordo con Velia per ricevere i giornali necessari a tenersi aggiornato sulla situazione in Polesine e sulla vita parlamentare e di partito.

Il 27 agosto fu trasferito a Campo Inglese, una delle fortezze che dominavano lo stretto e ci restò fino alla fine di marzo del 1917. Il luogo prendeva il nome dal quartiere militare edificato dalle truppe inglesi, alleate dei Borbone contro le truppe murattiane, nei primi anni dell'Ottocento. La sistemazione nelle casermette «basse a un solo piano» non era delle più comode («Non temere che mi affatichi: l'unica cosa che veramente qui manca è la pulizia, e la possibilità di farla neppure per sé stessi. Il resto s'accomoda tutto»). Il 15 settembre 1916 ci fu la cerimonia del giuramento che si svolse in forma collettiva, evitandogli una pericolosa espressione di dissenso:

Devo a questa circostanza e alla facilità con la quale così ho potuto tacere in mezzo agli altri, di non aver provocato un incidente. Infatti a tutti i costi io non avrei giurato: possono pretendere da me un contegno esteriore, ma nemmeno l'ultimo lembo del mio pensiero o della mia coscienza. [15.9.1916]

Il contatto di Matteotti con l'umanità e la natura della Sicilia ci rivela quanto l'osservazione della realtà italiana fosse sempre filtrata dalla realtà padana. Ad esempio, apprezzò l'intelligenza dei soldati con cui condivideva la vita quotidiana, quasi tutti meridionali, in particolare siciliani e calabresi, ma non ne capì il desiderio di diventare proprietari:

Il bello è che tutti questi signori vogliono essere "agricoltori" ma non "contadini"; cioè tutti vogliono lavorare nella *loro* proprietà, ma non fare il contadino su terreno altrui: che boria e che malavoglia di lavorare! Oggi mi son fatto proprio sentire, perché è vergognoso.

In fondo sono proprio contento di essere vissuto qualche tempo proprio in mezzo a queste popolazioni per conoscerle e apprezzarle direttamente. Peccato pe-

rò perché sarebbero intelligenti e guidati bene potrebbero esser buoni. [Marzo 1917]

Soffriva per l'impossibilità di agire, ma poté riprendere gli studi. Scrisse alcuni articoli per le migliori riviste penali dell'epoca («Il progresso del diritto criminale»; la «Rivista di diritto e procedura penale»; la «Rivista penale» di Luigi Lucchini) con l'intento di concludere una monografia sulla Cassazione che avrebbe potuto aprirgli la strada per la cattedra universitaria. Nel giugno 1918, fece una sorta di programma per gli studi futuri «quelli che formeranno parte della nostra vita futura», immaginando un altro lavoro sui principi generali del diritto penale, d'indole filosofica, che avrebbe quindi avuto bisogno «di assai meno materiale e meno noiosa preparazione dell'attuale» e poi un lavoro di carattere economico e sociale:

Se trovo la via buona credo con questi due lavori potrei segnare veramente il punto migliore della mia attività; e potrebbero essere sufficienti per il lato teorico del pensiero, se potrò associar loro d'altra parte quella attività di fatti e di azione politica, che la guerra ci lascerà poi libera. Il Chini dirà che sono tutte cose abbastanza pese; ma appunto il più bello della nostra unione è che le nostre tendenze si compensano; e alle cose belle che sollevano lieve lo spirito penserà la mia Velia – appena Stromboli le darà un po' di tregua. [5.6.1918]

Giacomo studiava ma non dimenticava di applicare, in quel piccolo microcosmo di umanità per lo più meridionale, le sue idee sull'istruzione. Cercò quindi di organizzare, non senza difficoltà, una scuola per i soldati analfabeti o semianalfabeti.

Oggi finalmente la scuola ha avuto il definitivo consenso, ma pensa che intendano farla con una sola lavagna e i soldati in piedi, senza carta né penne. Ho messo insieme delle tavole, e domenica comprerò io penne carta ecc.; non ho chiesto più di venir giù apposta perché con quei concetti c'era da immaginare [sic] la risposta. Domani intanto all'una comincerò... col gesso. [Gennaio 1917]

Nel corso del 1918 si improvvisò anche insegnante di latino del figlio del capitano e, quando si trovava a Gazzì, si affezionò a un bimbo trovatello di sei anni, un certo Nicola:

Qui intanto ho fatto amicizia con Nicola – un bambino tutto lacero e scalzo

ma molto intelligente per i suoi 6 anni. Racconta che la madre è separata dal padre «a mano di legge» perché questi si ubbriacava; e fa dei lunghi ragionamenti. Peccato non avere qui qualche paio di scarpe vecchie, o un abito. Se c'era Lea a Roma, scrivevo a Lei di mandarmi qualcosa. Ma quando verrò a casa cercheremo e troveremo. Poverino; poi è buono. Quando gli si offre del pane o qualcosa, stringe le spalle quasi commiserandosi e dice «se m'o dugna» (= se me lo dà) – lo prendo. Ora ha fatto conoscenza con tutti i soldati e tutti lo chiamano. Ma bisognerà mandarlo a scuola; se no, lo abitano subito male. [Ottobre 1918]

Comunque, in generale, come si è detto, gli anni in Sicilia furono un periodo sereno e, soprattutto, un tempo felice dell'amore con Velia, oggetto, in seguito, di nostalgia e tenerezza, una fonte di speranza a cui attingere nei momenti difficili.

Velia arrivò a Messina il 28 settembre 1916, dopo un periodo di vacanza a Covigliasio, vicino al passo della Futa, e alloggiò al Grand Hotel Regina Elena, da dove vedeva il mare e anche le casette in legno a schiera costruite per accogliere i rifugiati del terremoto del 1908. Giacomo riuscì a scendere il giorno dopo e si videro in albergo per qualche ora. La sera Velia gli scrisse di nuovo: «Non si può avere luce in camera, e allora non si può nemmeno farsi compagnia da se stessi con qualche lettura. Bacio l'impronta tua che è rimasta sul letto e quasi le mie mani perché sanno del tuo capo e del tuo viso. Ti amo tanto tanto e mi pare che l'anima mia canti dopo che l'hai baciata» [29.9.1916].

Si incontravano per lo più la domenica, quando Giaki riusciva a scendere a Messina. Velia leggeva, era anche oggetto di qualche galanteria, vivendo sola in albergo, o di qualche pettegolezzo per la sua relazione con un socialista. La madre di Giacomo la raggiunse per un certo periodo. Tra le sue letture spiccano i romanzi di Romain Rolland, libri che probabilmente gli aveva suggerito e prestato Giacomo (il 17 luglio Velia scriveva: «Credo che *Le foire* si apprezzi di più dopo lette le sue opere di critica. Tu me le darai vero?»). Rolland era allora molto noto: scrittore, drammaturgo, musicologo, idealista, amico di Gandhi, ammiratore di Tolstoj, poi della rivoluzione sovietica, uno dei pochi intellettuali europei pacifisti tra il XIX e il XX secolo. Rolland aveva vinto il Nobel nel 1915 nonostante l'articolo apertamente pacifista *Au-dessus de la mêlée* che aveva scritto sul «Journal de Genève» il 15 settembre 1914, allo scoppio della guerra. Certo, doveva essere uno scrittore molto caro anche a Matteotti.

L'altra opera che Velia leggeva con avidità erano i volumi della *Storia dell'arte italiana* di Adolfo Venturi di cui attendeva l'arrivo per posta con ingenuo entusiasmo («Mamma ha ricevuto la cartolina che le annuncia la spedizione dei Venturi nel giorno 17 scorso. Che gioia mi dà pensare che tra poco saranno qui. Io credo che sia lo stesso per coloro che suonano qualche strumento e ne sono privi» [25.2.1917]. È un'opera, ricchissima di illustrazioni, che esercitò un grande fascino su Velia che certamente amava l'arte fin da ragazza, quando studiava a Pisa, passione che condivideva con Giacomo e che i viaggi a Firenze avevano rafforzato. Amava soprattutto il trecento senese e il quattrocento fiorentino («nessun centro ancora mi attrae come quello fiorentino del '400 e senese del '300, e mi pare che dove entra Roma, sciupa tutto» [3.4.1917]).

Ma Velia faceva anche altro. Aiutava Giacomo nella stesura degli articoli giuridici e andava nella biblioteca universitaria di Messina a controllare o prendere in prestito testi. Trascriveva le minute di Giacomo con allegria e, un po' per scherzo, aggiungeva qualcosa:

Ti dirò poi anche di una nota che ho aggiunto, cioè, in un punto dove tu scrivi la parola amputazioni, io ho messo un 2, e ho scritto in fondo Origene. Chissà Stoppato come s'impressionerà; non ti pare? E sono proprio contenta di averlo fatto. Ora ti kisso, ma appena perché non voglio perdere la linea, e quando verai ti dirò varie cose, di gran varietà, certamente riguardanti l'articolo.

Fu tentata anche dal fare servizio d'infermiera e si rese conto che avere un marito socialista la metteva in cattiva luce:

Non mi presterei certo la notte, né l'intera giornata per il mio fisico, ma in quelle ore in cui il lavoro non è grave. [...] Devono poi credere che tu sia un avverso anche in queste cose umane, e mi dà dolore questo. Non capisco cosa c'entri il socialismo con la gente torturata di ferite. Bisognerebbe allora lasciarla morire perché le ferite sono prodotte da la guerra? E subito mi dicono: ma suo marito non vorrà che lei compia nulla. Che buzzi inconcepibili! [25.2.1917]

Velia leggeva i giornali, li commentava, non nascondeva la sua simpatia per Turati e Treves e per un'idea di socialismo che fosse conciliabile con una nazione in guerra. Ora che le idee del suo Giaki non erano più riferite alla vita locale o di partito ma si scontravano con le questioni nazionali della guerra e della pace di cui tutti parlavano, la politica le suscitava un interesse nuovo.

C'è una lettera tutta politica scritta il 18 settembre 1917. Velia aveva letto sui giornali che Costantino Lazzari aveva inviato una circolare riservata ai sindacisti socialisti per valutare l'ipotesi di dimissioni in massa e cercare di affrettare così la conclusione del conflitto. Quello stesso giorno 18, il «Corriere della sera» definiva la circolare «la più grave prova della illimitata audacia dei nostri nemici interni di color rosso» e un'«offensiva alle spalle, contro l'esercito e contro la patria». Velia volle scrivere subito a Giaki («Mi sono messa a scriverti stasera perché ti parta la lettera domattina presto»). Esprimeva le sue idee con preoccupazione, con esitazione ma anche con la convinzione di dover fare qualcosa. Voleva sondare l'animo di Giaki, capire se approvava il progetto disfattista di Lazzari e, anzi, spingerlo ad intervenire per scongiurarlo:

Io vorrei sapere soltanto che tu non approvi tutto questo, che tu non coopereresti a far dimettere i comuni [...]. Per ciò io vorrei che tu mandassi a Lazzari qualche parola che impedisse tutto ciò che può accadere. Mi pare che sia così farsi forte delle proprie idee e avere domani un maggiore diritto d'imporle e di farle trionfare. Tu hai certamente ascendente; tu puoi farlo con certezza senza mancare in nulla della tua fede né a te stesso. [18.9.1917]

Giacomo non accettò il dialogo sul terreno politico. Non volendo contraddirla, si limitò a rassicurare la moglie – con parole poco sincere – che in quel momento lo studio era la cosa che lo interessava di più: «Non temere poi che io mi dia daffare per i municipi o per altro; non mi muovo neppure; se non altro perché sarebbe inutile. Io continuo tranquillamente il mio lavoro che mi compensa» [settembre 1917].

Nelle lettere di questi anni vi sono molte espressioni di riconoscenza e di profonda devozione verso la moglie. Per Giacomo, Velia rappresentava una forza spirituale in grado di alimentare il suo inesauribile desiderio di vita che ora non poteva placare nell'azione. Già il solo vedersi, il sabato e la domenica, nell'albergo di Messina dove alloggiava era una forma di felicità che lo appagava e lo ricompensava:

Io ti sarò sempre grato di quello che tu sei stata per me in tutto questo periodo di tempo. Se avessi avuto dinanzi a me tutto questo tempo senza speranza e una settimana dietro l'altra, uguali e senza fine, credo che a quest'ora sarei a un cattivo punto. Invece così non vedo più tutto il lungo tempo, vedo solo i cinque giorni che stanno di mezzo tra il nostro saluto sulla porta e il bacio del ritorno, il grido di Chini mia che mi sorge appena ti tengo dopo l'aspettazione.

Forse dipende anche dal mio temperamento: io ho bisogno di avere sempre un desiderio, un'aspirazione, perché la vita mi sembri buona, e quello anche solo mi basta per farmela bella. Ora invece non posso avere i desideri, le battaglie le azioni della politica – i desideri e le speranze della scienza sono troppo lunghe a maturarle e tu sei allora l'unico lume che vedo, che sogno, che aspetto, che spero. [21.3.1917]

Quando gli chiedevano se aveva moglie, tornava l'antica consapevolezza dell'eccezionalità del suo rapporto, ed era tentato di rispondere di no, perché gli sembrava un sostantivo troppo povero:

Non assolutamente, perché il senso che ha presso tutti, è così differente dal mio, che mi fa spesso desiderare di non essere "marito" per volertene ugualmente e anzi maggiormente tutto il bene, senza vincoli, senza l'apparenza, per quell'intimità forza che ci avvince che ci terrà sempre uniti. E poi no, ancora, perché noi non siamo come gli altri; è nostro, soltanto nostro, come la vita che ora ci interrompono, ma che poi riprenderemo per noi. [Settembre 1916]

Intanto, il 19 maggio 1918, nacque il piccolo Gian Carlo. Velia si era trasferita a Roma (in viale di Villa Glori 14, una delle case del fratello) intorno al 20 marzo. Giacomo infatti le scrive, in quella data, un biglietto postale: «A Messina Velia non c'è più, è partita. Ma nel cuore del Giaki Velia è sempre; di qui non si parte mai».

Il bimbo fu chiamato per la precisione Gian Carlo, Spinello, Stefano. Velia avrebbe voluto dargli il nome Spinello, che è una pietra preziosa, una sorta di topazio. «Nessuno ha voluto accogliere il nome di Spinello; io non ho forse reagito». Volle dargli qualcosa del marito, quel "Gian" che si sarebbe ripetuto anche nel secondo figlio. Fu un parto cesareo, che a quei tempi comportava rischi notevoli, assistito dal prof. Ernesto Pestalozza, allora direttore dell'Istituto ostetrico-ginecologico della Regia Università di Roma. Velia si avvantaggiava, anche in quell'occasione, del fatto di essere sorella di un divo internazionale della lirica. Il bimbo «è sano, bellino, avrà gli occhi azzurri, una bella fronte, belle manine; ha la testina rotonda, il torace alto» ma tutto era stato difficile, doloroso:

Non mi viene fatto di descriverti tutto perché è una grande miseria di cui io stessa vorrei per sempre cancellare il ricordo. Ma non potrò. Nulla si dimentica, restano le più piccole sensazioni come incise nel dolore e che anche nel momen-

to più forte del travaglio, mi sono state più del travaglio stesso. Ho chiamato tanto il tuo nome perché il cloroformio è terribile. Fino all'ultimo momento non ho creduto di dover compiere l'atto operatorio e rimanere immobilizzata così. Ho avuto bisogno di assistenza notte e giorno e Pestalozza è stato scrupolossissimo. Ma mi ha ridato la mia persona se non come prima, quasi come prima. Il bambino non ha la minima traccia dei ferri, malgrado grondasse di sudore dopo l'estrazione, da quanto il piccino era radicato [...] la vista della culla dopo le sofferenze è come il nascere di una nuova religione. [27.5.1918]

Giacomo non riuscì a trattenere la gioia per il fatto che fosse maschio, con argomenti che Velia forse non apprezzò del tutto:

Imagina la gioia di mamma quando saprà ch'è un bambino; e anche la mia, la nostra veramente, perché, malgrado tutto, intorno al capo di un bambino s'intrecciano più desideri, più speranze, il pensiero di una vita più complessa, più larga di aspettative. [20.5.1918]

Nel mese di giugno, Velia scrive alcune lettere dove parla al marito del nuovo venuto e lo accosta al bimbo a cui Giacomo insegnava il latino a Messina. Prefigura per lui la conoscenza della musica, dell'arte e la complicità con il padre nell'appartenenza ad una comunità che ne completi le aspirazioni:

Com'è il bambino a cui insegni il latino? Ed hai pazienza per farlo? Ma poi lo insegnerai al nostro appena potrà studiare. Vorrò che sappia anche la musica, magari il contrappunto e l'armonia se non avesse inclinazione per suonare, ma che sappia capire senza discutere a... vanvera dove risiedono le virtù di una sinfonia e da che cosa risultano. Poi lo condurrò agli Uffizi e in San Marco e gli esalterò la figura del Savonarola. Così che da grande possa esserti vicino con l'anima piena di tanti elementi, ed entrare con te in una comunità così bella che completi le aspirazioni che tu le metterai attorno. Non che prendesse il posto mio; vorrei, ma che per ogni caso, ti fosse di gioia e di sorriso. [11.6.1918]

Per lui e per il padre immaginava un'intimità che si sarebbe espressa anche attraverso viaggi lontani, quasi fiabeschi:

E io sarò lieta che tu lo conduca in tutte le capitali europee, compreso Pietrogrado; e forse non con me, ma con lui vedrai i fiordi di Scandinavia [17 giugno].

Qualche tempo dopo, confrontando il piccolo Nicola con il figlio appena nato, Giacomo fa un paragone molto bello tra l'amore di padre e quello per la patria:

Io spero che l'egoismo ristretto per il figlio solo ch'è mio, non mi abbia mai a prendere, se non nel senso di farlo crescere il migliore possibile. Deve assomigliare all'amore di patria: solo per farla diventare migliore, non per esaltarla anche nel male o per dimenticare e sottoporre le altre. [Novembre 1918]

Sono parole scritte dopo l'armistizio di Villa Giusti che, nella stessa lettera, gli detta parole contro le pericolose ambizioni dei vincitori:

quegli stessi che ieri gridavano contro la guerra, oggi vorrebbero che si corresse a Vienna a Berlino o chi sa altro dove, per calpestare, per stravincere, e rifarebbero volentieri quel che a loro tempo hanno fatto i tedeschi. Qui poi in Sicilia è ancora più forte perché è già innato il sentimento di sopraffazione da individuo a individuo.

La maternità non impedisce a Velia di seguire l'attualità politica. Nell'agosto 1918 scrive un'altra lettera politica il cui tema è sempre la guerra, terreno su cui i due coniugi avevano opinioni divergenti perché Velia apprezzava il neutralismo patriottico di Turati. L'occasione è una lettera nella quale Giacomo esprimeva la sua preoccupazione per la possibile espulsione di Turati dal partito riferendosi al famoso discorso alla Camera del 16 giugno 1918, durante la battaglia del Piave. In quella occasione, Turati dichiarò che non avrebbe votato la fiducia al governo, ma espresse la solidarietà dei socialisti «con l'esercito che in questo momento combatte per la difesa del Paese» e disse che i socialisti si sentivano rappresentanti della nazione in armi, rappresentanti «questo popolo che oggi soffre, combatte e muore». Era un'espressione di solidarietà nazionale, il tentativo di non contrapporre le masse popolari allo stato liberale nel momento del massimo sforzo militare. Il discorso ebbe vasta eco sui giornali borghesi, proprio nel momento in cui la stampa socialista era colpita dalla censura. Vediamo cosa scrisse il giorno dopo «La Stampa» (ma resoconti simili sono in tutti i giornali più diffusi):

Appena egli ha finito, scoppia da tutti i banchi della Camera, senza distinzione di partito, un clamoroso applauso. L'on. Bissolati, vivamente commosso, si alza di scatto dal banco del Governo [Bissolati era allora ministro dell'Assistenza

militare e pensioni di guerra], e attraversando l'emiciclo, si dirige a passo rapido verso l'estrema dai cui banchi Turati ha parlato. L'on. Bissolati dà un grande abbraccio e bacia in volto l'on. Turati che ricambia il bacio e l'abbraccio. Intanto tutta la Camera continua ad applaudire. Tutti i deputati sono in piedi ed applaudono anche i ministri e gli spettatori delle tribune. Agli applausi si mescola il grido di: Viva l'Italia!, al quale si associano i deputati socialisti.

Giacomo era consapevole della sterilità delle posizioni massimaliste ma sul tema della guerra non era disposto ad accettare compromessi:

Sono molto dolente per ciò che sta avvenendo nel partito; Turati sarà espulso quasi senza dubbio, e così torneranno a prevalere gli estremi dell'altra parte che sono anche intellettualmente i più deficienti. Questo solo è il risultato pratico del suo atto, altrettanto condannevole quanto gli ultimi abbracci in Parlamento. [Agosto 1918]

Ed è allora che Velia esprime al marito la solidarietà verso Turati e rimprovera al partito di emarginare i deputati più valorosi, con parole che di lì a qualche anno si sarebbero potute applicare al suo Giaki:

Anche nei momenti più tragici della guerra Turati in tutte le sue manifestazioni, non ha mai rinnegato nulla, e ci sono ancora gli «Avanti!» che parlano; ma egli viene accusato di non scagliarsi, di non inferire, di non ricusare decisamente tutto ciò che ha poi con la guerra attinenza relativa [...]. Gli abbracci in parlamento non dovrebbero far disconoscere tutta la sua opera di difesa, durante questo periodo, che ha pure essa affrontato i suoi pericoli. No, io dissento dal modo di agire del partito che per essere più forte, si spoglia della sua corazza, senza considerare che senza di quella non si può combattere; e che per affermarsi sacrifica se stesso. Trovo che c'è anche molto egoismo. [...] È mai possibile che tutti i vostri deputati più di valore, siano continuamente accusati di questo o quell'atto? [17.8.1918]

Di nuovo in Polesine, dopo la guerra

Dopo il parto, Velia restò a Roma fino al mese di luglio. Poi, nella stagione più calda, sempre attratta dalla Toscana, soggiornò con la balia, Teresa Zinanni, e la sorella Fosca, a Saltino di Vallombrosa (Hotel Milton) e poi, all'inizio di settembre, ancora alcuni giorni a Firenze (Hotel Savoia). Andò a trovarla anche la mamma di Giacomo, che le propose di trasferirsi a Fratta.

Mamma poverina, continua ad arrancare, vorrebbe parlarmi di qualche progetto dei suoi soliti, ma no dirghe a Jacomo. Ha portato in conversazione anche la nostra casa e proprio Essa non vorrebbe che noi la mettessimo su. Forse perché io, parlando, le facevo considerare come ogni cosa ha più difficoltà quando vi sono bambini e così piccoli. Ma certo che se così sarà il suo desiderio non la faremo. [Agosto 1918]

In effetti, in seguito, Velia sembrò stabilirsi a Fratta. Si notano, tra le righe, le incertezze di Giacomo e di Velia che vivono ancora lontani l'uno dall'altra. Al di là del fatto che la guerra non era ancora finita e che i due coniugi non sapevano quando avrebbero potuto riunirsi, Giacomo aveva dubbi sulla convivenza con la madre e sulla vita in paese. Arrivò a stilare una sorta di "regolamento" dei rapporti di Velia con la madre e a confessare di trovarsi a disagio per la difficoltà di mantenere la riservatezza a cui aspirava:

Pareva proprio che iersera quando ti ho mandato il "Regolamento" per mamma, sapessi quello che mi dice la tua lettera d'oggi. Ma era anche facile la previsione; codesta gente vorrà vedere, toccare, sapere, chiedere, ma non per alcuna simpatia, ma per la semplice smania di chiacchierare di fatti altrui. Tu devi raccomandare a Teresa [la balia di Gian Carlo], a nome mio, di essere magari assai

sgarbata, ma di non dare retta e di non rispondere a nessuno. Anche a mamma devi dirlo che ho molto piacere se *nessuno*, dico *nessuno*, compresi amici e parenti, che io non conosco per nulla, s'interessi de' fatti nostri. L'altra questione delle donne è la più disperante; è una delle prime ragioni per le quali non mi sono mai trovato bene né mai andato d'accordo a casa con mamma. [Settembre 1918]

Come dimostra quest'ultima frase, a Giacomo non mancava il piglio del padrone di casa che vuole una servitù disciplinata. Da lontano, cercava di istruire Velia sul comportamento da tenere per contrastare i modi troppo tolleranti della madre.

Il 1918 fu anche l'anno in cui la pandemia di spagnola ebbe uno dei picchi di diffusione. Dei 140 soldati della sua compagnia, 125 si ammalarono e 9 morirono, come si legge in una lettera senza data ma di ottobre. Matteotti si mostra molto preoccupato e impartisce istruzioni severe alla moglie:

bisogna tutto prevedere, e non agire a... vvanvera. Se per caso, uno qualunque di casa, fosse anche mamma o tu stessa – vedi quello che ti dico – si ammalasse, la cosa non vi dovrebbe spaventare, poiché più del 90% dei casi viene in forma benigna; ma dovete subito tenere *isolato* l'ammalato; la casa nostra si presta benissimo; una sola persona può attendere alla sua assistenza, anche perché l'assistenza richiesta è poca, e sarebbe superflua ogni esagerazione; e *nessun altro* dovrebbe avere contatto neppure con la persona che assiste. *Fare il contrario*, per seguire il proprio sentimento o per dimostrazione d'affetto, *sarebbe un volere il male di tutti noi, di tutta la famiglia*. Ricordatevi. [Ottobre 1918]

Nonostante questi accorgimenti anche Velia si ammalò. Giacomo ne fu informato da una lettera della balia del figlio Gian Carlo del 16 ottobre 1918.

Da quel momento le lettere di Velia si diradano. Le ultime sono del febbraio 1919, quando Velia era vicino a Genova, a Quinto al mare, che allora era ancora comune autonomo. Alloggiava all'Hotel Lido. In dicembre, per Natale, erano stati finalmente insieme a Fratta, dove Giacomo era arrivato in licenza ma, per Velia – e anche per Giacomo – era necessaria una località più salubre. Scartato il lago di Garda, avevano scelto la riviera ligure anche perché frequentata da Fosca, la sorella di Velia.

L'ultima lettera di Velia del 1919 è del 25 febbraio, quando Giacomo torna a Messina in attesa del congedo e alloggia all'Hotel Venezia. Gli parla del piccolo Chicco, che descrive come il tramite per sentirsi in comunione con il marito, nonostante la solitudine:

È un amore e a volte quando lo tengo su le ginocchia mi passa un brivido nell'anima, come se dai suoi capelli respirassi il tuo amore. [...] A dirgli: dov'è papà? Lui si volta e cerca il tuo ritrattino sotto la tenda del letto. Quale sorriso ha quest'età. Passo dei momenti in cui mi pare di non dovermi muovere per non lasciar fuggire la tua presenza dietro di noi e allora mi sento che anche in queste cose può passare la felicità.

Il 3 marzo finalmente Giacomo può scrivere alla moglie, assicurandole che sta per raggiungerla.

Dunque, Chini, lo sai che 8 giorni dopo la partenza e l'arrivo di questa lettera, partirà e arriverà anche il Giaki in Chini's and Chicco land? Pare impossibile; ma pare anche che questa volta sia proprio vero. E non parlo perché mi pare di avere un tesoro in mano, che a parlare potrebbero ancora togliermi! [...]. Non ti preoccupare della stanza; prenderemo quella che ci sarà; o andremo a Genova: tutto è lo stesso purché siamo insieme, e possiamo ridirci tutto il desiderio di questo tempo, e la pena che si converte in ala di gioia. [3.3.1919]

Il ritorno definitivo di Giacomo a Fratta e all'attività politica è dell'aprile 1919. Il 12 aprile riprese le pubblicazioni il settimanale «La Lotta». I socialisti riorganizzarono leghe e sezioni in un contesto drammatico, segnato dalla disoccupazione e dall'inflazione. I cattolici polesani, dal canto loro, si organizzarono sotto la guida di Umberto Merlin, il coetaneo e compagno di classe di Matteotti che era stato tra i fondatori del Partito popolare di Luigi Sturzo.

Non sappiamo che impressione abbia avuto Matteotti nel tornare nella sua terra dopo quattro anni di conflitto. Quel che è certo è che si tuffò nell'attività politica senza risparmiarsi. Nel giugno 1914 aveva preso la patente automobilistica e acquistato un'automobile (probabilmente una Lancia Kappa), con la quale ora poteva spostarsi con facilità per partecipare alle iniziative sindacali e politiche. Fu protagonista di numerosi comizi e contraddittori (famoso quello con Umberto Merlin a Fiesse, il 27 aprile 1919). Siamo all'inizio del cosiddetto biennio rosso, periodo di rivendicazioni, di agitazioni sociali, di scioperi, di scontri violenti che ebbero la loro espressione più lunga nelle campagne, nonostante, di solito, si faccia riferimento all'occupazione delle fabbriche del settembre 1920. Il Polesine fu uno degli epicentri di queste lotte agrarie, tanto da far sorgere il mito del Polesine rosso, dove la violenza dello scontro politico prese forme che sarebbero ben presto arrivate alla ribalta politica nazionale.

Tra l'aprile del 1919 e tutto il 1920 abbiamo solo la voce di Giacomo, con lunghe pause tra giugno e ottobre 1919 e tra agosto e dicembre 1920. Le lettere di Velia sono solo quattro. Ci aspetteremmo che, dopo il soggiorno in Liguria, la coppia si riunisca finalmente a Fratta, ma non è così. Velia, da Quinto al mare, si sposta a Milano presso la famiglia della sorella Fosca, sposata con Emerico Steiner, in via Bianca Maria 21. Velia non sta bene in questo periodo, deve anche prendere contatti con l'editore Treves per la pubblicazione del suo romanzo *L'idolatra*, che uscirà nel 1920. Ma, oltre a queste motivazioni pratiche, certamente non gradisce più di tanto la permanenza a Fratta.

Sull'altro versante, tramite le sue lettere, possiamo seguire bene i primi impegni di Giacomo tornato ormai definitivamente dal "fronte" siciliano.

Il 6 aprile, Giacomo racconta a Velia di uno dei suoi primi comizi dopo la guerra, quello di Castelguglielmo, tenuto insieme al massimalista Dante Gallani: «un gran comizio di 2 o 3 mila persone. Ho parlato un'ora all'aperto, mentre credevo per la disabitudine di non saperlo più fare. Gli ascoltatori si sono dimostrati abbastanza contenti... Il bolscevismo è in marcia» [6.4.1919]. Giacomo è solo, a Fratta; le sue lettere, tra aprile e maggio, sono numerose. C'era bisogno della sua presenza perché tutto, in casa, gli appare in disordine e in abbandono. Aspetta Velia, si prepara ad accoglierla, le chiede lumi sulla sistemazione che ha immaginato («dimmi se per Chicco e la balia sta bene la stanza subito dietro la nostra e cosa occorra» [13.5.1919]), aggiunge descrizioni della primavera che sembrano scritte per invogliare la moglie a non tardare il ritorno: «Qui stanno fiorendo le glicine e i lilla. Le siepine mettono il verde fresco della primavera. Ora si aspettano i rondini per confrontarne il becco spalancato con la bocchina di Chicco» [aprile 1919]. Non può evitare il rammarico per il prolungamento di una vita di separazione: «Non vedo l'ora di poterti dare una vita un po' buona; mi pare di portarne la colpa io. E vorrei poterti compensare. Invece c'è sempre qualcosa di mezzo» [12.4.1919]. Ma, nello stesso tempo, confessa il peso dei suoi impegni, in un Polesine dove sembra che il socialismo dilaghi:



Hotel Lido a Quinto al mare (cartolina d'epoca).

Forse è stato meglio che tu non sia qui in questi giorni, perché non avrei potuto dedicarti neppure pochi minuti, tanto è l'affollamento del daffare. [30.4.1919] [...] è sopra tutto interessante che ti sia un po' riposata, perché per quanto solo io sono così occupato intorno che nemmeno potrei tenerti sufficiente compagnia. [10.5.1919]

Dal punto di vista politico, si concede solo una confidenza che denota uno scetticismo che non ci aspetteremmo:

Qui tutto si ripete come in antico; la gente non capisce niente fuor del proprio interesse immediato. E ora meno che mai vogliono lavorare. Se ci fossero le elezioni, vinceremmo; ma sarebbe una vittoria di forma ma non di sostanza. [13.5.1919]

Che cosa pensava Matteotti del Partito socialista del dopoguerra? Sappiamo che, dopo la fine della guerra, si crea, all'interno del Partito socialista italiano, una contrapposizione molto forte tra il massimalismo prevalente nel Partito e il gradualismo del gruppo parlamentare e del sindacato. In un primo momento, il Partito sembra guardare con interesse alle idee del presidente americano Wilson ed è concentrato nella richiesta di ristabilire le libertà statutarie e le prerogative del Parlamento, nell'ipotesi che fosse possibile trovare accordi con le altre forze democratiche per la richiesta di una Costituente. Ma, ben presto, dopo la svolta della Direzione del partito del dicembre 1918, l'obiettivo diventa «fare come in Russia» e cioè istituire la repubblica socialista e la dittatura del proletariato. Il gruppo parlamentare di Turati e Prampolini, che avrebbe voluto impegnarsi per una riforma elettorale in senso proporzionale, era guardato con sospetto e scetticismo dai capi massimalisti.

I temi fondamentali che sembrano preoccupare Matteotti in quei mesi sono l'unità del Partito e il timore per gli effetti devastanti dell'improvvisazione, dello spontaneismo, delle cadute di tensione morale che avevano sempre accompagnato lo sviluppo del socialismo. Ben presto anche la rivoluzione bolscevica gli appare un punto interrogativo, un'illusione pericolosa più che un modello da imitare. Soprattutto diffidava dell'espressione «dittatura del proletariato». Lenin gli appariva pericolosamente simile a Mussolini:

Si intende con essa [dittatura del proletariato] la prevalenza dei lavoratori sui capitalisti, e quindi l'azione del proletariato per privare la borghesia del potere

della proprietà? E noi siamo per quella, per quella noi sempre combatteremo. O non si intende piuttosto una specie di potere autocratico che si istituisce, formato da pochi che comandano, in nome sì del proletariato, ma senza la effettiva partecipazione cosciente di questo? E allora la “dittatura” non troppo differisce da quel Governo degli Czar illuminati che si posero contro la nobiltà feudale in favore dei lavoratori: e non troppo ci allontaneremo dai pericoli che pochi anni fa scontammo col feticcio rivoluzionario mussoliniano. [*Verso il congresso socialista*, «La Lotta», 23.8.1919]

Come sempre, riteneva che il gradualismo e l'approccio rivoluzionario fossero compatibili, semplici strumenti da utilizzare in base alle circostanze, tenendo fermo l'obiettivo del socialismo: «Mentre talora meglio conviene una riforma, tal'altra conviene uno sforzo violento, secondo ch'è più utile e più opportuno». E poi, era necessario accompagnare alla lotta di classe, la lotta per vincere i sentimenti egoistici: vincere su se stessi, non solo sul nemico di classe, in una rigenerazione morale che non poteva essere accantonata per seguire le scorciatoie aperte dall'improvvisa accelerazione del dopoguerra:

Il socialismo segna la via della redenzione. Ma non è facile e piana; non è albero di cuccagna al quale possono lanciarsi, con comodo cambiamento di fronte, tutti i mestieranti, gli immorali, gli spostati, gli incoscienti. È via lunga ed aspra, di sacrificio dei propri egoismi immediati alla collettività fraterna degli uomini. Sognammo un tempo che il socialismo potesse arrivare dopo il culmine di sviluppo della società capitalista, cogliendone tutti i beni materiali. [...] E perciò spingemmo spesso la borghesia, che pareva più illuminata, sulle vie della libertà, dell'industria, della istruzione, della civiltà. Ma poiché essa fu cieca e distrusse invece di creare, la forza socialista arriva sui tristi cimiteri del capitalismo incapace, e mentre ancora non è matura la nostra capacità. [*Caro-vita e agitazioni popolari*, «La Lotta», 12 luglio 1919]

È indubbio che Matteotti abbia sottovalutato, insieme alla gran parte dei socialisti, gli effetti del clima di violenza e di sopraffazione che si determinò in quei mesi, anche se cercò personalmente di fare opera di pacificazione. Lo ammise, in seguito, il suo amico e avversario politico Umberto Merlin («Io do atto che l'onorevole Matteotti ha fatto opera di pacificazione. Aggiungo di più: a me personalmente egli ha salvato la vita» [AP, 10.3.1921]). Qualche anno più tardi, Matteotti avrebbe rievocato lo stato d'animo delle

masse accecate dai sacrifici sofferti durante la guerra e dalla speranza di veder realizzate le tante promesse ricevute: «Si potrà discutere della maggiore o minore responsabilità dei vari gruppi o partiti estremi nella indulgenza alla demagogia; ma il fatto imponente, travolgente di uno stato d'animo collettivo di esaltazione e di esasperazione che travolgeva ogni idea ed ogni remora di programma è riconosciuto da tutti» [«La Giustizia», 30 marzo 1924]. Si può forse dire che Matteotti si trovava, in quel momento, di fronte ad una base rurale ormai conquistata dal massimalismo ma con la quale non intendeva, in alcun modo, perdere il contatto. Da questa contraddizione e da questo sforzo, del quale si trovano tracce anche nel suo atteggiamento in Parlamento, sarebbe poi nata l'accusa di essere massimalista in Polesine e riformista a Roma, accusa che Matteotti rifiutò sempre:

Tutti i miei scritti e discorsi, dal 1898 ad oggi, in tempo elettorale e non elettorale, stanno a dimostrare la immutabilità del mio pensiero socialista e della mia tendenza, dichiarati sempre, insieme alle più schiette e dure verità, al proletariato polesano, senza illusioni e senza lusinghe, mai.

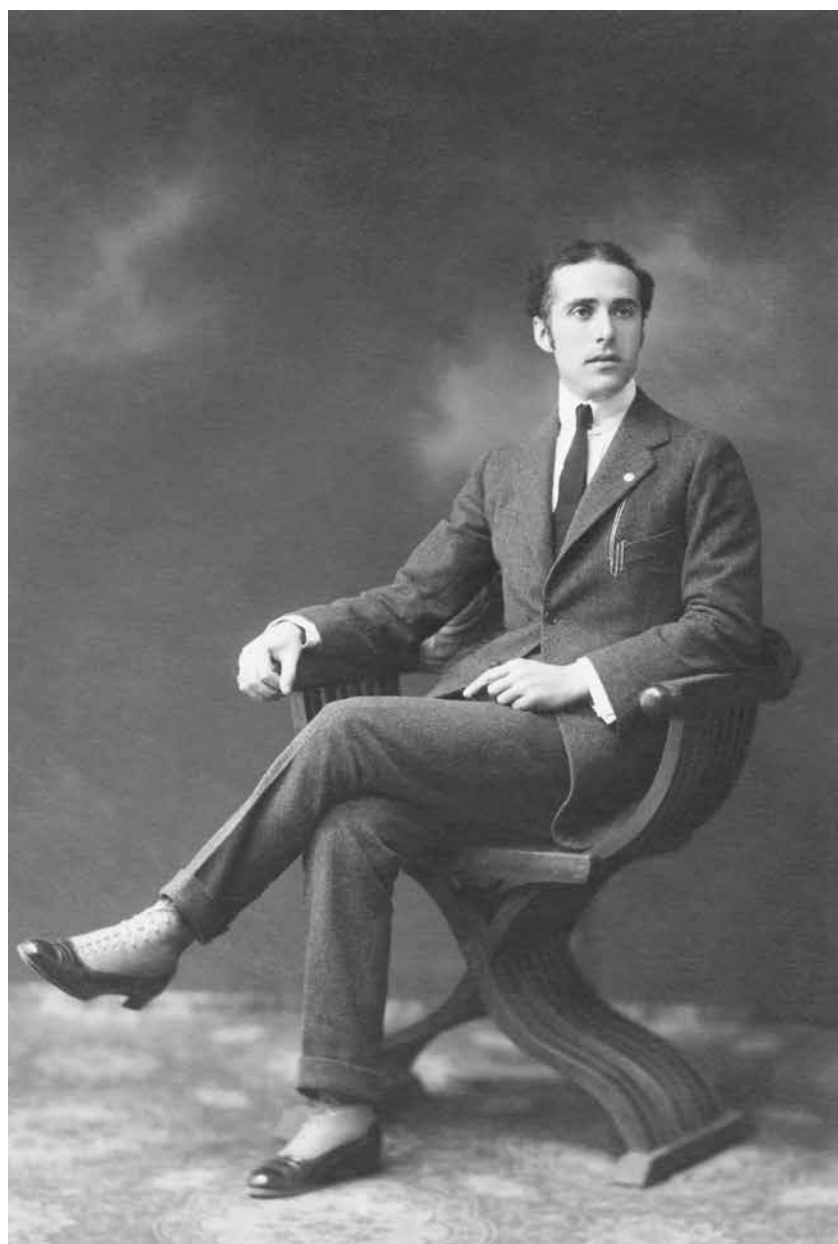
Non ho mai voluta la collaborazione con partiti borghesi, ma neppure ho mai compatite deviazioni anarchiste o sindacaliste; e coerentemente, nel direttorio del gruppo parlamentare, senza scandalo finora di nessuno, rappresento da parecchi mesi assieme a Maffi e Modigliani, la minoranza non massimalista.

Potete quindi risparmiarvi ogni quesito e ogni finta meraviglia [...] e riservarli piuttosto per quegli improvvisati e catastrofici neofiti del dopo guerra, ai quali auguro altrettanto ferma e inalterabile fede per il cosiddetto comunismo, quanto io ne ho serbata al socialismo. [Lettera alla redazione della «Scintilla», settembre 1920]



1. Giacomo Matteotti e Velia Titta con altri villeggianti all'Abetone, 1912. Casa Museo Giacomo Matteotti.

La fotografia, appartenuta a Mino Steiner, figlio di Emerico Steiner e Fosca Titta, sorella di Velia, è stata donata da Marco Steiner alla Casa Museo Giacomo Matteotti. Sul retro si legge: «Lo zio Giacomo (x) e la zia Velia (o) all'Abetone – agosto 1915». In realtà, nell'estate del 1915, Matteotti era seriamente ammalato e non si mosse da Fratta Polesine. La fotografia si riferisce quindi, quasi certamente, all'estate nella quale Giacomo e Velia si conobbero.





2 (a fronte). Giacomo Matteotti, 1912. © Eredi Titta Bernardini.

3. Giacomo Matteotti il giorno del suo matrimonio, gennaio 1916. Fondazione di studi storici "Filippo Turati".





4 (a fronte). Velia Titta. Fondazione di studi storici "Filippo Turati".
5. Velia Titta. Archivio Origoni Steiner, Milano.



Il Prof. I. ha a me
 tanto cari, con grande
 affetto Felia - 1912 -



6 (a fronte). Velia Titta. Dedica al fratello Ruffo e alla moglie Lea Fontana datata 1912. Fotografia di Carlo De Marchi, Milano, firmata sul recto con timbro a secco. © Eredi Titta Bernardini.

7. Velia Titta. Archivio Origoni Steiner, Milano.



8. Velia Titta. Archivio Origoni Steiner, Milano.



9. Velia Titta Matteotti. Dedicà al fratello Ruffo con riferimento alla recente scomparsa di Giacomo Matteotti. © Eredi Titta Bernardini.



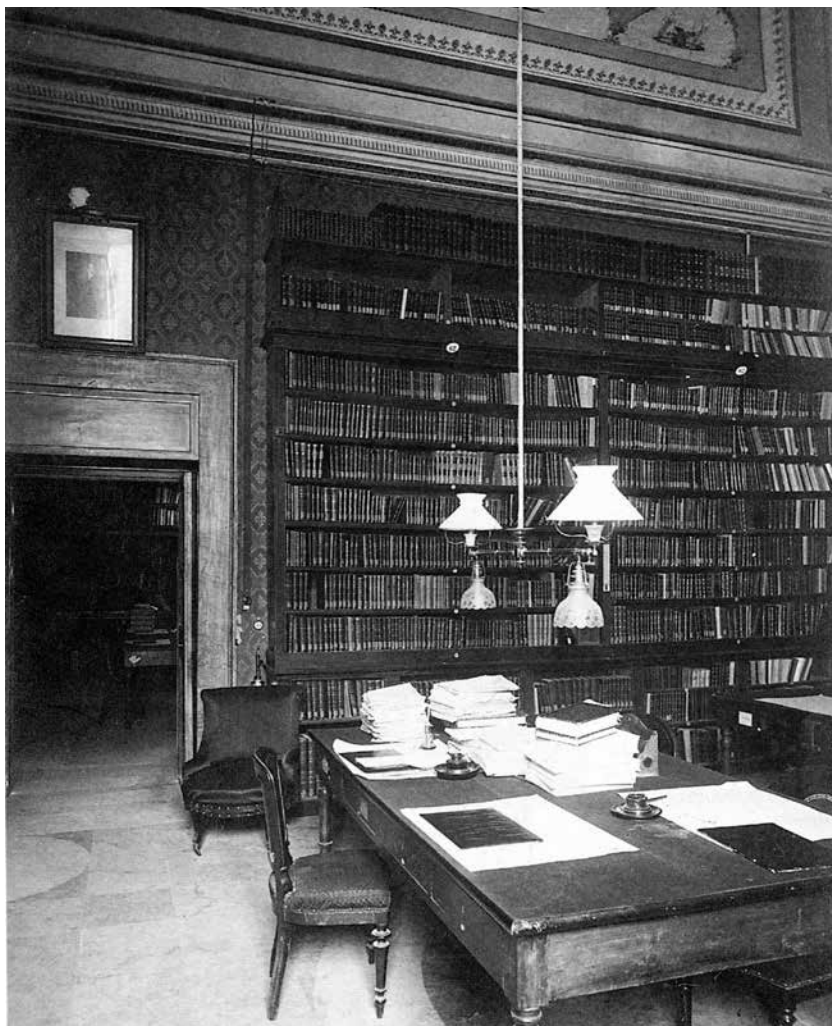
10. Gian Carlo Matteotti, primogenito di Giacomo e Velia Titta, Varazze, estate 1922. Fondazione Pietro Nenni. «Temo che Chicco inclini verso li umili; perché passa la sua vita al mare (da che va solo) tra i pescatori e la gente di Baglietto», Velia a Giacomo, 12 maggio 1922.

11 (a fronte). Isabella e Matteo Matteotti, casa di via Pisanelli, 1924? Timbro a secco studio fotografico Fortin, Roma. Fondazione Pietro Nenni.





12 e 13. Giacomo Matteotti con i figli a Roccaraso, estate 1923. Fondazione Pietro Nenni.



14. Tavolo utilizzato da Giacomo Matteotti presso la Biblioteca della Camera dei deputati, Palazzo Montecitorio, 1924. Timbro a secco studio fotografico Gatti di via Ss. Apostoli. Fondazione Pietro Nenni. La scrivania si trovava al secondo piano, nella stanza più appartata tra quelle messe a disposizione dei deputati, sopra il cavalcavia che collega Montecitorio a quello che oggi è il Palazzo dei Gruppi in via degli Uffici del Vicario.



15 e 16. Due foto del fotogiornalista Adolfo Porry-Pastorel. In alto, manifestazioni di cordoglio sul luogo del rapimento sul lungotevere Arnaldo da Brescia. Dono di Marco Steiner alla Casa Museo Giacomo Matteotti. In basso, L'angolo tra il lungotevere e via Scialoia dove l'auto dei sicari attendeva il passaggio di Matteotti.



17 e 18. Due foto del fotogiornalista Adolfo Porry-Pastorel che documentano il funerale di Matteotti. In basso, la bara portata dagli amici nel cimitero di Fratta Polesine: sono riconoscibili, da sinistra, Emerico Steiner e il baritono Titta Ruffo, cognati di Matteotti. Dono di Marco Steiner alla Casa Museo Giacomo Matteotti.



19 e 20. In alto: Velia Titta Matteotti con i figli Gian Carlo, Matteo e Isabella, 1926. La spilla indossata da Velia contiene il ritratto di Matteotti. In basso: Velia Titta Matteotti con i figli Gian Carlo, Matteo e Isabella, fine anni Venti. Sullo sfondo, ritratto di Giacomo Matteotti della pittrice Maria Vinca. © Eredi Titta Bernardini.

Giaki a Montecitorio

Che Giacomo sarebbe diventato deputato, Velia lo sapeva. Era inevitabile, era il destino di un uomo dotato, che aveva scelto le responsabilità politiche ed era ormai noto in tutto il Polesine. A Matteotti non era mancata l'occasione di entrare in contatto con l'ambiente di Montecitorio. È possibile che, quando era a Roma per preparare la tesi, abbia frequentato la Biblioteca della Camera, introdotto dal suo maestro, il docente di diritto penale e deputato Alessandro Stoppato. Quel che è certo, è che il 12 dicembre 1913, 40 giorni dopo il turno di ballottaggio delle prime elezioni a suffragio universale maschile, partecipò, come avvocato del candidato socialista Galileo Beghi, alla seduta pubblica della Giunta delle elezioni della Camera, chiamata ad esprimersi sul ricorso del Beghi contro l'avvocato Ugo Maneo, che era stato proclamato nel collegio di Rovigo, dopo il ballottaggio. Il Beghi aveva ricevuto più voti del Maneo ma, in occasione del ballottaggio, per indisponibilità della tipografia, aveva utilizzato una scheda diversa da quella usata nell'elezione di primo scrutinio. Così, nella gran parte delle sezioni, questi voti erano stati annullati.

Era una questione strettamente giuridica, nella quale Matteotti se la cavò molto bene. L'esito dell'udienza apparve subito favorevole, come Matteotti si affrettò a scrivere a Velia: «Sono contentissimo del risultato presso la giunta delle Elez[ioni], anche perché mi libera dall'incubo di una nuova tournée elettorale. E potrò studiare finalmente. Sono tuo» [dicembre 1913]. Le sue argomentazioni furono in gran parte riprese dalla relazione di maggioranza della Giunta firmata da Giovanni Rosadi, presentata alla Camera il 26 maggio 1914. La vicenda fu un buon biglietto da visita di Matteotti nell'ambiente politico romano ed egli dimostrò, nell'occasione, sufficiente personalità per contrapporsi anche ad Alessandro Stoppato, membro della Giunta, che

firmò la relazione di minoranza insieme a Vincenzo Riccio. L'elezione di Maneo fu annullata con delibera della Camera del 29 maggio 1914 con 120 sì e 64 no. La delegazione socialista ebbe così un deputato in più.

Già pochi mesi dopo, di fronte alla minaccia della guerra e al dibattito che era in corso in Italia tra interventisti e neutralisti, Giacomo confessò a Velia il sogno della Camera dei deputati, la tribuna nazionale da dove esprimere le sue idee:

Avrei voluto già in questi giorni essere a Roma e...alla Camera; vi avrei detto un discorso magnifico che mi sento nell'anima, e mi sarei fatto buttar fuori. La preoccupazione di prossimi avvenimenti mi tiene fortemente; se la lealtà fosse negli uomini com'io la intendo, vorrei e saprei sollevare una massa come il più meraviglioso degli eserciti. [Dicembre 1914]

La tranquilla previsione della sua elezione, Velia la manifestò nel marzo 1918, quando aspettava il primo figlio. In quel momento era a Roma, ospite del fratello in viale di Villa Glori. Le capitava di fare lunghe passeggiate in centro, a fare spese, per esempio presso la sartoria del sarto napoletano Salvatore Morziello, in via Condotti, senza trovare nulla di bello («Proprio nulla. Pigiami orribili rosa e celesti. Credo anche che Roma sia una delle città che più si approfitta della guerra»). E così passava anche in piazza Montecitorio:

Ogni volta che passo avanti alla Camera, penso a quando vi andrai e mi domando allora come saranno quei tempi. [31.3.1918]

Quei tempi sarebbero arrivati presto.

Nelle elezioni del novembre 1919, Matteotti fu eletto nella circoscrizione di Ferrara e Rovigo, un'area che in base al censimento del 1911 contava 571.981 abitanti. Si trattò della prima e unica volta nella quale Ferrara e Rovigo furono incluse nella stessa circoscrizione elettorale. Nel 1919, gli elettori iscritti erano poco più di 170.000, i votanti furono 110.565. Il collegio doveva eleggere 8 deputati. Ben sei andarono alla lista socialista contrassegnata dalla falce e martello dentro una corona di spighe. Matteotti risultò secondo con 20.814 voti di preferenza, il primo fu l'avvocato Adelmo Niccolai con 23.374 voti. Gli altri socialisti eletti furono Dante Galliani, Guido Marangoni, Galileo Beghi, Giuseppe Trevisani. Furono eletti anche un candidato della lista popolare, l'Umberto Merlin amico di Matteotti,

e Pietro Sitta, esponente del blocco democratico, una delle tante liste che nel 1919 si richiamavano all'area liberale. Fu una sconfitta cocente anche per l'Associazione agraria ferrarese e polesana che si trovava senza referenti politici, ed era pronta a cercarsi nuovi difensori. Li avrebbero trovati, l'anno dopo, nel nascente squadrismo fascista.

In Italia, più in generale, le elezioni del 1919 furono un grande successo dei partiti di massa. I gruppi liberali non avevano più la maggioranza. I socialisti ebbero 156 seggi (ne avevano 51 nella precedente legislatura) e il partito popolare, fondato nel gennaio 1919 da don Luigi Sturzo, ebbe ben 100 deputati. Clamoroso fu il fallimento della lista fascista.

Il 1° dicembre 1919 si tenne la seduta inaugurale della nuova legislatura a Montecitorio, seduta che prevedeva, come sempre, la presenza sia dei deputati che dei senatori, il giuramento di fedeltà dei nuovi eletti al re e allo Statuto e un breve discorso del re, il cosiddetto "discorso della corona". Qualche giorno prima si era riunito il gruppo parlamentare socialista che aveva deciso di partecipare alla seduta inaugurale, ma di abbandonare l'Aula prima del discorso della corona.

Il 29 novembre Matteotti scrive a Velia, che si trova nella casa di Fratta Polesine. Già in quel momento, comprende quanto il lavoro parlamentare lo avrebbe impegnato: «Bisogna che mi abitui a scrivere e a scriverti durante le sedute, perché altrimenti non ne troverei più il tempo». Le confessa che le sedute preparatorie del gruppo sono interminabili: «si perde del gran tempo e si conclude assai poco. Forse siamo in troppi. Interverremo alla seduta reale, ma probabilmente senza che avvengano incidenti rilevanti. E successivamente le cose si potrebbero svolgere con ritmo normale». Aggiunge che, la sera prima, era stato al cinema con Filippo Turati e Anna Kuliscioff a vedere la versione cinematografica della *Maschera e il volto* di Luigi Chiarelli.

Le parole di Matteotti appaiono un po' fredde. Certo, nel gruppo socialista vi era un numero cospicuo di estremisti che non dovevano ispirargli particolare fiducia. Comunque, nella seduta inaugurale, non andò tutto liscio. Queste sono le parole del resoconto ufficiale:

Sua Maestà il Re si è assiso sul Trono, avendo ai lati i Reali Principi, e sui gradini a sinistra le LL. EE. i ministri segretari di Stato, e a destra i grandi Dignitari di Corte. Quando S. E. il Presidente del Consiglio, presi gli ordini da Sua Maestà il Re, ha invitato gli onorevoli senatori e deputati a sedere, i socialisti hanno abbandonato l'aula, alcuni di essi gridando: Viva il socialismo! La Camera e le tribune allora sorsero con vivissimi, prolungatissimi applausi, al grido ripetuto

di Viva il Re! Usciti i socialisti, la Camera e le tribune fecero una nuova solenne manifestazione di plauso al Re, alla Regina e ai Principi.

Nel racconto che ne fece anni dopo Gaetano Salvemini – eletto nella lista dei combattenti denominata “Rinnovamento” – a gridare furono solo i deputati massimalisti mentre repubblicani e socialisti di destra si astennero da qualsiasi grido. Naturalmente anche Giacomo Matteotti partecipò a questa manifestazione di protesta, ma non sappiamo se si unì ai massimalisti. In ogni caso, il problema è che ne nacquero gravi incidenti perché, all’uscita di Montecitorio, socialisti e repubblicani furono aggrediti da dimostranti che inneggiavano al re, tra i quali si distinsero studenti e ufficiali, coinvolgendo anche i deputati Paolino e Murari.

Matteotti sembra nascondere tutto ciò a Velia. Gli scrive infatti lo stesso primo dicembre: «L’attesa seduta reale è proceduta nel miglior modo, senza incidenti notevoli». Strana frase, anche perché sapeva che Velia leggeva i giornali. Il «Corriere della sera», il 2 dicembre, titolava *Il Re inaugura la nuova Legislatura tra imponenti manifestazioni* e sottolineava come il popolo avesse ripetutamente acclamato il re all’uscita da Montecitorio, anche come «degnà risposta all’atto scortese» dei deputati socialisti. Poi, in un articolo in seconda pagina, dava conto degli incidenti avvenuti tra un gruppo di socialisti e la folla di ritorno dal Quirinale. Di tutt’altro tenore la cronaca de l’«Avanti!» che titolava *L’affermazione socialista di fronte al Monarca. Il proletariato a mezzo dei suoi rappresentanti grida “Viva il Socialismo”* e riconduceva gli incidenti ad un’aggressione da parte di ufficiali in divisa. Nelle parole dell’«Avanti!», la seduta appare la sfida del proletariato ad un mondo borghese destinato a morire:

È uno sbalordimento per gli uomini d’ordine; è una qualche cosa che dà le vertigini questo robusto aggruppamento di uomini che è piantato lì fermo e deciso a ricordare l’Italia socialista e antimonarchica, di fronte al trono reale eretto a pochi passi, guardato da due corazzieri in elmo e corazza, a indicazione di un mondo che si avvia a sparire.

Matteotti tiene in quell’occasione un profilo bassissimo. Probabilmente non condivide gli eccessi di tanti suoi compagni ma certo non ne vuole parlare con Velia, considerandoli una espressione transitoria di estremismo. Aggiunge, sempre nella lettera del 1° dicembre: «Nel Gruppo c’è un po’ di Babilonia, ma poi s’aggiusterà. Non so ancora se parlerò in prossime sedute.

Forse no». Cambia poi argomento e accenna alla loro futura residenza romana, tema che diventerà un tormentone negli anni successivi: «al più presto devi poi venir tu a Roma, per la scelta della residenza, perché altrimenti così non ci vedremmo mai [...]. Desidero anche di vedere il nostro bambino; e... di preparargli presto il fratellino per giocare».

Il giorno dopo, 2 dicembre, Matteotti salì al secondo piano di palazzo Montecitorio, dove si trovava la biblioteca della Camera, e prese in prestito un volume, l'edizione francese della vita di san Francesco di Johannes Jørgensen, pubblicata dall'editore Perrin nel 1909.

Il suo primo intervento in Aula fu il 21 dicembre, quando presentò un lungo ordine del giorno di critica alla politica economica del governo Nitti. Fu un discorso breve, aspro ed intransigente nei toni, nel quale accusò il governo di voler scaricare sulle classi popolari il peso della guerra. Nell'occasione, si rese conto che i veleni e le polemiche sulla sua ricchezza lo seguivano anche a Montecitorio:

MATTEOTTI... molti del partito popolare... oggi appoggiano il Governo che non ha il coraggio di imporre nemmeno una imposta sul capitale. (*Rumori—Interruzioni al centro*) [...]. *Voci al centro*. Sul suo capitale! (*Rumori—Approvazioni*). MATTEOTTI. Naturalmente anche sul mio: avete impiegato tanto tempo a capirlo! [AP, 21.12.1919]

Matteotti, in genere, occupava un banco all'estrema sinistra (i posti in Aula, all'epoca, non erano nominativi). L'immagine che dava come deputato fu descritta efficacemente, nel 1945, dal giornalista repubblicano Alfredo De Donno:

A noi, che lo abbiamo osservato nei suoi movimenti delle cronache parlamentari, ci è sempre sembrato un solitario. Non si distraeva mai nella sua diuturna, ingrata fatica di ricercatore assiduo di documenti, di freddo studioso di problemi economici e finanziari, e di pubblico accusatore. Usciva diritto, con la sua faccia severa, dal raccoglimento di una sala di lettura, un fascio di carte od una busta di cuoio sotto il braccio, e saliva di filato le scalette di un settore dell'estrema sinistra. Seduto sembrava uno scolaro «sgobbone» attentissimo alla lezione dell'insegnante, e lì attendeva il suo turno, raramente loquace, ma implacabile e tagliente interruttore d'avversari. Appena egli si alzava per pronunciare la sua requisitoria, alle prime battute scandite con voce chiara che tagliava come una spada, si scatenava la bufera. Nel vorticoso accavallarsi delle invettive restava impassibile, e dopo ogni pausa

obbligata riprendeva con l'insistenza crescente di un martellamento che batte lo stesso chiodo [...]. Ai più, anche a coloro che lo stimavano molto, Matteotti era antipatico. Perché egli non possedeva alcuna qualità; e sdegnava di formarsela del fascinatore. [De Donno 1945, vol. 2, p. 174]

In effetti, fin dai primi mesi, Matteotti affrontò l'Aula con una disinvoltura che può sorprendere, alimentando, a suo modo, il risentimento antisocialista in interventi che evocavano la «Camera borghese», la «dittatura borghese», il ricorso alla piazza, anche con toni talvolta sprezzanti verso uomini politici di primo piano. Nello stesso tempo, intervenne su tutte le questioni più tecniche e acquistò ben presto la fama di deputato competente anche se talvolta sfrontato. Coerentemente con il suo temperamento, non risparmiava affilate interruzioni polemiche e mostrava una grande facilità dialettica anche di fronte agli attacchi più spudorati. La sua insistenza nelle questioni fece spazientire molti. Giolitti invitò l'Aula a non ascoltarlo: «È inutile interromperlo perché tanto non fa che ripetere le stesse cose» [AP, 7.12.1920]. Il deputato Coda lo paragonò in Aula ad un novello Solness, il personaggio teatrale di Ibsen, ricco imprenditore travolto dal suo delirio di onnipotenza. Molti uomini politici che si confrontarono con lui in Aula, avrebbero in seguito ricordato le sue doti di polemista, tra gli altri Antonio Salandra, nelle sue *Memorie*, e Benedetto Croce, ministro della Pubblica Istruzione con Giolitti.

Per questi motivi, Matteotti si fece ben presto notare dai giornalisti parlamentari che riempivano le prime pagine dei quotidiani dell'epoca. Velia leggeva queste cronache sul «Corriere della Sera». Ad esempio, il suo nome ricorreva il 5 febbraio 1920, quando si arrivò alla rissa tra popolari e socialisti (*Pugilato tra socialisti e cattolici alla Camera*, titolava «Il Corriere») per una battuta sulla rappresentanza del movimento operaio nel Consiglio superiore del lavoro da parte del popolare Paolo Cappa, uno dei deputati cattolici più intransigenti e polemici verso il massimalismo socialista emiliano. Memorabile lo scambio polemico del 30 marzo 1920, durante la discussione sulle comunicazioni del secondo governo Nitti, quando il deputato Giovanni Tofani chiese se il patrimonio di Matteotti era frutto del suo lavoro e lo invitò a versarlo interamente al popolo.

In seguito, tuttavia, già dalla ripresa dei lavori nell'estate del 1920, i suoi interventi si concentrarono sulle tematiche economiche e si nota una crescente attenzione alla procedura parlamentare, ai diritti delle minoranze, all'andamento ordinato dei lavori parlamentari. Bisogna considerare che

Matteotti arrivava alla Camera già con un notevole bagaglio di esperienze e di sensibilità che si erano formate in due precisi ambiti, quello del militante di partito, avvezzo ai comizi, ai congressi, alle contese dialettiche, e quello di amministratore e membro di assemblee locali, prima di tutto del Consiglio provinciale di Rovigo e poi di numerosi consigli comunali. Oltre a ciò, come sappiamo, per studi, frequentazioni, viaggi e interessi culturali, apparteneva alla classe dirigente dei suoi anni. Per certi versi era più vicino a uomini come il prof. Stoppato che a tanti suoi compagni di partito. Così non deve sembrarci strano che, dentro l'Aula, ricevesse i complimenti di quegli stessi esponenti liberali a cui si rivolgeva con discorsi implacabili, complimenti che non mancava di comunicare alla moglie con orgoglio:

Ho parlato ora, Domenica, per circa un'ora alla Camera. È andato bene – anzi meglio dell'altra volta, cioè dell'altro discorso di marzo. Ho avute congratulazioni dagli avversari, e il ministro Meda mi ha mandato subito una letterina di congratulazioni... per l'archivio del Chini! [...] Or ora anche Nitti – ritornato – è venuto a congratularsi. Non c'è male insomma. Il Chini può esser contento [27.6.1920]

Arrivato alla Camera, Matteotti trovò terreno propizio per mettere in luce il suo attivismo, la sua capacità di lavoro e le sue competenze. Pur essendo un giurista, era interessato alla società più che alle norme. Partito dal diritto penale, aveva poi coltivato, sul campo dell'amministrazione locale, la scienza statistica e la scienza economica. Per questo, il suo impegno parlamentare si incanalò, gradualmente, nel filone economico, con una costante attenzione all'approfondimento tecnico dei problemi nella Giunta generale del bilancio e poi nella Commissione permanente finanze e tesoro. Lo rivendicava già il 21 luglio 1920, intervenendo sul progetto di nominatività dei titoli al portatore: «Le abitudini della Giunta del bilancio, quando la maggioranza era qua dentro universale, erano naturalmente quelle di approvare ad occhi chiusi e non discutere. I socialisti sono venuti a rompere un po' queste abitudini».

Da un certo punto di vista, si trattava anche della rivendicazione di un'eredità. Il socialismo poteva ora raccogliere i valori istituzionali e parlamentari abbandonati dalla classe dirigente liberale, nella prospettiva di una società più giusta ed umana. I liberali non sapevano più lavorare in Parlamento: i socialisti lo avrebbero fatto al posto loro.

Gli interventi di Matteotti furono molto numerosi. 106 nell'arco di tempo di 5 anni, dal novembre 1919 al giugno 1924, su tre filoni principali, a

parte il tema “antifascista” su cui ci soffermeremo a lungo: la politica finanziaria e fiscale, gli enti locali (soprattutto per gli aspetti tributari e di legislazione elettorale) e, infine l’istruzione scolastica. In generale, Matteotti portò in Parlamento un approccio diverso ai problemi economici e della finanza pubblica: la delegazione socialista doveva dimostrare di essere classe dirigente nazionale e dare al Paese una prospettiva strategica e programmatica alternativa, libera dagli interessi corporativi e localistici. Soprattutto nella XXVI legislatura (1921-1924), si possono citare molti esempi dell’approccio pragmatico e controcorrente di Matteotti, privo ormai di scorie ideologiche, contro il protezionismo e contro il liberismo ideologico, a difesa del “lavoratore-consumatore”: sul riordinamento delle università, troppo numerose e troppo dipendenti da spinte localistiche (10 maggio 1922); sul lassismo post bellico nelle scuole e nelle università, divenute fabbriche di «asini professori, asini dottori, asini avvocati» (10.5.1922); sulle pubbliche amministrazioni, alla cui inefficienza si sarebbe posto rimedio non con «le esagerazioni di certa stampa sugli stipendi» bensì «con definitive risoluzioni che eliminino il provvisorio, l’eccezionale, l’incerto, il disordine portato dal passato periodo di guerra» (16.8.1922).

Comunque, nel 1920, Giacomo appare pieno di energie, iperattivo, molto impegnato in Parlamento ma anche coinvolto nell’attività di partito e nella stesura dei nuovi patti agrari. Fino all’estate del 1920, nonostante i numerosi scioperi ferroviari, si sposta in continuazione tra Fratta, i paesi della provincia di Rovigo, Roma, Varazze, sulla riviera di Ponente, dove Velia risiede dal mese di maggio. Si spinge anche a Trento e in Abruzzo, dove, con un viaggio notturno che lo porta alle cinque del mattino a Chieti, fa un comizio in occasione del Primo Maggio 1920. La mattina dopo, eccolo in automobile, nei comuni alle falde della Maiella. A Guardiagrele fa amicizia con il parroco Angelo Forlani che gli regala un paio di opuscoli di storia dell’arte locale. A Rapino, incontra i fratelli Tommaso, Basilio e Michele Cascella e si interessa alla produzione delle ceramiche. Si ripromette anzi di parlarne al cognato Steiner per un’attività imprenditoriale [7.5.1920].

Il lavoro parlamentare è molto intenso («Qui è una vita faticosa dalla mattina alla sera») e si prolunga dopo le dimissioni di Nitti e la nascita del governo Giolitti, fino al 9 agosto. Tra le tante cose che possiamo desumere dalle lettere di Matteotti, c’è sempre la ricerca di una casa romana e poi l’organizzazione di un soggiorno sul lago di Carezza nel periodo estivo, insieme ai familiari di Velia. La corrispondenza è però resa difficile dagli scioperi che si susseguono e che trasformano anche Roma:

Roma è quasi tutte le sere al buio per lo sciopero; sul Corso c'è un proiettore militare. È uno spettacolo curioso e abbastanza bello: intanto bisogna leggere a lume di candela, come quando ero soldato. [17.7.1920]

L'ultima lettera di Giaki che ci è rimasta è del 18 luglio, poi nulla fino al gennaio dell'anno successivo.

Se possiamo seguire Matteotti quasi passo passo, invece Velia, tra il 1919 e il 1920, scompare ai nostri occhi. Come si è detto, da maggio Velia si trova a Varazze, sulla riviera di ponente, località di cantieri navali e poi, già dalla fine dell'Ottocento, di turismo internazionale, frequentata dalle famiglie benestanti delle sorelle Fosca e Nella. La residenza è una villa sul lungomare (Villa Vallarino Perù) vicino alla chiesa di San Domenico. Sarà questo, in seguito, un luogo importante per la coppia, ben più di una località di villeggiatura.

In questo periodo, abbiamo solo due lettere di Velia, le prime tra le tante che da allora in poi sarebbero state indirizzate alla Camera dei deputati. Velia ci appare diversa, affaticata. Giaki è lontano, impegnato in battaglie che lei segue quotidianamente attraverso i giornali. La prima lettera inviata a Montecitorio che ci è rimasta è del 19 giugno 1920. Velia è in attesa del secondo figlio. Come sempre le nausee e il malessere della gravidanza la debilitano. Si rammarica di non poter vedere il suo libro da poco pubblicato e presente nelle vetrine delle librerie romane, come gli aveva detto il marito, né di poter stare insieme e «avere per noi qualche ora»:

Non vedo più i tuoi scritti, e penso che tu mi abbia dimenticata, ma forse è il mio stato che mi deprime un po'. Già alcune settimane fa mi sentivo più leggera, più allegra; forse impressione. Dimmi che stai bene e che desideri di tornare tra noi.

La seconda lettera del 1920 è dell'11 novembre, ed è scritta da Fratta Polesine. Il giorno prima la Camera ha ripreso i lavori e Matteotti è a Roma. Velia si rende conto, una volta di più, di ciò che circonda il lavoro politico di Giacomo, di cosa significa essere deputati:

viene continuamente gente a chiedere di te, tanto che non posso stare cinque minuti seduta. Ma sto ad ascoltare tutti e delle volte ci ragiono e vanno via soddisfatti anche se non hanno ottenuto nulla. Due uomini di Badia mi sono venuti a dire de la pensione dei figlioli morti in guerra; e ho detto che portino i documenti necessari. [11.11.1920]

L'assenza di corrispondenza ci dice che i due coniugi sono stati insieme, prima in montagna, poi a Fratta o a Roma. Forse è l'ultima estate davvero serena che i due coniugi trascorrono. Da quel momento, il rapporto di Velia con Giacomo comincia a cambiare, lentamente ma in modo percepibile, mese dopo mese. Non solo perché la militanza socialista comporta i suoi doveri e i suoi rischi ma, soprattutto, perché ormai vi è una lotta politica che ha le sembianze di una guerra civile, con il suo epicentro nelle terre padane. Negli ultimi mesi del 1920, si manifesta lo squadristico fascista, sostenuto e foraggiato dagli agrari. Si tratta del momento decisivo di affermazione di quella componente del fascismo destinata a trasformare il piccolo movimento dei fasci di Mussolini, reduce da una sconfitta umiliante nelle elezioni del 1919, in una forza politica di rilievo nazionale. Matteotti vive da vicino, anzi è protagonista e vittima di questo passaggio, che porta in pochi mesi le province padane, sull'asse Rovigo-Ferrara, dal socialismo al fascismo, con una rapidità che stupisce i contemporanei.

1921: l'esilio dal Polesine (e due discorsi sul fascismo)

L'anno che stava per aprirsi sarebbe stato decisivo per Matteotti. Non solo perché, il 12 marzo 1921, fu vittima di un episodio molto grave che avrebbe stravolto l'ultimo tratto della sua vita e lo avrebbe costretto a restare per sempre lontano dal Polesine, come un esule. Ma anche perché fu l'anno nel quale Matteotti denunciò in Parlamento, precocemente e ripetutamente, le caratteristiche di sopraffazione del fascismo e ne diventò ben presto il nemico dichiarato più esposto e più noto.

Tutto si svolge tra due livelli, che si intrecciano continuamente, quello locale del suo collegio, tra Rovigo e Ferrara – dove si muovono personaggi molto importanti per la storia dello squadristico e del fascismo padano come Aldo Finzi e Italo Balbo – e quello nazionale, nelle stanze di Montecitorio. Il terzo livello, quello nascosto, è dato dalla sua famiglia. Velia è di nuovo lontana. Come durante gli anni della guerra, può vedere Giaki per brevi periodi, ancora una volta in un luogo di villeggiatura. Ma ora è tutto più difficile e angosciante: un tempo erano le giornate trepidanti di Boscolungo e le festose “discese domenicali” a Messina, ora sono giorni o settimane di vita in comune, rubati a una realtà di pericoli e di affanni.

Negli ultimi mesi del 1920, vi furono alcuni clamorosi episodi di violenza politica che segnarono la fine del cosiddetto “biennio rosso”, cioè del periodo di agitazioni sociali e scioperi dominato dai socialisti e culminato nell'occupazione delle fabbriche. Le prime elezioni amministrative del dopoguerra, tenutesi tra l'ottobre e il novembre 1920, diedero ai socialisti la maggioranza nelle principali città italiane e in gran parte dei comuni dell'area padana. Matteotti, di nuovo eletto componente del Consiglio provinciale e consigliere comunale di Rovigo, fu uno dei socialisti che più si batterono perché le rappresentanze locali socialiste fossero all'altezza

delle necessità delle amministrazioni. Fu autore, tra l'altro, del capitolo *Ordinamento finanziario del comune* del manuale per gli amministratori locali intitolato *Alla conquista del comune* promosso dalla Lega dei comuni socialisti, nel quale invitava i lavoratori a conoscere gli strumenti dell'amministrazione (il bilancio, il conto residui, le imposte ecc.) «così come essi conoscono l'uso del martello, l'uso dell'aratro e l'uso di una macchina nelle officine».

La campagna elettorale e l'insediamento delle giunte comunali furono occasione di scontri tra socialisti e fascisti in molte città. L'episodio più clamoroso, la strage di palazzo d'Accursio, a Bologna, ricordato in tutti i libri di storia, si ebbe il 21 novembre del 1920, quando i fascisti cercarono di impedire l'insediamento della giunta socialista appena eletta. La questione arrivò subito a Montecitorio, dove si ebbe una discussione molto accesa, nella quale, da più parti, si collegò la reazione fascista alla «violenza dei rossi», come disse il deputato popolare Cappa, mentre, da parte socialista, Treves sottolineò la premeditazione della mobilitazione fascista per impedire l'insediamento della nuova giunta socialista. Nell'occasione, Matteotti interruppe ripetutamente Federzoni chiamandolo fascista, inaugurando così la battaglia più importante della sua carriera di deputato.

Circa un mese dopo, collegati con i fatti di Bologna, si ebbero scontri violenti a Ferrara culminati nel cosiddetto eccidio del Castello Estense del 20 dicembre 1920. Poiché furono arrestati il sindaco di Ferrara e il segretario della Camera del lavoro, Matteotti, nella sua veste di deputato del collegio di Ferrara e Rovigo e rappresentante dell'ala riformista, fu chiamato a svolgere le funzioni di segretario della Camera del lavoro locale. Negli stessi giorni, Italo Balbo divenne il nuovo segretario del Fascio di Ferrara, con il pieno sostegno dei proprietari agrari. Matteotti quindi si trovò in quel momento, per una serie di circostanze, in uno degli epicentri del fascismo agrario, cioè della saldatura tra squadristo e interessi agrari, sulla base dell'uso sistematico della violenza in funzione antisocialista. Fu subito oggetto di una campagna di denigrazione e di aggressioni fisiche derivante anche dal fatto di essere stato uno degli autori del patto agrario del 1920.

Tra dicembre e gennaio, mentre Velia, nelle ultime settimane della sua seconda gravidanza, si trova a Roma, Matteotti è in continuo movimento. Si reca a Bologna e a Ferrara alla fine di dicembre. Nei primi giorni di gennaio è a Milano, dove partecipa ad alcune riunioni in preparazione del congresso nazionale del Partito socialista. Poi di nuovo a Fratta e di lì a Livorno, dove il 15 gennaio si apre il XVII congresso del Partito socialista italiano.

Non segue tutti i lavori, se ne allontana dopo la prima giornata e si reca a Ferrara, dove assume la carica di segretario della Camera del lavoro. Qui, il 18 gennaio, subisce una prima aggressione fisica che affronta con coraggio e con quell'atteggiamento di orgogliosa e pacifica sfida che lo avrebbe sempre distinto di fronte alle ingiurie e alle minacce. Non si avvale dell'automobile, nonostante le raccomandazioni della Questura, e affronta a piedi il percorso tra palazzo Roverella e la sede della Camera del lavoro, in mezzo ai fascisti che lo insultano e cercano di colpirlo. Così scrive a Velia qualche giorno dopo:

È stato mio dovere assumere con fermezza il posto di difesa di Ferrara; e ciò ha giovato immensamente, contro tutte le prepotenze. Lo stesso incidente del secondo giorno, che non ha avuto e non poteva avere nessuna conseguenza personale per me, ha giovato anzi a suscitare nella cittadinanza un senso di reazione contro le violenze di pochi. Il terzo e quarto giorno mi hanno fischiato; il quinto mi hanno lasciato stare. [23.1.1921]

Al congresso di Livorno, intanto, si era consumata la scissione della frazione comunista ed era nato il Partito comunista d'Italia. Si era trattato di un congresso incentrato sulla richiesta del Comintern, l'internazionale comunista, di espellere i riformisti dai partiti socialisti europei. È probabile che Giacomo Matteotti abbia colto la palla al balzo per lasciare Livorno dove era in corso un dibattito fortemente ideologico, e abbia preferito immergersi nei problemi reali dello scontro sociale, nel suo collegio. Matteotti indubbiamente svolse a Ferrara un'attività di moderazione, dichiarandosi anche contrario all'uso dello sciopero come arma politica e di pressione. Nello stesso tempo, la sua figura cominciò a prendere le sembianze del principale protagonista non violento della resistenza al fascismo agrario, protagonista che venne subito preso di mira e a cui non si mancò di ricordare l'origine sociale e la personale agiatezza. Come scrisse la «Gazzetta ferrarese» del 21 gennaio 1921: «né l'alto grado che occupa sia nella politica che nelle organizzazioni socialiste, né men che meno i suoi milioni, possono consentirgli un simile atteggiamento; badi pertanto che non gli capiti di pagare una volta per tutte, e a più caro prezzo di quello che fin qui non abbia fatto, la sua presuntuosa tracotanza».

In ogni caso, è dall'esperienza nel Ferrarese che Matteotti avrebbe tratto spunto per il suo famoso discorso del 31 gennaio 1921, nel quale, per la prima volta, la denuncia dello squadristo fascista entra a Montecitorio. Ed

è dall'esperienza ferrarese che Velia, ormai vicina al parto, comprende che tutto è destinato a cambiare, in un'intuizione che mette insieme un presagio e un rimprovero appena sussurrato:

Spero di vederti presto; mi trovo forse in un periodo in cui le cose mi fanno maggiore impressione e più difficile mi è persuadermi che arrivato a questo punto non ti è ammessa nessuna viltà, anche se questo dovesse costare la vita; ma certo che bisogna dimenticare tutto il resto. Qui avrai tutti i giornali se non hai seguito il congresso. [25.1.1921]

Nel corso del 1921, i discorsi di Matteotti sullo squadrismo fascista furono almeno tre: il 31 gennaio, il 10 marzo e il 2 dicembre. Sono tre discorsi che, sul piano politico, rispecchiano momenti diversi e denotano un percorso, non privo contraddizioni, di progressiva consapevolezza. Molti contemporanei ne videro solo il significato locale, riferito alla situazione del Polesine o del Veneto. In realtà, a rileggerli oggi, sono interventi molto importanti, anche perché, prima del delitto Matteotti non esisteva un antifascismo quale oggi lo intendiamo. Se il fascismo era allora interpretato da massimalisti e comunisti in una chiave puramente ideologica, strumento della lotta di classe e passaggio quasi obbligato per l'affermazione della rivoluzione socialista, gran parte della stampa d'opinione e moderata interpretava le violenze fasciste come la conseguenza inevitabile e, in fondo, meritata, del massimalismo socialista, della dissennata e velleitaria pretesa di fare come in Russia. Di conseguenza, i dirigenti socialisti erano disegnati come degli apprendisti stregoni. Chissà cosa pensò Velia, pochi giorni dopo la lettera che abbiamo appena citato, nel leggere sulla prima pagina del «Corriere della sera» una velenosa corrispondenza da Rovigo del giornalista Gino Berri dal titolo *Tipi del mondo "rosso"*, dove si attaccavano Giacomo Matteotti ed altri protagonisti della scena socialista in Veneto. L'articolo coglieva le difficoltà dei riformisti come Matteotti, costretti a predicare «il puro verbo di Lenin per necessità d'ambiente, o forse anche in un momento di... romanticismo» ma poi tornava sul *cliché* del socialista milionario:

Chi lo incontra al Baglioni a Bologna o al Flora a Roma, elegante e signorile, dal sorriso bonario e conciliante, non lo riconoscerebbe più in calzoncini corti e mollettieri, avvolto in un mantello, all'ombra delle larghe tese di un cappellaccio: così veste Matteotti quando fa il Marat nel Polesine. [CdS, 11.2.1921]

E finiva con l'accusare Matteotti di essere un proprietario assente, che affitta e non si cura più delle sue terre. Neanche una parola sulle violenze squadriste che stavano dilagando in Polesine e in gran parte della Pianura Padana già da molte settimane.

In realtà, in quel momento, Matteotti fu uno dei pochissimi a comprendere il fenomeno fascista non solo come reazione, ma nella sua natura di pericolo mortale per l'intera società. Un pericolo, possiamo dire, che nel suo animo era forse paragonabile alla guerra, qualcosa, cioè in grado di aggredire in profondità, come un tumore, la convivenza civile ed i suoi valori morali. Matteotti comprese anche l'isolamento dei socialisti rispetto ad un'opinione pubblica impaurita ed esasperata e, in alcuni passaggi, questa consapevolezza si percepisce.

Nei suoi interventi alla Camera, i raid fascisti vi sono descritti – secondo uno stile che sarebbe diventato tipico dei discorsi parlamentari di Matteotti – attraverso un incalzante resoconto di fatti – tratti spesso dalla stampa locale, anche fascista – che danno un'idea del terrore seminato tra i lavoratori della Pianura Padana.

Il primo discorso, quello del 31 gennaio 1921, è il più vicino all'episodio di Ferrara, ed è famoso per la definizione dello squadristismo come «organizzazione della violenza privata», a vantaggio degli interessi di classe degli agrari, di cui il fascismo era diventato il braccio armato. Matteotti sembra un dirigente comunista quando dichiara di non lamentarsene, perché il fascismo gli appare storicamente comprensibile, addirittura «necessario»: «Siamo i primi a riconoscere le origini storiche e la necessità del fascismo, siamo i primi a interpretarne la giustificazione economica, a riconoscerne l'esistenza, quasi direi come necessità sociale in questo momento». Il governo assiste «impassibile e complice» allo scempio della legge perché la classe borghese che detiene il privilegio politico «ritiene sia giunto il momento in cui essa, per difendere il suo privilegio, esce dalla legalità e si arma contro il proletariato». Si spinge ad affermare, rivolgendosi al presidente del Consiglio Giolitti, che i socialisti non chiedono protezione, non domandano nulla al governo, complice delle violenze. Insomma, si tratta di un discorso che si basa su di un impianto ideologico chiaro, quello della lotta di classe, interpretato in una chiave che appare massimalista, o, addirittura, vicina ai comunisti, che avevano provocato, pochi giorni prima, la scissione di Livorno. Ma la conclusione a cui giunge Matteotti non ne rappresenta la conseguenza, nonostante egli avesse promesso di parlare con la schematicità di un sillogismo. Si pone invece sul versante della legalità e dello stato di diritto. Di fronte a «voi classi dirigenti, parte più intelligente del-

la classe borghese», evoca il pericolo della guerra civile e ricorda gli sforzi dei socialisti, ancora nelle ultime settimane, per placare gli animi dei lavoratori e portare la questione in Parlamento:

Abbiamo preso per le spalle qualcuno dei più violenti e dei più pronti alla rappresaglia e abbiamo detto: se qualcuno di voi si abbandona alla rappresaglia, sarà allontanato dalle organizzazioni. Noi andremo a Roma. Aspettate. Colà dovremo discutere civilmente di questo nostro stato di cose. Noi domanderemo in Parlamento conto di questi fatti, domanderemo se il capitalismo assuma la responsabilità del fascismo, domanderemo al Governo se assume la responsabilità completa delle sue autorità e dei suoi agenti.

In fondo, che cos'era questa "dittatura del proletariato" nelle campagne di cui parlavano i giornali borghesi, che sarebbe stata all'origine della "giustificabile" reazione fascista? Non era altro – dice Matteotti – che il minimo di tutela ottenuta dai contadini in anni di lotte. E così descrive i contenuti essenziali dei patti agrari che lui stesso aveva contribuito a scrivere un anno prima: l'obbligo per i padroni di rivolgersi alle leghe di mestiere per avere dei lavoratori e la cosiddetta imponibilità della mano d'opera:

Cioè: poiché i proprietari nella stagione invernale lasciavano volentieri a casa tutti i contadini, e la disoccupazione batteva alle porte, e le agitazioni diventavano pericolose, così si stabilì un contingente fisso di mano d'opera che ciascuna unità culturale doveva impiegare; e i contadini si adattarono a che il poco lavoro invernale non fosse dato a vantaggio di una sola famiglia, mentre le altre dovevano morire di fame o emigrare, ma scambiato a turno fra le diverse famiglie dei lavoratori.

Se vi erano stati degli abusi è perché si tratta di «strumenti di civiltà perfezionata ai quali non è perfettamente adatta una categoria di lavoratori, ancora purtroppo incolta, e da poco venuta al socialismo, attraverso gli orrori della guerra». Ma gli agrari non vogliono il progresso delle classi lavoratrici dentro le leggi e la struttura costituzionale dello Stato, non vogliono combattere abusi e violenze ma impedire l'organizzazione del proletariato e annullare le sue conquiste. Se il governo è impotente o incapace di ostacolare questo progetto, se i rappresentanti locali dell'autorità solidarizzano con i fascisti, allora i lavoratori arriveranno a pensare che lo stato democratico basato sulla legge uguale per tutti è una burla.

In questo primo discorso sul fascismo vediamo da vicino, quasi tocchiamo con mano, la volontà di Matteotti di conciliare la lotta di classe con il rispetto delle regole dello Stato di diritto borghese. Matteotti ha la profonda convinzione che, nelle istituzioni costituzionali, sia possibile lo sviluppo delle classi lavoratrici, che il livello del diritto non sia una mera sovrastruttura di cui sbarazzarsi. L'obiettivo finale del fascismo era proprio lo scardinamento di questa cornice, il ritorno a una condizione di violenza tra le classi, che il socialismo aveva cercato di mitigare, favorendo la crescita della coscienza democratica del proletariato, e che il comunismo sembrava riproporre nella versione della rivoluzione sovietica.

Sulla stessa linea, ma con qualche sfumatura diversa, è il discorso del 10 marzo 1921. L'occasione è un'interrogazione presentata il giorno prima da Matteotti insieme ad Adelmo Niccolai, deputato eletto nella sua stessa circoscrizione di Rovigo e Ferrara, su alcuni episodi avvenuti in numerose località del Polesine «dove bande armate si presentano di notte alle case dei cittadini (operai, capilega, sindaci, presidente di Deputazione provinciale) e li sequestrano e li assassinano». A differenza dell'intervento di gennaio, la discussione restò circoscritta al Polesine. I due deputati socialisti intendevano portare alla ribalta parlamentare il fenomeno dello squadristo agrario nella loro provincia, squadristo fino a quel momento poco trattato dai giornali nazionali e spesso derubricato a generico scontro tra fazioni politiche.

Matteotti non può accontentarsi delle parole rassicuranti del sottosegretario Camillo Corradini alle quali del resto non seguiva una reale repressione da parte delle autorità locali, largamente conniventi con gli agrari («Il Governo telegrafa, è vero, il prefetto fa telegrammi, circolari, è vero, ma tutto questo che vale?»), ed elenca dettagliatamente tutte le violenze fasciste. Molto efficace è la descrizione dei raid, il cosiddetto “sistema del Polesine” dipinto con pennellate fosche:

Nel cuore della notte, mentre i galantuomini sono nelle loro case a dormire, arrivano i camions di fascisti nei paeselli, nelle campagne, nelle frazioni composte di poche centinaia di abitanti; arrivano accompagnati naturalmente dai capi dell'agricoltura locale, sempre guidati da essi, poiché altrimenti non sarebbe possibile conoscere nell'oscurità in mezzo alla campagna sperduta la casetta del capolega o il piccolo miserello ufficio di collocamento.

Si presentano davanti a una casetta e si sente l'ordine: circondate la casa. Sono venti, sono cento persone armate di fucili e di rivoltelle. Si chiama il capolega e gli si intima di discendere. Se il capolega non discende gli si dice: se non scendi

ti bruciamo la casa, tua moglie, i tuoi figliuoli. Il capolega discende, se apre la porta lo pigliano, lo legano, lo portano sul camion, gli fanno passare le torture più inenarrabili, fingendo di ammazzarlo, di annegarlo, poi lo abbandonano in mezzo alla campagna, nudo, legato ad un albero!

Se il capolega è un uomo di fegato e non apre e adopera le armi per la sua difesa, allora è l'assassinio immediato che si consuma nel cuore della notte, cento contro uno. Questo è il sistema nel Polesine.

Si trattava quindi di un salto di qualità, di un fenomeno che andava ben oltre la reazione alle violenze rosse che in provincia di Rovigo erano state trascurabili. Questo era il punto. Vi era la volontà degli agrari di spezzare le organizzazioni socialiste. Vi era una premeditazione, un'organizzazione, un'associazione a delinquere. «È un'organizzazione a delinquere conosciuta nei suoi centri, nelle sue persone, nei suoi mezzi, nei suoi capi, uno per uno, e voi la lasciate intatta». La conclusione è ancora una denuncia e un appello che sembra rivolto più al Parlamento e all'opinione pubblica che al governo.

Questa discussione, tutta concentrata sul Polesine, è molto importante anche perché, due giorni dopo, Matteotti fu rapito e oltraggiato a Castelguelfo, borgo tra Ferrara e Rovigo, in una sorta di esemplare applicazione del "sistema" ai danni di chi lo aveva denunciato.

Matteotti si era recato in Polesine per discutere nella sede della Lega il rinnovo dei patti agrari. Quello che avvenne non è del tutto chiaro. Una prima ricostruzione la diede il deputato socialista Elia Musatti che intervenne alla Camera il giorno dopo:

È accaduto questo: che l'onorevole Matteotti ha ricevuto un invito dai fascisti ferraresi di recarsi in un paese vicino a Ferrara. Egli vi si è recato e solo. Là è stato invitato a firmare alcune dichiarazioni, ed egli si è rifiutato di firmare queste dichiarazioni. I fascisti allora lo hanno caricato su di un camion. Sono stati sparati oltre cento colpi di rivoltella e di fucile attorno a questo camion. L'onorevole Matteotti è stato portato a parecchi chilometri di distanza, in mezzo alla campagna, e là è stato abbandonato dai fascisti. [AP, 13.3.1920]

La ricostruzione di Musatti è un po' strana ed ermetica, così come il telegramma cifrato del prefetto di Rovigo, Pietro Frigerio, sempre del 13, che sembra nascondere la gravità dell'episodio [GM 2005, p. 280]. Il giorno dopo, il «Corriere del Polesine», organo degli agrari, cercava di ridicolizzare l'episodio con un articolo dal titolo *La comica avventura dell'on Matteotti*.

Bisogna quindi affidarsi a Piero Gobetti per avere qualche informazione più precisa sull'aggressione di Castelvuglielmo. Gobetti, che aveva conosciuto Matteotti durante una conferenza di Turati a Torino nel gennaio 1924, era pienamente consapevole dell'importanza di questo evento. Non a caso raccolse informazioni da compagni e testimoni, e ne inserì una lunga descrizione nell'opuscolo pubblicato poche settimane dopo la morte di Matteotti.

Il 12 marzo 1921 Matteotti doveva parlare a Castelvuglielmo. La lotta si era fatta da alcuni mesi violentissima; s'era avuto in Polesine il primo assassinio. [...] Alla sede della Lega lo aspettano i lavoratori e Matteotti parla pacatamente esortandoli alla resistenza: ad alcuni agrari che si presentano per il contraddittorio rifiuta; era di costoro una vecchia tattica quando volevano trovare un alibi per la propria violenza: parlare ingiuriosamente ai lavoratori per provocarne la reazione facendoli cadere nell'insidia. Matteotti si offre invece di seguirli solo e di parlare alla sede agraria: così resta convenuto e dai lavoratori riesce ad ottenere che non si muovano per evitare incidenti più gravi. Non so se il coraggio e l'avvedutezza parvero provocazione. Certo non appena egli ebbe varcata la soglia padronale – attraverso doppia fila di armati –, dimentichi del patto gli sono intorno furenti, le rivoltelle in mano, perché s'induca a ritrattare ciò che fece alla Camera e dichiarare che lascerà il Polesine. – Ho una dichiarazione sola da farvi: che non vi faccio dichiarazioni -. Bastonato, sputacchiato non aggiunge sillaba, ostinato nella resistenza. Lo spingono a viva forza in un *camion*; sparando in alto tengono lontani i proletari accorsi in suo aiuto. I carabinieri rimanevano chiusi in caserma. Lo portano in giro per la campagna con la rivoltella spianata e tenendogli il ginocchio sul petto, sempre minacciandolo di morte se non promette di ritirarsi dalla vita politica. Visto inutile ogni sforzo finalmente si decidono a buttarlo dal camion nella via. Matteotti percorre a piedi dieci chilometri e rientra a mezzanotte a Rovigo [...]. Poiché si parlò e si continua a parlare di violenze innominabili che Giacomo Matteotti avrebbe subito in questa occasione è giusto dichiarare con testimonianza definitiva che la sua serenità e impassibilità, di cui possono far testimonianza i nominati interlocutori di quella sera, ci consentono di escludere il fatto e di ridurlo ad una ignobile vanteria fascista. La storia di questo rapimento è tuttavia impressionante e perciò abbiamo voluto raccoglierne da testimonianze incontestabili tutti i particolari. [Gobetti 1924, pp. 29-32]

Gobetti, certamente, aveva anche l'intento di smentire, una volta per tutte, le voci secondo le quali Matteotti, durante il sequestro, fosse stato so-

domizzato. Su questo, Matteotti doveva subire allusioni anche alla Camera, allorché, in una concitata discussione su di un'interrogazione parlamentare, il 27 luglio 1921, il deputato Lanfranconi gli gridò, tra l'ilarità dei fascisti: «è un'argomentazione a posteriori». La frase non fu riportata nel resoconto ufficiale ma fu malignamente registrata dal «Giornale d'Italia» e da qualche altro quotidiano. Il giorno dopo, prendendo la parola sul processo verbale, Matteotti fece un intervento molto duro perché quelle frasi «oscenamente diffamatorie»:

sono state più volte ripetute, e in questi giorni ho ricevuto anche dalla posta della Camera alcune lettere anonime, depositate da due non onorevoli colleghi e contenenti le stesse e anzi maggiori turpitudini e oscenità, conforme un nuovissimo costume entrato alla Camera per la prima volta in questa legislatura, allora devo per conto mio apertamente dichiarare che accennano a cose perfettamente, assolutamente false. Se fossero vere, io stesso le avrei denunciate perché rappresenterebbero non la vergogna della vittima, ma la vergogna di una fazione arrivata a tali estremi di beduina barbarie. Ma, ripeto, non sono vere; fino a quel punto, devo lealmente dichiararlo, non è ancora arrivata la barbarie agraria nel Polesine. Però il dirlo o il supporlo soltanto costituisce già una prova delle più basse e vergognose attitudini, abitudini, o capacità morali degli interruttori o degli anonimi. Ed io domando ad essi di uscire dalla viltà dell'anonimo, di uscire dalla viltà dell'urlo di massa per assumere intera la responsabilità, se ancora loro rimane alcuna dignità di uomini.

Il 31 luglio, dopo aver letto questo intervento Velia scriveva a Giaki:

Ho ricevuti i giornali per la seconda volta e posso seguire con ordine le tue battaglie; poi mi dirai a voce quali sono state le lettere anonime e quali le accuse, ma ormai è tale la stima che ti circonda, che poco valgono. [31.7.2021]

1921: nuove elezioni (Giaki a Montecitorio, Velia a Varazze)

L'aggressione e il sequestro di Castelvoglio, anche se strettamente legati alla realtà polesana, ebbero una larga eco. Giolitti, nonostante gli attacchi ricevuti da Matteotti, si rese conto che l'oltraggio ad un deputato in carica che si era conquistato un certo prestigio in Parlamento e, soprattutto, rappresentava l'ala riformista e dialogante del Partito socialista, era un fatto molto grave che rischiava di radicalizzare ancora di più il confronto politico e inviò un duro telegramma al prefetto di Rovigo:

Azione prefettura contro delitti dei fascisti è di una debolezza colpevole stop Faccia arrestare autori sequestro deputato Matteotti e li deferisca in stato di arresto alla Autorità Giudiziaria stop Sia avvertito lei e avverta funzionari dipendenti che se continuasse debolezza azione contro delitti dei fascisti procederei a destituzioni su larga scala. [GM 2005, p. 281]

Intanto, il 17 febbraio 1921, era nato a Roma Gianmatteo, il secondo figlio, poi meglio noto come Matteo. Già in aprile Velia è a Milano, dalla sorella, dove rimarrà a lungo. Comincia un periodo assai difficile, nel quale Giaki non è solo lontano, ma anche quasi braccato da un nemico ubiquo, che gli impedisce di tornare nella sua terra e può minacciarlo in ogni luogo nel quale lo porti la sua attività politica. Palazzo Montecitorio si accinge a diventare un rifugio da dove continuare le sue battaglie.

Il 7 aprile, intanto, si chiuse la legislatura del biennio rosso. Giolitti con le nuove elezioni sperava di ridimensionare il Partito socialista e il Partito popolare e costituzionalizzare, in qualche modo, il fascismo, accogliendone gli esponenti nelle liste del Blocco nazionale a guida liberale.

Il 14 aprile Giaki e Velia si scambiano due lettere importanti. Matteotti

è appena tornato a Roma da Milano. Le dice che forse sarà costretto a dormire su una poltrona di Montecitorio perché a Roma gli alberghi sono pieni. L'impressione è che tutto stia arretrando, che le conquiste del movimento socialista siano mortalmente in pericolo. Giaki è scoraggiato e sembra intenzionato a lasciare la politica per tornare ai suoi studi. Scrive a Velia che forse non vale più la pena cercare una casa a Roma. E confessa a se stesso, prima che alla moglie, di dolersi soprattutto per «quella povera gente» che aveva ecceduto ma che si era riscattata da condizioni di servaggio. Aggiunge che forse ora il socialismo si trova di fronte a nuovi compiti, ma non dice quali. Possiamo solo immaginare: rinnovare le istituzioni? portare le classi subalterne nelle istituzioni?

Il viaggio è stato ottimo, anche perché ho trovato, quando meno me l'aspettavo, un letto nel treno. Sembra invece che a Roma i letti non ci siano; e probabilmente stanotte dormirò alla Camera. [...] Certo ci vorranno degli anni per ricominciare; e frattanto torneremo indietro come trent'anni fa. Sto orientandomi per vedere quale specie di lavoro intraprendere, subito dopo. Forse la dimenticata Cassazione; e allora con quella va bene anche una casetta in Lucchesia! Se invece dobbiamo stabilirci in città, non so se convenga ancora Roma. [...] Non mi duole per me che posso sempre rifare la mia vita in cento maniere diverse; quanto per tutto il nostro movimento creato con tanta fatica e per quella povera gente, che se pure ha ecceduto, si era finalmente riscattata da condizioni di servaggio e di fame ancora vigenti pochi anni fa. Del resto forse da questo lato la nostra opera era compiuta; e ora ve n'è un'altra da intraprendere. [14.4.1921]

Lo stesso giorno, in quella che sembra una risposta, Velia non dà molta importanza alle incertezze di Giaki. Quello che gli raccomanda è di non creare un fossato tra il suo avvenire, qualunque sarebbe stato, e quello della sua famiglia.

Scrivi qualche cosa; nessuno intercetterà le tue lettere dirette qui. Ogni cosa che arrivi per te la respingerò alla Camera. Non strapazzarti; e pensa al tuo avvenire e a noi, a tutte le cose della tua prossima vita, qualunque essa sia per essere. [...] Ti prego ti prego di darmi notizie, da qualunque luogo, in qualunque modo, e guarda alla tua salute che devi dedicare anche ai tuoi figli per aiutarli e fare anche di essi il tuo avvenire. [14.4.1921]

Velia sapeva bene che Giaki non avrebbe abbandonato la politica. Anzi, ci si era già rituffato, visto che il 2 aprile aveva scritto un articolo sull'«Avanti!» nel quale aveva espresso il suo pensiero favorevole a nuove elezioni generali, perché se l'opinione pubblica era cambiata era opportuno registrare questi cambiamenti. Su questo punto, la pensava diversamente dai suoi compagni di partito e da Turati, che riteneva le nuove elezioni un grave errore. Secondo Matteotti, quando sembrava che il partito socialista dovesse conquistare il potere, tante persone e categorie vi si erano avvicinate «per un pensiero, per un sentimento o per un calcolo [...]. Ora quegli individui, quelle categorie, quelle speranze spente o rimandate, rappresentano un peso morto nel Parlamento»:

E nel cuore di molti risorge invece, la lieta visione di un Partito o di un'idea, che tornino ad essere faticosa scuola di sacrificio, mentre la bufera travolge tutti i rami secchi per i quali il socialismo sia potuto sembrare facile cuccagna o mezzo per arrivare. Noi abbandoniamo volentieri costoro alle nuove demagogie di Governo o di parte. E riponiamo anzi maggiori speranze in un Gruppo parlamentare socialista più piccolo, ma più omogeneo e operoso. [*Elezioni e liste*, 2.4.1921]

Matteotti si presentò nella circoscrizione Padova-Rovigo e organizzò la sua campagna elettorale tra Venezia e Padova, non potendo avvicinarsi al Polesine. Già il 15 aprile scrive a Velia che la campagna elettorale sarebbe stata inquinata dalle violenze: «Meno grandi centri *finora* intatti (Milano-Torino-Genova) in tutti gli altri è la stessa preminenza della delinquenza organizzata». E le assicura la massima prudenza. Le cose sono cambiate: se prima un atto di coraggio poteva essere utile, «oggi sarebbe perfettamente inutile anche quello, e dannoso non soltanto a chi lo compie ma anche agli altri».

Perciò appare incredibile, nella stessa lettera, il cenno ad un viaggio esotico Tripoli-Egitto-Palestina-Costantinopoli-Atene. Si era fatto dare alla Camera un orario delle compagnie di navigazione e così scriveva alla moglie: «Mi pare che sia il meglio da fare nel prossimo tempo, e se Emerich [il marito di Fosca] viene, forse anche per la fine d'aprile. Se tu non avessi Bughi, sarebbe proprio la migliore occasione per riprendere... un viaggio di nozze. O si potrebbe combinare lo stesso? Andrebbe a meraviglia». Tutto questo doveva sembrare a Velia il sogno di un adolescente, se nelle lettere successive da Venezia e da Padova, durante la campagna elettorale, quello che Giaki

può trasmetterle è solo qualche parola di assicurazione dietro le quali non riesce a nascondere la triste constatazione di dover sempre stare in allerta, di doversi addirittura camuffare (scherzando, le dice che avrebbe fatto un salto a Milano per imparare a truccarsi e che correva voce si nascondesse tra i contadini travestito in tutte le fogge). Velia non aveva voglia di scherzare:

Non desidero che di veder finire tutto questo flagello e di saperci in una vita civile, dove la tua opera fosse considerata per quello che è. Ti sei ripresentato? Come mai la lista d'ieri non portava il tuo nome? Non so nulla, forse neanche tu, ma questo stato di cose finirà, e tornerà un po' di sole. Per carità non voglio vederti con la barba, quando passerai da me, tagliala, perché non potrei salutarti. [Aprile 1921]

Se a Padova e in provincia tutto sembra svolgersi tranquillamente e – scrive Matteotti – «avremo quindi parecchi voti», nel Polesine «tutte le violenze si sono scatenate». La vita è «impossibile e barbara» al punto che i fascisti minacciano anche la madre, insultata mentre si recava da Fratta a Ficarolo («un gruppo di... eroici teppisti la riconobbe e la inseguì con grida di morte e lanciandole pallottole di carta», scrive l'«Avanti!», ed. milanese del 27 aprile 1921).

Il Polesine era il simbolo di ciò che stava accadendo in tutta Italia, il flagello di cui parlava Velia, quello che Giaki aveva descritto qualche giorno prima sul giornale del partito:

Affoghiamo tutti nella bestialità che straripa. Anneghiamo tutti nel sangue di una funerea teoria di vittime. Il colpo di rivoltella che lacera e ferisce non è più l'eccezione. La bomba che straccia e strazia non è più il gesto isolato di un isolato irresponsabile. È un metodo, è un sistema che minaccia di radicarsi, di allargarsi, di perpetuarsi, di assurgere a forma di protesta, a concezione politica, a pratica quotidiana. La libertà di pensiero? La libertà di stampa? La libertà di vivere modestamente con le proprie idee e con la propria fede? Ahimé, di esse la cronaca non conserva che un pallido ricordo, che una sbiadita immagine. [*Fiori di tosc*, l'«Avanti!», 27.3.1921]

Nelle elezioni del 15 maggio, i socialisti restarono il primo partito e ottennero 123 deputati, malgrado una certa flessione, dovuta anche alla nascita del Partito comunista. I popolari ebbero qualche seggio in più rispetto al 1919. In generale, il progetto di Giolitti di ridimensionare socialisti e popolari si rivelò

un fallimento. In compenso i fascisti, inseriti nelle liste del blocco nazionale, ottennero una agguerrita rappresentanza di 35 eletti, spalleggiata dai nazionalisti. Lo spostamento a destra della nuova Camera era evidente.

Nel collegio Padova-Rovigo, le liste del Blocco nazionale e del Partito popolare furono le più votate, seguite dalla lista del Partito socialista che, in Veneto, andò bene nelle città ma ebbe una forte flessione nei piccoli centri, dove la violenza fascista non incontrava resistenza. Matteotti ottenne comunque un risultato lusinghiero perché fu il primo eletto con 21.214 preferenze, seguito da Gino Panebianco e Dante Gallani (Galileo Beghi fu il primo dei non eletti). La lista Unione nazionale, dove confluivano anche i candidati fascisti, fu la prima con 53.180 voti e 4 eletti (Ugo Casalicchio, Ottorino Piccinato, Aldo Finzi, Giulio Alessio). Casalicchio era un autorevole esponente degli agrari di Rovigo, Piccinato e Finzi erano i più importanti esponenti del fascismo locale, Giulio Alessio l'economista liberale già ministro della Pubblica Istruzione con Nitti.

Lo stesso giorno delle elezioni, prima ancora che i risultati siano noti, Matteotti è all'opera per contestarli. Il 15 maggio annuncia alla moglie che, qualunque sarà l'esito nel suo collegio, si appresta a fare ricorso: «Io resto qui sino all'inizio spoglio ufficio centrale, perché qualunque sia l'esito stenderemo ricorso per la nullità dell'elezione».

Matteotti, come giurista e come deputato, si prepara a una battaglia legittima che si basa sulla possibilità di annullare l'elezione attraverso il procedimento di verifica presso la Giunta delle elezioni della Camera.

Matteotti conosceva bene la Giunta delle elezioni. Abbiamo già visto che, nel 1913, aveva ottenuto l'annullamento dell'elezione di un candidato moderato a favore del socialista Beghi. Sapeva, soprattutto, che si trattava di un organo molto delicato, dove decisioni in punta di diritto erano affidate ad un organo politico. Per questo si era cercato di renderla simile a un organismo giurisdizionale: i membri non erano eletti ma scelti dal presidente della Camera, cioè dal tutore della maggioranza e della minoranza; i componenti la Giunta non potevano rinunciare all'incarico e non potevano dimettersi; i singoli casi dovevano essere discussi in seduta pubblica, sulla base di un contraddittorio tra i sottoscrittori delle proteste e il deputato eletto, con la possibilità di assumere testimonianze e fare tutti gli approfondimenti necessari, anche attraverso la nomina di un comitato inquirente che poteva svolgere sopralluoghi e indagini.

Il ricorso su cui cominciò a lavorare, tendeva all'annullamento di tutto il procedimento elettorale della lista «Fascio nazionale» perché frutto non della

libera volontà del corpo elettorale, ma di un sistematico uso della violenza. Naturalmente, Matteotti non sapeva se il ricorso sarebbe andato a buon fine e quali ragioni politiche avrebbero prevalso nella decisione finale, ma aveva fiducia in una procedura che garantiva, entro certi limiti, l'esame obiettivo dei fatti. Soprattutto, era convinto che occorresse fare tutto il possibile per porre all'attenzione dell'opinione pubblica il dramma del Polesine. Non a caso, dopo le elezioni, Matteotti chiese un incontro con Luigi Albertini, direttore del «Corriere della sera» («Ho avuto il colloquio con il direttore del «Corriere»; manderà forse un corrispondente straordinario nel Polesine») e scrisse su «Critica sociale», un articolo intitolato *Il terrore bianco*, dove alcune righe sono dedicate anche al suo «sequestro». Lo disegnò come l'inizio di una fase ancor più estesa e criminosa di violenze:

il deputato socialista si avviava tranquillamente con un cavallino a un convegno in *Castelguglielmo*, e trovava invece allineati sulla piazza duecento armati che sparavano come pazzi e lo catturavano perché non consentiva a rinnegare né cose dette né pensieri [...]. E da allora, borgata per borgata, passa la distruzione, la minaccia, il terrore *per tutti i 60 piccoli comuni* del Polesine.

Subito dopo le elezioni, i socialisti pubblicarono un volumetto che intendeva documentare le violenze fasciste: *Fascismo: primi elementi di un'inchiesta socialista sulle gesta dei fascisti in Italia* (Ed. L'Avanti!, 1921). Stampato in un numero ridotto di copie e distribuito ai deputati nel maggio 1921, il volume si apriva non casualmente con la sezione dedicata al Polesine e con il discorso di Matteotti del 10 marzo 1921 e può essere considerato la prima applicazione di un metodo di documentazione e pubblica denuncia a stampa che Matteotti avrebbe utilizzato largamente tra il 1923 e il 1924. Mussolini non tardò ad imitarlo, pubblicando di lì ad un mese il fascicolo: *Barbarie rossa: riassunto cronologico delle gesta compiute dai socialisti italiani dal 1919 in poi* (a cura del Comitato Centrale dei Fasci di Combattimento, 1921).

L'11 giugno 1921 si inaugurò la nuova legislatura con la consueta seduta reale, alla quale questa volta i deputati socialisti parteciparono. Non vi partecipò invece Mussolini, con qualche altro deputato fascista.

Il giorno stesso Giacomo scrive a Velia che «a Roma un bel frescolino solleva dall'afa di Milano» e che ha rifiutato il saluto dei fascisti eletti in Polesine (probabilmente Finzi e Piccinato): «Il Gruppo è diventato migliore. Si ragiona e anche mi ascoltano! Nel Polesine sempre male. Qui gli assassini volevano stendermi la mano: sfacciati!».

Anche all'inizio di questa legislatura, non mancarono eventi clamorosi di cui furono protagonisti i fascisti che portarono a Montecitorio le loro parole d'ordine e i loro metodi. Il giorno 13 giugno, il deputato comunista Francesco Misiano, già condannato come disertore, fu aggredito in un corridoio di Montecitorio e costretto ad abbandonare la Camera. Ma il fatto più grave avvenne il giorno 21 quando si discusse dell'indirizzo di risposta al discorso della corona. Fu la prima di una serie di sedute che si conclusero con le dimissioni del governo Giolitti. In esse, prendendo spunto dalle parole del re nel discorso della corona, si materializzarono in Aula i veleni della guerra civile che era in corso in tante zone del paese e i temi della politica estera, delle terre redente, degli interessi italiani in Adriatico, furono l'occasione per contrasti tra fascisti, socialisti e comunisti. Il 21 giugno, Matteotti poté ascoltare il primo discorso parlamentare di Mussolini, un discorso poderoso, «antidemocratico e antisocialista» (così lo definì il capo del fascismo), nel quale non esitò a giustificare la violenza, ma aprì ad una sorta di pacificazione:

è pacifico, ormai, che sul terreno della violenza le masse operaie saranno battute. [...] le masse operaie sono naturalmente, oserei dire santamente, pacifondaie, perché rappresentano sempre le riserve statiche delle società umane, mentre il rischio, il pericolo, il gusto dell'avventura sono stati sempre il compito, il privilegio delle piccole aristocrazie. (*Approvazioni all'estrema destra*) [...] La violenza non è per noi un sistema, non è un estetismo, e meno ancora uno sport, è una dura necessità (*Commenti*) alla quale ci siamo sottoposti. E aggiungo che siamo disposti a disarmare, se voi disarmate a vostra volta, soprattutto gli spiriti. Il disarmo non può essere che reciproco. Se sarà reciproco si avvererà quella condizione di cose che noi ardentemente auspichiamo, perché andando avanti di questo passo, la nazione corre serio pericolo di precipitare nell'abisso.

Nel corso del successivo discorso del deputato socialista Adelchi Baratonno si ebbero scontri violentissimi tra fascisti e socialisti. Velia poteva leggere sul «Corriere della sera» del giorno dopo una cronaca dettagliata e drammatica:

Lo scambio di invettive tra i due estremi settori diventa così serrato e confuso che non è più possibile intenderle. Il Presidente tenta a lungo, con richiami e scampanellate di ristabilire un po' di calma, e sembra che stia per riuscire nell'intento, quando dall'Estrema Sinistra l'on. Cavina, scendendo rapidamen-

te la scaletta, fa per slanciarsi contro i fascisti. Il questore on. Sipari [...] riesce a fermare nell'emiciclo il deputato socialista: ma l'atto è stato scorto dai fascisti, che si riversano in gruppo, dopo aver gridato: "A noi!" nell'emiciclo. Anche molti socialisti scendono di corsa nell'emiciclo, invano trattenuti da alcuni loro colleghi, come gli on. Modigliani e Umberto Bianchi. Le due parti avverse si scontrano violentemente. Si impegnano colluttazioni così strette che non è possibile poterne seguire le fasi. [...] La seduta è sospesa e sono fatte sgombrare le tribune pubbliche. La zuffa intanto continua nell'emiciclo. Vediamo l'on. Giunta che cerca di alzare una poltrona contro gli avversari; il robusto on. Capanni che picchia sodo, dopo essersi fatto largo a furia di gomitate; un altro deputato fascista che fa l'atto di estrarre la rivoltella e che viene fermato a tempo dall'on. Giuffrida.

Matteotti fu tra quelli che cercarono di trattenere i colleghi più esagitati. Anche per tranquillizzarla, scrive a Velia che «nel trambusto dell'altro giorno, per trattenere uno, mi hanno spezzato la catenina; ma per fortuna solo l'ultimo anello. Ora non mi fido di portarla ad aggiustare» [23.6.21].

Giacomo, nelle prime settimane della nuova legislatura, si divide tra Roma e Milano, dove la moglie è ospite della sorella. Come sempre alla vigilia della stagione calda, i due sono alla ricerca di una casa di villeggiatura, tanto più importante ora che Velia deve accudire il piccolo Bughi. Provano nel Bergamasco, in Val Vigezzo, a Moneglia. Giacomo trova una villetta a Forte dei Marmi, sul limitare della pineta (5 stanze per 1000 lire), ma a metà luglio Velia è di nuovo a Varazze, a Villa Perù Vallarino. È Velia stessa a comunicare al marito l'intenzione di passare l'inverno al mare. C'entra la salute dei bambini ma anche l'aspirazione ad una sorta di tregua, il desiderio di fermarsi e di raccogliere le proprie cose, nell'attesa di una sistemazione definitiva che non sembra vicina.

Settima ha intenzione di passare l'inverno qui, e potrà tenermi i bimbi almeno fino a che ci saremo messi a posto. Anche io non avrei più intenzione di muovermi di qui che per venire a Roma e sarei contenta che finché non ci siamo sistemati, i piccoli stessero al mare piuttosto che altrove. Chicco ha ripreso abbastanza; sicuro che era ridotto male, e ci vorrà del tempo, ma gli faccio fare una cura talmente assidua che dovrà giovargli. Ho frattanto scritto alla Vinca [la pittrice Maria Vinca, 1878-1939] che il pastello lo farò appena il bambino avrà ripreso la sua salute. Bisognerebbe che tu portassi da Roma la tua macchina fotografica, e che potessimo far venire da Fratta tutta la robina di Bughi com-

prese le scarpine che mamma sa, e la scatola della roba mia di lana; più i cappelli miei che potrai portare. [31.7.1921]

Il 18 luglio, Bonomi presentò alla Camera il suo nuovo governo, che aveva tra gli obiettivi principali quello della normalizzazione dell'ordine pubblico, attraverso il ripristino dell'autorità dello Stato, accompagnato da un accordo di pacificazione che sembrava ora possibile, visto che Mussolini intendeva giocare le sue carte in Parlamento e cominciava a temere che si modificasse l'atteggiamento governativo verso i fasci.

Matteotti intervenne il 21 luglio con un discorso critico sulla politica economica per il quale ricevette complimenti anche dagli avversari, ma il 23 scriveva a Velia: «Noi abbiamo votato contro; ma per le nostre aspettative avremmo volentieri votato a favore o per lo meno astenuti». Con il governo Bonomi si rafforzava nell'ala riformista del Partito socialista – e in Matteotti in particolare – la consapevolezza che i socialisti avrebbero potuto avere un ruolo più incisivo in Parlamento fino al punto di appoggiare il governo per difendere le libertà democratiche, superando le preclusioni ideologiche della direzione socialista massimalista:

Noi cercheremo di non dar troppo contro il Minist[ero], per averlo almeno un po' favorevole, o che almeno diventi meno ingiustamente complice dei fasci. Ormai anche gli altri pare che la capiscano. [18.7.1921]

Il 3 agosto fu firmato, nello studio del presidente della Camera De Nicola, il cosiddetto patto di pacificazione tra socialisti e fascisti, nel quale le parti si impegnavano a far cessare «minacce, vendette, pressioni e violenze personali di qualsiasi specie». Per quello che ne sappiamo, Matteotti era abbastanza scettico sui risultati del patto, la cui natura era di per sé il segno dei tempi, in quanto sembrava affidare la tenuta dell'ordine pubblico non alle autorità statali, ma ai rappresentanti dei partiti. Le notizie che aveva dal Polesine erano contraddittorie: «A Rovigo c'è un po' più di calma. Per



Varazze, Villa Vallarino Perù (cartolina d'epoca).

quanto poco valga anche il trattato di pace avrà giovato un poco» [5.8.1921]; «Dal Polesine vengono notizie di resurrezione [...] Ma nulla di sicuro. Vorrei trovare qualcuno da mandare su; ma sarà difficile. Ci vuole testa e coraggio insieme» [16.8.1921]. In realtà, il patto causò ben presto una spaccatura all'interno del movimento fascista, dove le componenti più intransigenti e l'ala militare si ribellarono e resero di fatto vano l'esito dell'accordo, soprattutto nel Polesine, in Emilia e in Puglia.

Tra luglio e agosto, Giaki è molto impegnato alla Camera, sia in Aula che nella Commissione finanze e tesoro, scrive articoli per l'«Avanti!» e la relazione economica per il XVIII congresso nazionale del Partito, che si sarebbe tenuto a Milano, in ottobre. La competenza e la notorietà parlamentare lo chiamano a far parte della Commissione di vigilanza sugli istituti di emissione e sulla circolazione di stato e bancaria e poi della Commissione parlamentare consultiva per la riforma dell'amministrazione prevista dalla cosiddetta "legge Bonomi" per la riforma dell'amministrazione, mentre interviene più volte sul bilancio provvisorio, sui bilanci della Pubblica Istruzione, sulla finanza locale. Matteotti, meravigliandosi dell'improvvisazione di tanti colleghi, si lamenta con Velia della fatica di preparare discorsi e relazioni e delle lunghe giornate trascorse in Aula.

È in questo periodo che l'esilio dal Polesine lo costringe ad una vita sempre più attenta ai pericoli e Montecitorio comincia a rivelarsi la sua seconda casa, uno spazio neutrale e sicuro nel giro di cautele e di recapiti convenzionali o clandestini a cui è costretto per proteggere se stesso e la sua famiglia. All'interno di Montecitorio, la Biblioteca della Camera diventa il luogo assiduo di lavoro dove raccogliere libri e documenti, leggere e scrivere. Forse si può dire che nelle ore di studio e nel passaggio continuo dalla Biblioteca all'Aula e viceversa, si sono sintetizzate le sue vocazioni di studioso e di politico, si è quasi materializzata la dialettica tra la rigorosa volontà di documentarsi e l'espressione della sua tensione ideale. Il tavolo di Matteotti era nell'ultima stanza della Biblioteca, al secondo piano, sopra il cavalcavia che collega Montecitorio a quello che oggi è il palazzo dei Gruppi in via degli Uffici del Vicario, la stanza più appartata tra quelle messe a disposizione dei deputati. Su questo tavolo, di cui abbiamo una fotografia che risale alle settimane successive al rapimento (tav. 14), avrebbe lavorato fino al giorno stesso del delitto, nel giugno 1924.

Da Montecitorio, Giacomo scrive spesso a Velia, le racconta tutti i suoi impegni, le promette, con troppo ottimismo, di raggiungerla presto a Varazze: «Resterò qui 2 o 3 giorni per sbrigare carte ecc. Poi a Padova altri pochissimi

giorni o probabilmente Verona per una riunione. Piccola fermata a Milano e poi... Chini» [5.8.1921]. Quando le scrive che, dopo cena, va al caffè in piazza Montecitorio con Turati e Anna Kuliscioff, dove poi li raggiungono le mogli degli altri deputati socialisti, Velia si lascia andare ad una battuta:

Ho ricevuto la busta dei giornali; grazie, ti faccio vive congratulazioni. Li leggo sempre con Bughi in collo che li vuole e me li tira; ma è sempre meglio che fare la moglie al caffè come le tue descritte; è incredibile ci siano tanti cervelli così piccini. [Luglio 1921]

Ma è un momento in cui Giaki attinge di nuovo al suo amore, come inesauribile fonte di consolazione e di sostegno e scrive lettere appassionate, dove il desiderio di Velia si esprime in forme sublimato e sottilmente erotiche:

Il ricordo di una notte lontana d'amore mi tiene nei dormiveglia come un sogno che non finisce. Ti sento come un vortice d'acqua che attira per posarsi nel fondo, ma con la volontà di non posarsi mai. Non so se sia il desiderio di sciogliermi in te, di non essere più che in te; oppure di tenerti così che tu non possa essere altro che mia, in tutta l'anima in tutta la persona, geloso di ogni cosa anche dell'aria che ti volesse toccare. Vorrei baciarti così piano che tu non mi sentissi se non quando già ti avessi circondata tutta, fino all'ultima e più profonda sensibilità. Vorrei baciarti così forte da non lasciarti respirare né libertà, nella violenza di una conquista perfetta che nulla abbandona. [9.8.1921]

Quell'estate, fino alla fine di settembre, Giacomo e Velia la trascorrono a Varazze. Il 28 settembre Matteotti è già a Roma per l'inaugurazione al Viminale dei lavori della Commissione parlamentare per la riforma della burocrazia.

Inizia un periodo piuttosto lungo, nel quale Velia è in una situazione di sospensione, di quiete, in un luogo che, in quel momento, ha l'apparenza di essere lontano dai conflitti e dalle violenze, presa dall'accudimento dei figli, in una realtà di vita semplice, prima a Villa Vallarino Però, «in questa prima casa dove per la prima volta da che siamo insieme, si potrebbe vivere conforme ai nostri desideri» [20.7.1921], poi in un'altra casa più piccola, dove si trasferisce in novembre, in piazza Santa Caterina, proprio davanti alla spiaggia. Resta il pensiero di Roma, della residenza che non si riesce a trovare, della vita randagia a cui è costretto il marito e a cui non si è rassegnata.

Forse le piacerebbe una parvenza di quella vita spensierata che anche lei, per brevi momenti, aveva avuto:

Qui la vita trascorre sempre uguale, e pure non posso certamente dire che sia brutta. Né che mi dia mai causa alcuna di scontento. Si rimane certo in una sospensione di desideri per i quali è anche bello di vivere, se pure non si avverano e sono irraggiungibili; se tu avessi tempo portami qual bel libro da leggere e qualche bel figurino, uno solo magari, basta a portare un'idea di che cosa sia la moda. [25.10.1921]

Certo, soffre l'isolamento, non solo fisico che le impone la maternità: «I bimbi affaticano assai e non lasciano libero un minuto della giornata; riconosco più che mai il grande privilegio di nascere uomini» [15.10.1921]. Ma questo le acuisce il desiderio di Giaki, lo vuole vicino a sé, è certa di avere le energie e la sensibilità per tutto, in una scoperta continua della propria ricchezza di affetti:

Ma non devi pensare che tutte queste cure mi tolgano nulla di quello che è in me e che rimane a partecipare a tutto. Io forse metto troppe energie nel desiderio dei nostri piccoli, ma è pure così bello anche questo, che al momento non te ne avvedi, ma poi uguagli quello che hai patito e sperato nell'amore, quello che hai desiderato e lottato, perché sono essi tanta parte di noi che ti sembra di raccogliere con la stessa fatica. E ti ripeto che ne sono così gelosa come lo ero di te e del nostro legame. Non davo forse allora tutta me stessa, era l'unica ricchezza che avessi come due vite. [31.7.1921]

Soprattutto vuole, più di prima, condividere la vita di Giaki, entrare nel profondo delle sue ansie e delle sue aspirazioni. Velia è sempre nell'atteggiamento di osservare i propri sentimenti, che, nutrendosi della conoscenza dell'animo di Giaki, crescono spontaneamente, come una pianta preziosa. La lontananza prolungata la rende più curiosa ed attenta a tutti i dettagli che riesce a carpire dalla frase di una lettera, da un articolo di giornale, dalla cronaca di un dibattito parlamentare. Quando ha la possibilità, non frequente, di averlo accanto, scruta l'animo del suo uomo:

Qui la stagione continua bella, e su la spiaggia è rimasta la barca che usavi tu, perché non sanno che sei andato via. Forse l'anno venturo le cose saranno cambiate e farai la stagione un po' più lunga e con meno preoccupazioni di tutti

generi; [...] e anche con quelle vorrei che si ripetesse la sera in cui me le hai dette, perché mi sentivo assai contenta di sapere da te, così in quel modo, e di pensarci senza che tu volessi, per spiare in altri lati de la nostra vita, se vi fosse lo stesso amore e la stessa tenerezza per tutto. [22.10.1921]

Segue con trepidazione la ricerca di una casa romana, cerca di superare le incertezze di Giaki che ne trova una in via Crescenzio, ma senza calorifero. Poi lo segue nelle conferenze, nei discorsi parlamentari, legge i giornali assiduamente, con l'orgoglio di chi sa che il marito la considera il lettore più importante.

In ottobre giudica «ispirato e onesto» il discorso di Giacomo tenuto al congresso socialista di Milano. In quella occasione, Matteotti tornava sul problema di come fronteggiare l'offensiva fascista senza escludere alcun mezzo, anche parlamentare, conservando l'unità di intenti del partito e superando le infinite discussioni dottrinali sull'adesione al Comintern e sull'espulsione dei riformisti. Il discorso suscitò l'attenzione del «Popolo d'Italia», il giornale di Mussolini, e Velia lo segnalò al marito con interesse. Ma probabilmente fu motivo d'imbarazzo per Giacomo visto il tono dell'articolo di Cesare Rossi che ne lodava i modi e i contenuti:

A dare poi il colpo finale all'ambiguità massimalista è sorto in seguito l'on. Matteotti che ha pronunciato il più chiaro, il più completo, il più coraggioso e anche il più suadente discorso di quanti ne sono stati pronunciati fin qua. Oratore dal gesto sobrio ma energico, dispone di una eloquenza stringata e scarnificante [...]. *L'aut-aut* posto alla maggioranza «o fuori ora o più» è stato fatto con estrema chiarezza, forza e dignità. La sua fiera dichiarazione è tanto notevole in quanto era accompagnata non solo dalla rivendicazione della bontà del metodo riformista ma dal proposito di sempre più battere la strada delle realizzazioni parlamentari. [*La beneficiata del massimalismo*, 13.10.1921]

1921: terzo discorso sul fascismo

Il terzo, importante discorso sul fascismo, fu pronunciato da Giacomo Matteotti il 2 dicembre 1921, in un momento storico molto diverso. Come si è detto, il patto di pacificazione causò una spaccatura all'interno del movimento fascista. Mussolini fu così costretto a tornare sui suoi passi e, durante il congresso costitutivo del Partito nazionale fascista, tenutosi a Roma tra il 7 e il 10 novembre 1921, il patto fu cancellato. In quella occasione, a Mussolini fu attribuita la carica di "Duce" con un esplicito richiamo alla romanità. Tuttavia, l'arrivo dei fascisti a Roma, dove tra l'altro il 4 novembre si era tenuta la cerimonia di tumulazione del milite ignoto, non fu un trionfo. Si ebbe uno sciopero generale con scontri e alcuni morti. Il Teatro Augusteo, dove si teneva il congresso, fu danneggiato e ne nacquero molte proteste. Matteotti, sempre attento all'evoluzione del fascismo, seguì gli avvenimenti: «Ho assistito ai funerali delle vittime delle giornate di Roma; spettacolo caratteristico di operai in blusa e donne coi bimbetti al collo» [17.11.1921].

Il governo Bonomi, nato proprio per superare la situazione di guerra civile, era ormai molto debole. Si affacciò l'ipotesi di un rimpasto o di un nuovo governo. Il Giaki lo scriveva a Velia:

La Camera è in ebollizione per mantenere il ministero o per la crisi. Credo che anche per il nostro partito si svolgano giorni difficili. Tutta l'organizzazione può perire sotto la violenza dei criminali; e nello spirito anche dei più mansueti si fa strada il concetto della necessità di resistere con la forza. I pochi mesi che stanno per venire sono decisivi. Molti ne hanno l'incoscienza. [15.11.1921]

In questa situazione, il 29 novembre 1921, iniziò la discussione di una

mozione socialista che constatava come il governo Bonomi avesse fallito nell'intento di imporre il rispetto della legge.

Matteotti intervenne il 2 dicembre dopo vari parlamentari (tra i quali Mussolini, il comunista Graziadei, il popolare Tupini) che sembrarono lanciarsi messaggi in vista di una possibile crisi di governo. Il giorno prima, Matteotti aveva interrotto Mussolini più di una volta per contestarne alcune affermazioni. Mussolini aveva fatto un discorso molto prudente e attento, che si era concluso con un appello alla pacificazione. Aveva ricordato i morti fascisti, aveva accennato alla dittatura per ammonire che «è una carta grossa che si giuoca una volta sola, che impone dei rischi terribili, e, giocata una volta, non si gioca più», aveva accennato al Paese che «ha bisogno di quiete e tranquillità». Soprattutto, aveva rimproverato ai socialisti la loro contraddizione: «voi ricorrete all'ausilio del Governo chiedete a protezione la forza di un Governo che è Governo borghese, e non sapete uscire da questa contraddizione in cui si annulla tutto il vostro programma».

Matteotti era infastidito dalle tante ipotesi politiche e parlamentari di cui si parlò in quella occasione. Gli premeva tornare sul contenuto della mozione e rimettere la questione nei suoi termini reali, «riprendendo il grido di dolore delle nostre Provincie, il quale ebbe a Roma soltanto una lontana risonanza, come il lamento di qualcuno che muore». Voleva parlare di ciò che accadeva ogni giorno nelle sue terre e smentire l'idea di pacificazione che Mussolini andava sventolando in Parlamento. Lo fece in modo durissimo, senza esitare ad alzare il livello della polemica per cercare lo scontro dialettico.

Fu un altro passaggio dell'identificazione di Matteotti con il nemico meno addomesticabile del fascismo e finì con l'apparire sotto una luce diversa anche agli occhi degli stessi socialisti. Utilizzando ampiamente la pubblicistica fascista, iniziò un elenco di violenze e di dichiarazioni che smentivano le parole di Mussolini, senza esitare a chiamare criminali i fascisti che imperversavano nelle sue terre. A Piccinato che lo interruppe rispose: «La prego di non darmi del tu, perché non potrei avere nulla di comune con lei. (*Commenti all'estrema sinistra*)» e ai fascisti che protestavano perché aveva usato l'espressione «bande di criminali», rispondeva: «Io credevo che ricordare ai professionisti la loro professione (*Rumori — Interruzioni*) non fosse un'ingiuria» Si permise di ironizzare sul «Duce che precede», in realtà costretto a smentire se stesso e ad arrivare «con l'ultimo treno», perché i suoi seguaci avevano già dichiarato nullo il patto di pacificazione. Il discorso fu oggetto di continue interruzioni e provocazioni che costrinsero il presidente De Ni-

cola a sospendere la seduta. Turati scrisse ad Anna Kuliscioff: «Questo bravo ragazzo non fu punto spaventato dagli oltraggi sofferti nel Polesine e non lo è dalla prospettiva delle offese che lo attendono ancora» [TK, 2.12.1921].

In quella occasione, le parole di Matteotti sulle violenze fasciste, anche se riferite sempre alle sue terre, erano collocate all'interno di un dibattito politico sul destino del governo ed ebbero un'eco, anche giornalistica, molto più ampia. Apparentemente, si trattava di una denuncia, come i due discorsi precedenti. In realtà, il suo discorso va letto anche come un tentativo di avvicinarsi, in qualche modo, non tanto al governo Bonomi, quanto piuttosto ad una soluzione della crisi che vedesse la disponibilità, la "collaborazione" (così la si definiva allora) del gruppo socialista. Questo era il senso della sua insistenza, senza tregua, sulle brutalità fasciste e sul «regime coloniale» che si era creato in certe aree del Paese. L'opinione pubblica e la classe dirigente più illuminata non potevano assistere impassibili, nel loro stesso interesse, alla degenerazione estremista delle masse popolari. La presenza del Partito comunista paralizzava, nelle sue posizioni massimaliste, la dirigenza del Partito socialista, ma consentiva anche di difendere con più argomenti la missione di un partito «di civiltà e di masse» contro un partito di setta che teorizzava il tanto peggio tanto meglio. Su queste basi, si poteva essere aperti a forme di collaborazione parlamentare per difendere la convivenza civile e combattere la violenza fascista. Era una posizione in gran parte dissimulata, perché contraria alle posizioni ufficiali del partito e alla logica stessa della mozione socialista di sfiducia.

Matteotti ha accenti disperati e si produce in una specie di confessione. Questa volta non ci sono veli ideologici. Ricorda le stesse origini della sua vocazione socialista, vocazione comune, del resto, ad Ivanoe Bonomi:

«Sì, questa è la tragedia dell'anima nostra, di dover rinnegare quello che è il principio attraverso il quale siamo arrivati al socialismo, perché noi giovani, specialmente, provenienti dalle classi borghesi, abbiamo abbracciato l'idea socialista per un alto ideale di civiltà e di redenzione insieme delle nostre plebi agricole. Quando noi abbracciavamo quell'idea esse erano in condizioni di estrema povertà, come ricorda lo stesso onorevole Bonomi, che con me talvolta è venuto a fare la prima propaganda fra quelle medesime plebi. (*Rumori — Interruzione del deputato Capanni*). Orbene, noi stiamo dolorosamente constatando che non è più possibile congiungere la nostra aspirazione di civiltà e di redenzione del proletariato. Questo è il dubbio che ci angoschia l'animo. [...] Noi sentiamo come il limite massimo della nostra resistenza passiva sia per essere raggiunto.

Matteotti ammette che sarebbe strano lamentarsi del fatto che un governo borghese faccia gli interessi della borghesia contro i socialisti. Eppure, «al di sotto di questo apparente ridicolo», vi era qualcos'altro:

In un'atmosfera di violenza non regge, (qui ha perfettamente ragione l'onorevole Mussolini) l'organizzazione salda progressiva della massa lavoratrice inerme. Voi potete, con la violenza, stroncare le organizzazioni nostre. L'avete potuto fare e lo potrete fare! Sul terreno della violenza, complice l'autorità, un partito socialista di civiltà e di masse non potrebbe più resistere, e avrebbero ragione i colleghi comunisti, i terroristi.

Il socialismo non potrebbe più essere partito di massa e sarebbe costretto a diventare partito di setta: «Perciò è l'ultimo sforzo quello che noi oggi facciamo, in questo tragico anno». E qui, finalmente, ricorre alla parola collaborazione, sia pure ridimensionandola a opera di pacificazione contro qualunque sentimento di vendetta.

Ma se invece continua la violenza inesorabilmente voluta e organizzata, se continua la complicità del Governo, e nessuno sorge in questa Camera a comprendere l'immensa tragedia del popolo e dell'anima nostra, noi sentiamo che questo è anche l'ultimo sforzo, perché al di là di questo, per tutto il sangue che si è sparso, per il terrore delle popolazioni, per il costume di violenza impunita, ogni legame civile sarebbe irreparabilmente disciolto. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni — Rumori all'estrema destra*).

Dopo il discorso Giaki scrive a Velia:

Ieri battaglia grossa. Immaginati che s'erano messi in testa di far tacere il Gian, con tutto quello che deve già altrimenti mandar giù, della povera gente martoriata del Polesine. Ma hanno dovuto sentirmi fino all'ultimo, implacabilmente. Sembravano morsi dalle vipere. Ma quella gente non sente né il rimorso né alcun sentimento gentile. [3.12.1921]

Nella stessa lettera, torna sulla fatica del lavoro parlamentare e sulla sua solitudine: «Guardandomi intorno vedo che sono uno dei pochissimi che lavorano, che studiano. Io non so come faccia l'altra gente» e si rammarica per la rigidità del partito, incapace di «applicare una tattica meno negativa, più abile, più parlamentare. [...] Intanto la crisi ministeriale sfuma, Bonomi

forse resta, ed è meglio fin che noi non siamo preparati a influire sulla crisi a nostro favore».

L'intervento di Matteotti provocò, il giorno successivo, la replica di Aldo Finzi che si svolse nella forma inconsueta di una lunga dichiarazione sul processo verbale. In realtà, da quanto si evince dai resoconti pubblicati sui giornali, Finzi fu ripreso dal presidente De Nicola e il discorso fu assai più breve di quanto poi riportato, alcuni giorni dopo, nello stampato. Finzi ricondusse tutto al Polesine e descrisse le parole di Matteotti come un tentativo di far colpo sulla Giunta delle elezioni che avrebbe di lì a poco iniziato la discussione sulle violenze nel collegio di Padova e Rovigo durante le elezioni del 1921. Ricordando le violenze socialiste durante il biennio rosso, accusò Matteotti di essere «internazionalista e rivoluzionario nel Polesine, e ultra collaborazionista a Montecitorio». Chiese quindi una Commissione parlamentare di indagine ma poi confermò l'esilio di Matteotti e Galliani, invitandoli a far ritorno nelle loro province solo quando si fossero decisi a portarvi «il verbo di teorie sincere, volte solo al bene vero del proletariato». Matteotti, assente al momento del discorso di Finzi, replicò punto per punto solo il 12 dicembre, quando poté leggere lo stampato, lamentando che il testo scritto fosse assai diverso da quanto pronunciato: «Accetto infine in qualunque momento la Commissione che l'onorevole contraddittore dice di aver proposto, e che confronti, intendiamoci bene, l'opera da me svolta in confronto di quella degli associati agrario-fascisti».

Nel frattempo, Velia scrive a Giacomo di avere una febbre reumatica influenzale e «quasi la certezza di essere mamma di nuovo» [6.12.1921].

1922: Velia e Giaki sono lontani (e tutto sembra precipitare)

Nel corso del 1922, nei mesi che precedono la marcia su Roma, Matteotti è un uomo sempre più angosciato, consapevole che, intorno a sé, tutto sta precipitando, che il Partito, indebolito e lacerato al suo interno, è ormai paralizzato. Gli resta ancora un filo di speranza, ma avverte il pericolo che incombe sul Paese e sente, come non mai, la lontananza dal Polesine, dai suoi braccianti. Il 6 dicembre 1921, un socialista polesano che non si firmava gli scriveva: «Ma quando verrà fra noi? Che festa, che dimostrazione! Tutti aspettiamo quel giorno... sarà la nostra resurrezione... la vita».

Questa resurrezione non ci sarebbe mai stata. Eppure il Polesine è ancora in primo piano, nella vita e nel lavoro di Matteotti. Tra i tanti impegni che lo trattengono a Roma fino alla vigilia di Natale del 1921, c'è anche la seduta pubblica della Giunta delle elezioni sul collegio di Padova e Rovigo, che si svolge il 21 dicembre, nella quale l'avvocato Adelmo Niccolai, amico di Matteotti, difende il candidato socialista Galileo Beghi e chiede l'annullamento delle elezioni del 1921. Matteotti non faceva parte della Giunta ma sappiamo che era stato il principale estensore del ricorso. Tutti i fascisti locali lo identificavano con il protagonista del tentativo di invalidare l'elezione di Padova e Rovigo. La seduta si rivela un successo, perché, sulla base della relazione del deputato popolare Giambattista Bosco Lucarelli, si decide la contestazione dell'elezione. Era questo il primo obiettivo del ricorso: ottenere un giudizio di contestazione e aprire un'istruttoria che avrebbe comportato la raccolta di elementi di fatto e testimonianze.

Alle preoccupazioni politiche si aggiungono i timori per la salute di Velia e per la gravidanza alla quale, in un primo momento, stenta a credere («Anche l'altra volta dubitavi e non era vero; non dovrebbe essere vero» [dicembre 1921]) e, per la quale, arriva ad accusare se stesso, tornando, per un attimo,

a dare del voi alla moglie: «anche me preoccupa soltanto quello di avervi potuto recare danno. Ancora oggi mi pare impossibile; non mi convinco; voglio sperare che tu non ti ricordi bene, che tu confonda come altra volta» [15.12.1921].

Giacomo riesce a raggiungere Varazze per le feste di Natale ma, per la prima volta, non può trascorrere l'anniversario delle nozze con Velia. Il 7 gennaio scrive alla moglie da Verona e, come sempre gli capitava quando gli ostacoli si moltiplicavano, attinge alla fonte dei suoi sentimenti e incoraggia Velia, anche se con parole che nascondono a stento la disillusione e la fatica:

Sono passati alcuni anni e li abbiamo trovati spesso seminati di dolore più che di gioia. Quando abbiamo creduto di ritrovare la tranquillità di là da un giro di tempo, abbiamo trovato talvolta un nuovo sconvolgimento. I progetti migliori non si sono potuti attuare e quasi si teme di proporre alcuno nuovo. Ma, nonostante tutto, la speranza e l'amore non diminuiscono. Basta un raggio di luce, una carezza di sole, per ritrovare che tutto è intatto e pronto a ritessere il canto, con la freschezza di una piccola sorgente che viene da una profondità sconosciuta e che ritorna eguale dove pareva scomparsa o inaridita. [7.1.1922]

In questo periodo, nelle lettere di Giacomo, si ritrovano, magari in una frase o in un inciso, tutti i temi della lotta politica, tutte le incomprensioni tra partito a guida massimalista e gruppo parlamentare. A questo si aggiungono le notizie relative alla procedura per l'annullamento delle elezioni nel collegio del Polesine, che Matteotti segue da vicino, avendo contribuito in modo decisivo alla stesura del ricorso. La sua battaglia si riassume, in questo momento, nella tragica scelta che la borghesia italiana ha di fronte, già espressa nei discorsi parlamentari che abbiamo visto e ripetuta in tutte le occasioni e con tutti i mezzi: riprendere la strada del riformismo o abbandonare il socialismo all'alternativa comunista.

Il 5 febbraio scrive su «Echi e commenti» un articolo intitolato *Partito socialista*, nel quale ripete con chiarezza ancora maggiore l'avvertimento alle classi dirigenti. Non è casuale la scelta della rivista di impostazione eclettica, diretta dall'economista Achille Loria, dove scrivevano esponenti della borghesia liberale, imprenditori, cattolici, socialisti riformisti:

O si rinnova il fatto del 1900, e la classe dominante esprime dal suo seno, se è ancora a tempo, uomini e Governi capaci di ristabilire il principio liberale, di mettersi contro ogni sopraffazione violenta al diritto di libertà e di vita delle

organizzazioni operaie – e il Partito Socialista Italiano potrà continuare la sua tradizione di partito di masse, particolarmente rivolto a sollecitare una evoluzione economica in senso socialista, tanto più gradualista e utile quanto più ammaestrata dal passato.

Oppure [...] il Partito Socialista Italiano perderà effettivamente buona parte delle masse, specialmente agricole, e sconfitto sul terreno della organizzazione economica, diverrà più ristretta associazione politica. Ma in questo caso [...] esso dovrà assumere atteggiamenti di setta, ricorrere agli stessi metodi di violenza e di terrorismo, che erano dei partiti socialisti russi avanti la guerra, divenire un organo di protesta, di rivolta, di assalto non più di lavoro e rivoluzione.

Era un'alternativa che spaventava Velia quando scriveva che l'articolo non gli era piaciuto perché «benché lo trovi bellissimo [...] non so abituarmi con facilità a certi contrasti (tali solo per me) ma esistenti» [16.2.1922].

Ed era un'alternativa destinata a trascinarsi non solo per l'incomprensione della borghesia ma anche per l'incapacità del gruppo parlamentare di fare la propria parte per modificare l'atteggiamento dei governi, dispiegando tutte le possibilità tattiche di cui disponeva. Quando, all'inizio di febbraio, il governo Bonomi entrò di nuovo in crisi e fu costretto alle dimissioni, Matteotti capì che si apriva una finestra di opportunità. Fu protagonista dei tentativi di trovare uno sbocco alla crisi che consentisse ai socialisti di appoggiare un governo affidato al presidente della Camera Enrico De Nicola, ma i veti reciproci ne impedirono la realizzazione:

Io poi sono tutto immerso nella crisi, corri di qua, corri di là. Avevamo costruito bene; ma ora all'ultimo pare che De Nicola rinunci per l'impossibilità di accordarsi con le pretese clericali. Sarebbe un non gradito risultato. Si ritornerebbe in alto mare e malamente. [Febbraio 1922]

Nonostante ciò, quando il re invitò Bonomi a ripresentarsi alla Camera dopo due settimane di inutili consultazioni, sembrò che si potesse comunque realizzare una svolta a sinistra basata sull'astensione del gruppo socialista. Furono presentati vari ordini del giorno. Uno tattico, di sfiducia, anche da parte di Matteotti, a nome del gruppo socialista. Ma, in realtà, la discussione si svolse su un ordine del giorno di un deputato vicino a Bonomi che nella prima parte richiamava la pacifica convivenza tra le classi «nel rispetto della libertà del lavoro». Questa posizione sembrò per un attimo isolare i fascisti e i nazionalisti e consentire al gruppo socialista di prendere una

posizione diversa, di cauta apertura, espressa in Aula da Modigliani, ferma restando la sfiducia al governo Bonomi. Si intravedeva la possibilità di un nuovo governo, sulla base di una svolta parlamentare a sinistra, che sarebbe stata una vittoria del gruppo parlamentare di fronte ad una direzione di partito scettica, se non contraria. Benito Mussolini fece cadere questo castello di carte perché dichiarò, a sorpresa – forse su suggerimento di Giolitti – di votare anche lui a favore della prima parte dell'ordine del giorno, togliendogli il significato antifascista e scongiurando il pericolo di essere isolato. Inutilmente Matteotti, durante il discorso di Mussolini, lo interruppe più volte per dirgli che stava ingoiando uno, due, tre rospi. Era vero, ma si trattava di rospi che avevano l'effetto di tenere la situazione in stallo e impedivano qualunque manovra socialista. A fine seduta, dopo il voto di sfiducia, Matteotti incomprensibilmente dichiarò di insistere sul suo ordine del giorno. Bonomi dovette pregare di ritirarlo perché ormai la Camera aveva deciso, e il governo ne avrebbe tratto le conseguenze il giorno stesso. Matteotti allora concluse:

Tengo ad avvertire che il gruppo socialista aveva presentato l'ordine del giorno prima delle altre votazioni. Con esso il gruppo socialista intendeva esporre il proprio pensiero. Dopo le dichiarazioni fatte ora dal presidente del Consiglio, e poiché quell'ordine del giorno non sarebbe votato che da noi e dai colleghi comunisti, e quindi è chiaro egualmente il voto, lo ritiriamo. [AP, 17.2.1922]

Ribadire così l'opposizione al governo Bonomi era un manovra tutta interna al Partito, un modo per sancire l'esito del voto e un messaggio di apparente disciplina rispetto alla posizioni intransigenti della maggioranza massimalista, e certo anche un piccolo sgarbo al suo antico compagno socialista.

Il giorno prima, Velia gli aveva scritto la lettera che abbiamo già citato, a commento, non sempre benevolo, di una serie di scritti pubblicati sull'«Avanti!», sul «Messaggero», su «Critica sociale», su «Echi e commenti». Ma, soprattutto, qualche giorno dopo, Velia scrive una delle sue rare lettere “politiche” e si permette di criticare l'ordine del giorno di sfiducia al governo Bonomi presentato dai socialisti.

se a te non dispiace, io trovo che non avresti davvero dovuto insistere così fino a l'ultimo momento per l'ordine del giorno. Io sono convinta (tanto tra noi due si può dire) che tu non senti in verità questo accanimento nelle dimostrazioni che risultano. Direi quasi che in certi casi ti comporti proprio da ragazzo e me ne

viene un risentimento, per la sola ragione che questo possa diminuire la serietà di cui si è saputo valere il suo ingegno. E poi contro un morto è anche ingeneroso di gridare la malattia che ne ha determinata la fine. Né è vero che lo scenario parlamentare ha bisogno di questi mezzi; tu ne hai ben altri per illuminare e imporre le tue idee, anche quando la fatica e le lunghe giornate insolite rendono nervosi e stanchi. [21.2.1922]

È evidente che Velia non ha capito la manovra parlamentare che era stata tentata. Giacomo gliela spiega:

L'ordine del giorno [...] aveva l'unico scopo di dimostrare che il Partito nostro aveva ragioni tutte sue speciali, differenti da quelle degli altri gruppi, per essere contro il Governo; ragioni che era necessario dire anche per impedire certe discordie interne (che poi purtroppo si sono manifestate ugualmente) da parte di coloro che assolutamente non vogliono mai che il nostro si confonda con gli altri gruppi. Era in sostanza un'azione dimostrativa, come si dice in termine guerresco, quando un reggimento fa finta di puntare a oriente, mentre il vero attacco si svolgerà ad occidente. [23.2.1922]

Ma non può nascondere la sua delusione. È toccato dal rimprovero della moglie, dall'accusa di comportarsi come un ragazzo. La sente lontana: anche lei si aggiunge ad una condizione di solitudine e di impotenza. Forse c'è qualcosa di vero in ciò che Velia ha scritto, forse mette il dito in una piaga di contraddizioni che paralizzano la vita del partito. Ma Velia non capisce quello che sta accadendo a Roma, la lotta «morale e mortale» che Giaki deve affrontare:

Ma tu invece no, t'affretti a condannare. Arrivi anzi al "risentimento". Io non credevo possibile mai che quando alcuno ama, possa mai avere risentimento per quello che l'altro fa. Si può rilevare anche l'errore, ma per giustificarlo o per cercare di giustificarlo. Ma evidentemente ho torto [...]. Certo tu sei molto lontana; e non soltanto quando io sono lontano. Neppure il riposo materiale vale. Ora qui a Roma non è un lavoro; è una lotta morale e mortale, di vita, di gruppi, di partiti, d'interessi. Pochi ne intendono forse la gravità estrema. E non è il riposo che manchi; ma la soddisfazione, il consenso, l'amore. Non so nemmeno più se sabato potrò tornare come speravo. Tutto è nell'incerto, e non è possibile abbandonare il campo. Si può sì deve resistere anche alla più grande amarezza. [23.2.1922]

I riferimenti all'amore e alla solitudine colpiscono Velia come una stiletta. Non può fare a meno di rispondere e lo fa riconducendo tutto al suo mondo di affetti. Giaki le aveva sempre parlato del suo lavoro, dei suoi affanni politici e lei aveva sempre voluto sapere tutto, leggendo ogni cosa che Giaki scriveva, cercando ogni mattina nei giornali le cronache parlamentari. Aveva fatto così per amore, in punta di piedi, come attraverso uno spiraglio che le consentiva di conoscere e apprezzare l'animo di suo marito. Ora, forse, poiché lo vedeva soffrire, si era affacciata troppo su quella parte di vita di Giaki che non comprendeva del tutto. Quello che non poteva perdonargli era che Giaki mettesse in dubbio il suo amore, che ne facesse una questione di sentimenti, che nulla avevano a che fare con le sue parole. Velia scrive e la sua è una prosa un po' confusa, che sembra scritta con la mano tremante e le lacrime agli occhi. Chiede a Giaki di fare i conti con se stesso, di affrontare la realtà di amarezze e delusioni che hanno accompagnato la sua vita pubblica.

Io non mi sono neanche lontanamente sognata né di condannare né tanto meno di fare una ragione personale di risentimento, o voler entrare in questa o quella teoria, poiché dal momento che tentassi di farlo mi cadrebbe qualsiasi sincerità [...]. D'altra parte è vero, sarà una lotta mortale, un po' di tutti, ma neanche con l'idealità non bisogna esagerare io trovo fino a questo punto. C'è qualche cosa di più, che è forse molto più vicina alla realtà. Da che ci sei dentro, non ho conosciuto per te che amarezze, delusioni, periodi neri, senza mai un sorriso, né un raggio di sole, né una parola di soddisfazione o d'incoraggiamento; sempre malcontento di te, del tuo lavoro, degli altri, proprio la sensazione come se tutto fosse perfettamente inutile. Sarà dunque in te la luce, perché fuori non ne ho mai veduta, almeno io. Ma può darsi che questo sia proprio per la mia lontananza, e non abbia né profondità né esercizio per capire le estreme gravità delle cose pubbliche. [25.2.1922]

Qualche settimana dopo, Velia, ormai incinta di 5 mesi, raggiunge il marito a Roma dove alloggia in una pensione. È l'ultimo viaggio che può fare nel 1922. Contemporaneamente, anche la mamma di Giacomo raggiunge il figlio e si trattiene nella capitale fino a Pasqua. I due coniugi ritrovano se stessi ed è anche l'occasione per continuare, senza esito, la ricerca della casa. Velia si rende conto, più da vicino, della vita di Giaki e, appena tornata a Varazze, il 25 marzo, gli scrive per raccomandargli di non dimenticare i suoi buoni consigli:

Ti prego di avere riguardo, di mangiare buona carne, magari quella sola senza tante minestre; fa come se fossi ancora lì e dammi la sicurezza che ascolti le mie parole; se dovrai lavorare così tante ore a tavolino, è necessario assolutamente un altro vitto per te. Roma ha anche un clima che di per sé dà poca scintilla; evita di pranzare tardi la sera, anche quando la seduta è lunga e di fare una camminata sia pure di venti minuti (cosa sono 20 min.?) dopo i pasti.

Ma lentamente, a Varazze, Velia ritorna in uno stato d'animo di smarrimento, che non può fare a meno di comunicare in modo diretto o attraverso le controllate sfumature della sua prosa. C'è il problema della casa romana che non si riesce a trovare e che la preoccupa, visto che l'estate si avvicina e non vuole passare un altro inverno lontano. Poi è la vita stessa di Giaki, le sue scelte, che ora le appaiono sotto una luce diversa.

Tra il maggio e il luglio 1922, mentre a Roma la situazione parlamentare si fa sempre più difficile e, in tutta Italia, in particolare nel settentrione, le mobilitazioni fasciste sconvolgono la vita delle città, i due coniugi parlano di se stessi con una franchezza che forse non avevano mai avuto. La fatica della gravidanza, la solitudine e lo smarrimento per ciò che legge sui giornali, spingono Velia a riflessioni e sollecitazioni a cui Giacomo, consapevole del sacrificio a cui era soggetta la sua vita privata, riesce a rispondere con nuove, talvolta altissime affermazioni di amore per Velia, e rivelandoci gli affanni delle battaglie parlamentari di quelle settimane.

Il 12 maggio Velia racconta a Giaki le abitudini del primo figlio, che sta per compiere 4 anni (tav. 10). Teme che anche Chicco «inclini verso li umili; perché passa la sua vita al mare (da che va solo) tra i pescatori e la gente di Baglietto. Delle ore seduto a vedere accomodare le reti e a parlare senza chetarsi mai; sembra amico di tutti, senza nessuna vergogna e non si ricorda neanche che non c'è nessuno di casa [...] L'altro giorno l'hanno portato in barca, ma fino lì non mi sento il coraggio di mandarcelo, perché fino che non lo riportano calo di peso» [12.5.22]. I cantieri Baglietto si affacciavano sull'arenile di Varazze, davano lavoro a molte persone ed erano famosi, prima per la costruzione di quelli che all'inizio del novecento si chiamavano i canotti automobili cioè i primi motoscafi e poi, con la guerra mondiale, per le commesse pubbliche relative agli idrovolanti e ai MAS, i motoscafi armati siluranti.

Qualche giorno dopo, i figli si ammalano. In particolare, Chicco ha un dito in suppurazione e deve subire un'incisione. Bughi ha i dolori della dentizione. Cose non così importanti, ma Velia, molto stanca, le vive con

un'afflizione che la spinge ora a riconsiderare la sua solitudine e a coglierne le ragioni profonde anche nella vita e nelle priorità che si è dato Giaki, nei frutti gravosi che ne sono derivati:

Io lo capisco che questo non è per te un periodo felice, che non raccogli tutte quelle soddisfazioni che il desiderio ricerca; ma mi convinco sempre più ne gli avvenimenti che si susseguono che la politica è una manovra essenzialmente formale, ed è bella anche per questo. Io dalle tue lettere vedo una vita priva di ogni luce da qualunque parte essa venga; eppure penso che se in un momento manca da una parte, c'è sempre dall'altra [...]. Veramente, forse a sbaglio mio, io ti perdo di vista o tu manchi di tenacia, o di qualche sostegno che io non so darti; ma anche qui non so dire se io sia a non saperti dare, o la vita che hai creduto migliore e ti sei scelto. Ma vorrei dirti che t'importa se non c'è tutto là quando tutto hai dato per trovarlo. [18.5.1922]

A questa lettera, Giacomo non può che rispondere facendo appello alle ragioni di tutto un movimento a cui appartiene la sua vita, e che sembra destinato a morire. Il paragone a cui ricorre per descrivere a Velia la sua situazione è proprio quello: l'inutilità di qualunque impazienza e recriminazione di fronte alla morte. Giaki è davvero solo a Roma, così come Velia è sola a Varazze. Il deserto e l'inerzia che vede intorno a sé, gli fanno immaginare di dimettersi da deputato.

Tu ti meravigli di quello che vi è di mutato. Ma perché in questo lavoro affannoso non vi è una luce di speranza. Tu consideri la cosa dal punto di vista personale; ma allora dovrei propormi dei fini esclusivi di carriera, o di miglioramento economico, o di altri onori; e per questi dovrei battere sempre tutt'altra strada. Nella strada e nelle aspirazioni mie, che non dipendono da me, ma da tutta una massa di persone e di avvenimenti, è tutta una rovina giorno per giorno più grave. Che fai con la tua volontà di fronte alla morte di una persona? Nulla. Lo stesso è di tanti altri fatti. Personalmente puoi agitarti, ma come nel deserto. E il peggio che non ti senti intorno nessun consenso, nessuna adesione, nessuna simpatia; nemmeno alcuna comprensione, né vicina né lontana. Credo che tra non molto mi dimetterò da deputato, perché è tutta opera e lavoro inutile. Si è contro gli altri partiti; e il proprio partito non fa nulla di ciò che si dovrebbe fare. Allora a che scopo? Scusa se ti affliggo mentre tu sei in altre pene. [20.5.1922]

Questa lettera è di sabato 20 maggio. Con la stessa, Giacomo informa Velia che la Giunta delle elezioni ha confermato che in provincia di Rovigo vi erano state violenze molto gravi «e quindi un deputato fascista sarà cacciato dalla Camera». In effetti, tre giorni prima, la Giunta delle elezioni aveva dichiarato nulla l'elezione di Ottorino Piccinato. Se l'Aula avesse confermato tale delibera, al suo posto sarebbe subentrato il candidato socialista Galileo Beghi. La decisione era il frutto del lavoro di un comitato inquirente che, formato dai deputati Zegretti, Majolo e Bosco Lucarelli, aveva lavorato nella sede del Tribunale di Padova per alcuni mesi, raccogliendo documenti e testimonianze. In quella occasione, i fascisti avevano accusato Matteotti di aver influito sulle testimonianze e minacciarono apertamente i testimoni. Così scriveva un giornale fascista quando il comitato inquirente doveva iniziare i suoi lavori:

Ci hanno detto che fra qualche giorno per esplicita volontà del binomio camorristico Matteotti-Merlin, verrà nel Polesine una Commissione di inchiesta nei riguardi delle ultime elezioni politiche. A mezzo nostro, i fascisti polesani, pur dichiarando di fregarsene di elezioni e di Comitati inquirenti, avvertono gli scrittori della Lotta tanto preoccupati di dire che le deposizioni saranno segrete, che il segreto sarà il segreto di Pulcinella e che i testimoni falsi montati dai rossi saranno trattati come meritano. [AP, 29.6.22, p. 7072]

A seguito della decisione della Giunta, si creò una gravissima situazione di tensione a Rovigo e in tutta la provincia, la cui eco rimbalzò subito a Roma. Nei giorni 18 e 19 maggio, provenienti anche dalle province limitrofe, si radunarono a Rovigo diverse migliaia di fascisti che occuparono di fatto la città per tre giorni, commettendo violenze e intimidazioni, per condizionare la discussione in Aula della proposta di annullamento dell'elezione Piccinato. Si trattava di una delle tante tumultuose mobilitazioni fasciste della primavera del 1922 che ora, nel settentrione, assumevano dimensioni che ponevano in atto una vera e propria occupazione delle città. Qualche giorno prima, il 12 maggio, si erano concentrati a Ferrara circa 40.000 rurali della provincia agli ordini di Italo Balbo; qualche giorno dopo vi sarebbe stata la concentrazione di migliaia di fascisti a Bologna per ottenere la destituzione del prefetto Cesare Mori. Ormai il fascismo organizzava vere e proprie marce sui centri della Pianura Padana che si sarebbero allargate a tutta l'Italia nel corso dell'estate, in una prospettiva di assalto allo Stato e di presa del potere. Per merito di Matteotti, Rovigo fu il primo caso ad avere la ribalta parlamentare.

La sera dello stesso giorno nel quale esprime a Velia la volontà di dimettersi da deputato, il 20 maggio 1922, Giacomo confermò la sua indomita natura di lottatore e intervenne alla Camera per discutere una sua interrogazione urgente:

Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, sui fatti di Rovigo e sulla loro prevedibile correlazione con lo stato di terrore e di abbandono alle bande armate consentito dalle autorità nel Polesine da oltre un anno.

La risposta fu affidata al sottosegretario agli interni Casertano che, cercando, con un certo imbarazzo, di ridimensionare quanto stava accadendo, affermò di confidare che gli amici dell'on. Piccinato avrebbero collaborato con i pubblici poteri per assicurare la calma e il rispetto della legge. Matteotti riportò subito la questione alle sue reali dimensioni, collegandola strettamente alle decisioni della Giunta delle elezioni:

il fatto attuale non è che l'ultimo anello di una catena. Già durante il procedimento d'inchiesta della Giunta delle elezioni abbiamo avuto intimidazioni a testi che dovevano andare a deporre al comitato inquirente, violenze contro testimoni che si recarono al comitato inquirente. I giornali fascisti e agrari della provincia stamparono come diffida a grandi lettere, che i testimoni si ricordassero bene che le loro deposizioni non erano segrete, che tutto sarebbe stato risaputo e quindi si sarebbe provveduto di conseguenza. La parte fascista agraria prese anzi copia della prima documentazione scritta dai testimoni alla Giunta delle elezioni, che servì poi ad altri per presentarsi davanti a quegli stessi testimoni, e indurli con minacce, violenze, boicottaggi a ritrattare le accuse scritte alla Giunta delle elezioni.

Fu quella l'occasione per denunciare anche la situazione della provincia di Rovigo che egli definì «ricondata ad un regime di colonia». La sua era anche la denuncia della propria condizione di esiliato:

Nella provincia di Rovigo non è più lecito abitare. Ogni giorno sono famiglie intiere, le cui case sono distrutte, o minacciate, che sono impediti di vivere, e devono fuggire, miserabili, per tutte le parti d'Italia, rinnovando la medievale interdizione dell'acqua e del fuoco.

Velia legge il resoconto di questa seduta sull'«Avanti!» del 23 maggio che

titolava *Il compagno Matteotti denuncia alla Camera il martirio del Polesine* e non può fare a meno di rammaricarsi di tanti conflitti e di tanto dolore:

Non so proprio dove ricercare la causa di tutto questo rinfocolarsi di conflitti che affliggono ormai quasi tutta l'Italia; che proprio in Parlamento non facciano o non possano far nulla, è una cosa che preoccupa. Quante volte si pensa e si desidera con forza il tempo di prima in cui c'era tanta più pace e più desiderio di ben fare! Eppure io credo che un cambiamento debba presto venire, perché nei momenti della rovina, si sono pure risolti per un accordo, per un lavoro comune. Anche qui per la Liguria passano bande del fascio, e dicono che ne verranno in gran numero nel prossimo mese di giugno. [1.6.1922]

In quei giorni di giugno, era a Varazze un'amica di famiglia, la pittrice milanese Maria Vinca, che stava facendo un ritratto di Chicco e intanto spiegava a Velia, appassionata di arte, le tecniche della scultura e della glittica. Maria Vinca, pittrice eclettica che lavorò molto in Veneto, fu autrice di numerosi ritratti della famiglia Matteotti che sono ora custoditi nella Casa museo di Fratta polesine. In quel giugno passano da Varazze anche le sorelle di Velia, Fosca con il marito Emerico, Settima e Nella. Sono giorni che aprono una breve parentesi di serenità nelle lunghe giornate di Velia, ormai al settimo mese di gravidanza. Scrive a Giaki che le sembra di tornare indietro di dieci anni: «Penso nei momenti più di gioia a quando verrai per un po' di riposo e saremo noi soli in casa nostra, magari dopo ogni pericolo; mi sembra di rinascere a pensarci» [13.6.1922].

A Roma intanto la battaglia infuriava. Matteotti era impegnato in importanti discussioni come quella sul bilancio della Pubblica Istruzione, nella quale intervenne l'8 e il 9 giugno, e nella stesura della relazione sul bilancio di previsione dell'entrata per l'esercizio 1922-23. Contemporaneamente era idealmente schierato sul fronte polesano con, al centro, il caso Piccinato.

La questione raggiunse il suo culmine nel corso del dibattito parlamentare del 29 e 30 giugno 1922, quando la Camera decise l'annullamento dell'elezione del deputato fascista Ottorino Piccinato. Matteotti non intervenne, ma il suo nome ricorre continuamente nel resoconto stenografico, protagonista di interruzioni e di allusioni da parte dei deputati fascisti. In particolare, Matteotti fu il silenzioso bersaglio dell'intervento di Luigi Federzoni, che, per giustificare le violenze fasciste alla luce del parallelismo con le violenze del 1919, lesse lunghi brani dal discorso di Umberto Merlin del 1921, nel quale l'amico di Matteotti ricordava gli episodi di violenza dei

socialisti polesani a danno dei cattolici. Federzoni chiudeva minacciosamente: «Onorevole Matteotti, [...] non autorizzate anche voi questa impressione che il sacrificio dell'onorevole Piccinato sia unicamente il frutto della vostra rivincita e della vostra vendetta!».

Giacomo, a Roma, era quindi tra due fuochi, mentre Velia affrontava le ultime settimane di gravidanza. Da una parte, la battaglia legalitaria per il suo Polesine, vittoriosa ma estenuante, perché aveva concentrato sul suo nome gli odi dei fascisti di tutta una provincia e gli odi del fascismo romano, costretto ad accettare l'espulsione dall'Aula di un ras molto noto e lo scoppio di uno scandalo che gettava discredito sul risultato elettorale. In fondo, quella della Giunta delle elezioni sul caso Piccinato era stata l'unica simbolica vittoria contro lo squadristo che in quelle settimane occupava le città, devastava le sedi delle opposizioni, umiliava gli avversari politici.

Dall'altra, c'era la battaglia all'interno del partito, la sofferenza per il fatto di dover mettere in conto la prospettiva di una nuova scissione, vissuta da Matteotti come un lutto; la speranza di una soluzione che consentisse la formazione di un governo di orientamento antifascista, con l'appoggio del gruppo socialista e contro le direttive massimaliste. Il 14 giugno, il gruppo parlamentare socialista si dichiarò non vincolato dai deliberati del consiglio nazionale del partito, che avevano confermato il rifiuto di ogni forma di collaborazione. Si apriva la strada alla scissione che avrebbe avuto luogo nel corso del congresso di ottobre.

Matteotti alternava preoccupazioni e speranza, come attestano le lettere a Velia dell'estate 1922:

Il nostro gruppo è in gran travaglio. Io credo devano essere ormai i giorni della decisione: o si riesce a mutare indirizzo di governo; o si rinuncia a un atteggiamento negativo come l'attuale. L'ex min[istro] Alessio è venuto a offrire la pacificazione in Provincia di Rovigo. Ma non è che un ricatto, perché vorrebbero allontanare l'annullamento dell'elezione Piccinato, ma essi nessuna garanzia danno di cessare le violenze. [9.6.1922]

Qui grande movimento; rifioritura di speranze, aggravio di lavoro, ebollizioni, sollecitazioni. Vedremo quello che ne sortirà. [Giugno 1922]

Qui l'arco è teso all'estremo. Grande è la speranza; ma tutto dipende dai più grandi e dai minimi fatti. Il pericolo è enorme; ma tutto può ancora essere salvato. [Luglio 1922]

Velia è ben consapevole dell'importanza che quel momento aveva per

Giacomo e cerca di sostenerlo, come nei primi tempi del loro rapporto, ma affiorano ancora la stanchezza e la rivendicazione dei diritti del loro legame. Lo invita ad accettare i limiti della propria azione; intuisce anche che la lontananza dal Polesine lo priva di una fonte vitale di energie:

La depressione fisica che senti, si riflette sul morale. Ti ho già detto che ti manca quella spinta di qualche anno fa, quando potevi stare più a contatto diretto del tuo lavoro, quando andavi nel tuo collegio e potevi vedere sia pure in piccola parte il progresso di ogni cosa. [...]. Cerca di piegarti ad una maggiore facilità di prendere le cose e di giudicarle, pensa un pochino a te, come prima carità. Guarda quanta vita abbiamo ancora davanti che ha eguali diritti e che invita a conservare più che si può le nostre energie e le nostre attitudini. [Giugno 1922]

In una lettera di qualche giorno dopo, quasi come una risposta e un dono per Velia, Matteotti sembra ripercorrere tutto il suo amore, lo reinterpreta, lo grida quasi, implora di poterlo vivere di nuovo affrancato dalla separazione e dalle sofferenze:

Sì penso a te. Sei stata il mio amore grande e vero e solo. Ore intere di ogni giorno hanno occupato di te il mio pensiero. Anni interi hanno occupato di te tutto il mio cuore. Come un sogno dapprima, tutto vago, tutto profumo, inafferrabile e pur presente [...] Come una fiamma poi, che riscalda e che brucia che attrae e che consuma; desiderio e soddisfacimento; ricordo di due labbra aperte come il fiore più bello, bagnate della rugiada che sola estingue la sete più ardente per dare la gioia più grande.

Ma poi quante costrizioni, quante limitazioni al bene raggiunto, fino ad averne una pena continua, che tocca il cervello, che irrita, che fa diventare cattivi, che chiude come in un cilicio tormentoso. Oh presto presto, che tu possa ridiventare libera, che nessun dolore fisico ti diminuisca, ti occupi ti prenda ti distolga. Che tu possa ridiventare libera per me per il mio amore; che io possa sentire quanto anche tu mi ami, come prima, con tutta l'anima. Solo così può essere la vita; solo così l'ho pensata sognata voluta; per avere volontà per tutto il resto per avere forza in tutto il resto. [28.6.1922]

Il 15 luglio Giacomo scriveva a Velia «Giornata grossa. Tumulti». Era un sabato. Durante la discussione sullo stato di previsione del Tesoro, si ebbe improvvisamente la notizia che a Cremona erano state incendiate le case dei deputati Miglioli e Garibotti che avrebbero dovuto intervenire in Aula

sull'occupazione fascista della loro città. I socialisti, tutti in piedi, chiesero che fosse interrotta la discussione e che il governo riferisse. Nell'occasione Modigliani ricordò la situazione dei deputati esiliati, di cui forse Matteotti era il più noto:

Non è ignoto che molti di noi sono nella assoluta impossibilità di disimpegnare tutta quella parte del mandato legislativo che non si estrinseca nell'Aula. Perciò è materialmente impossibile presentarsi in determinate località; o è giocoforza presentarsi in condizione di protezione armata da parte degli agenti della forza pubblica, il che è quasi lo stesso che non andarci.

Il «Corriere della sera» titolava il giorno dopo: *Tumultuosa ripercussione alla Camera dei fatti di Cremona* e, in una nota di commento, stigmatizzava gli eccessi dei fascisti, ma si augurava che la Camera non precipitasse verso un esperimento collaborazionista. Con troppa fiducia, perciò, Matteotti scriveva che «Finalmente pare che anche gli altri si commuovano delle brutture d'ogni giorno. Fosse questo finalmente il segno della resurrezione. Tutta la nostra speranza è in questi pochi giorni» [15.7.1922]. E qualche giorno dopo:

Temo che non riusciamo a provocare la crisi e allora tutto il lavoro di questo tempo rimarrà senza risultato. Pare che tutti abbiano piacere alla sconfitta in pieno del socialismo; eppure non ne rimangono sconfitti i difetti, ma la civiltà medesima. [Luglio 1922]

Il 19 luglio, il primo governo Facta cadde sulla politica interna, dopo una discussione parlamentare nella quale la realtà della guerra civile e della stessa sopravvivenza dello Stato costituzionale fu posta da Filippo Turati. Nell'occasione, Mussolini pronunciò il suo ultimo discorso da semplice deputato, prendendo di mira, da più fronti, l'ipotesi di un governo di coalizione antifascista. Si compiacque di prevedere un'ulteriore scissione del partito socialista e sbandierò di nuovo la minaccia dell'insurrezione:

se, per avventura, da questa crisi che ormai è in atto, dovesse uscire un Governo di violenta reazione antifascista, prendete atto, onorevoli colleghi, che noi reagiremo con la massima energia e con la massima inflessibilità. (*Commenti*). Noi alla reazione, risponderemo insorgendo (*Applausi a destra — Commenti — Rumori*). [AP, 19.7.1922]

I tentativi di formare un governo di collaborazione che coinvolgesse anche i popolari non ebbero alcun esito. Nelle lettere a Velia di quei giorni, Matteotti sembrava coltivare qualche speranza: «Qui è l'arco teso all'estremo. Grande è la speranza» [luglio 1922]. Forse il fatto di aver rotto gli indugi e aver ormai separato con nettezza le posizioni del gruppo da quelle della maggioranza massimalista lo rendevano più fiducioso. Ma i contatti tra i socialisti e i popolari (Matteotti insieme a Turati incontrò Sturzo) e i tentativi di Ivanoe Bonomi e di Vittorio Emanuele Orlando non ebbero esito per i veti reciproci e per le manovre ostruzionistiche di Giolitti: «Il vecchiaccio scrive lettere ostruzionistiche da Vichy» [luglio 1922].

Nei primi giorni di agosto, Matteotti ha terminato di scrivere la relazione sul bilancio di previsione dell'entrata per l'esercizio 1922-23, aspetta notizie dalla moglie che è agli ultimi giorni di gravidanza e segue gli esiti della crisi.

Isabella, la terza figlia di Giacomo e Velia, nasce il 7 agosto 1922 a Varranze. L'8 agosto, Giaki scrive a Velia che Anna Kuliscioff gli aveva suggerito di chiamarla Nadia (Nadiesda) cioè speranza.

Quella di Velia è una gravidanza faticosa ed estenuante, come le precedenti. Soprattutto, negli ultimi due mesi, Velia confessa a Giaki le sue pene: «Quando vieni vorrei che fossimo soli; io non ti potrò dar nulla, perché sono qui quasi immobile; non articolo le mani, non posso più camminare. Le mie estremità fanno impressione» [1.7.22]. Qualche giorno dopo sembra quasi incolpare il matrimonio e l'amplesso: «Mai come in questi momenti si sente portarsi via la vita proprio fisica, ed è strano come noi specialmente che polemizziamo su quel periodo o questo di non completo amore o d'inerzia, non ci sappiamo far una ragione che siamo proprio noi a volerlo e che per un momento ci si getta in istati che rubano tutto e che lasciano quasi sempre cose diversi da quello che eravamo prima fisicamente e moralmente» [16.7.22]. Eppure, anche in queste giornate di piena estate, così faticose e snervanti, Velia trova il modo per commentare i fatti politici e accompagnare Giacomo nelle sue preoccupazioni politiche romane:

Anche io non credevo a tutto il movimento che si è determinato nel vostro gruppo, e all'andata di T[urati] al Quirinale, ma mi pare naturale che ogni mossa sia tentata pur di migliorare la situazione. [...] Del resto non è detto che T[urati] abbia perduto nulla della sua dirittura ideale. Io non so che ripercussione potrebbe avere domani in momenti elettorali, ma credo che non si possa conciliare ora il calcolo con l'ispirazione. [1.8.1922]

Velia, anche se volesse, non potrebbe dimenticare le tensioni e le violenze di quei mesi perché gli si materializzano sotto casa, dove la polizia non può impedire manifestazioni aggressive. Sono ancora gli echi della decisione della Giunta delle elezioni della Camera che aveva annullato, il 29 giugno 1922, l'elezione di Piccinato. In quella estate, Velia si rende conto che a Varazze la sua vita e quella dei suoi figli non sono più al sicuro e non nasconde la sua paura a Giacomo:

Contavo su l'aiuto tuo, tanto per venire via di qui, come per altre cose, ma sono venuti in casa a dirci che se ritorni, non garantiscono neanche de le famiglie più. Non so altro perché fuori non vado. Insultano su la strada come se fossimo la peggiore gente da spregio [...] Eppure un momento la tua giornata l'avrà, almeno per dire dove sei e dove andrai, quando e per quanto, cosa potremo fare di qui a un mese, dove potremo andare. [Agosto 1922]

Ormai è evidente anche a Giacomo che non può più coinvolgere la moglie e i figli nelle sue fughe e nella sua vita di esule. Tutto lo spinge a trovare una soluzione: mettere al sicuro la famiglia o, alla fine, trovare una casa a Roma. Eppure, prima della chiusura della Camera, Giacomo manifesta alla moglie un'ultima speranza anche dopo il fallimento dello sciopero generale e il dilagare dell'offensiva fascista: «C'è una speranza che forse lo scoppio più grave delle cose, muova finalmente anche gl'incoscienti, e vedano il grave pericolo sul quale pende tutto il nostro paese» [agosto 1922].

Dopo la formazione del secondo governo Facta e il dibattito parlamentare del 9 e 10 agosto, raggiunge la moglie a Varazze.

1923: Giaki segretario del Psu (e finalmente insieme a Roma)

Il 1° ottobre 1922, si aprì a Roma il XIX Congresso nazionale del Partito socialista. Il 3 ottobre, la mozione massimalista prevalse su quella unitaria per poche decine di voti e decretò l'espulsione dei riformisti, a cui veniva attribuito lo scopo confessato di condurre il Partito alla collaborazione con la borghesia. Dalla scissione nacque il Partito socialista unitario.

Il 10 ottobre Giacomo comunica alla moglie di avere accettato, quasi a malincuore, la carica di segretario del nuovo partito: «Intanto per annegare del tutto, ho accettato anche il segretariato del Partito. Ma per poco, spero».

Nella vita di Matteotti, la nascita del Partito socialista unitario e l'incarico di segretario rappresentano un passaggio decisivo. Si avverte un cambio di passo nel suo atteggiamento verso l'impegno politico, che si riflette anche nella documentazione di cui disponiamo. Se si esclude l'epistolario con la moglie, le lettere scritte e ricevute da Matteotti che ci sono rimaste sono relativamente poche, per la precisione 201, dal 1904 al 1924. Di queste, ben 113 sono successive alla sua nomina a segretario e quindi riguardano il periodo ottobre 1922-giugno 1924. Tutto ciò è comprensibile, perché il nuovo incarico lo collocava al centro della crisi socialista, proprio nel momento in cui il fascismo aveva preso il potere. Poi c'era la sua forza vitale, la sua incessante voglia di combattere, che prendeva le forme della resistenza, della duttilità organizzativa, della speranza di trovare alleanze e appoggi in Italia e all'estero. È a questo periodo che risale, presumibilmente, il soprannome di "tempesta" e la febbrile attività poi descritta da Oddino Morgari:

A Camera aperta passava le sue giornate entro il palazzo di Montecitorio, operando e spingendo: Fare, fare, fare: era la sua febbre. Qua e là per le sale l'osser-

vatore poteva raccogliere dei dialoghi caratteristici. Un deputato faceva notare a Matteotti:

– Sei un dispettoso!...

– Che t’ho fatto?!

– Son qui che fumo un mezzo toscano, una delle poche felicità della vita, e vuoi mandarmi in biblioteca per farvi delle ricerche.

Tre o quattro “compagni” poltrivano da un quarto d’ora nella “farmacia” ragionando della politica corrente, quando udivano approssimarsi dei passi rapidi e concitati.

– Arriva la “tempesta” – esclamavano.

Arrivava Matteotti che non poteva tollerare i colleghi inattivi. [O. Morgari, in «Echi e commenti», 25 giugno 1924]

Ora Matteotti non era più soltanto un parlamentare, certamente di primo piano, ma per lo più chiamato ad intervenire su tematiche settoriali, oltre che a difesa del suo Polesine. L’incarico di segretario, che egli interpretava in una forma squisitamente politica, simile a quelle che sarebbero state le segreterie dei partiti del secondo dopoguerra, lo proiettava nella battaglia antifascista su una frontiera molto difficile da tenere: quella di un partito fragile, nato da una recente scissione, dove non mancavano esponenti e dirigenti sindacali disposti a forme di accomodamento e di convivenza con il fascismo che stava per prendere il potere. Sembrava quasi che si materializzasse davanti a lui il monito che aveva ricevuto da tanti massimalisti e da Serrati in particolare, nel momento in cui i riformisti furono espulsi, cioè che la logica collaborazionista avrebbe portato i riformisti a collaborare anche con il fascismo. Di fronte ai misfatti e all’egemonia del fascismo al potere, così descriveva la situazione del partito nell’agosto del 1923:

il Partito Socialista Unitario si tiene ritto fra tutte queste macerie. Impoverito di soci, di denaro, di istituzioni e di consensi attorno, con voce affocata e coperto di ferite, pure rimane in piedi circondato di squallore, grazie alla tenacia, e, ben può dirsi, talvolta anche all’eroismo dei compagni superstiti. Una sua Direzione si ostina a vivere a Roma, vi funziona come può, delibera, incoraggia, traccia le linee della nuova tattica, mantiene unite le scarse forze rimaste. [*Lettera agli antifascisti esuli in Argentina*, 22.8.1923]

Nei giorni che precedono la marcia su Roma, mentre vede intorno a sé la violenza della sopraffazione e le incertezze del compromesso, Giacomo

è all'affannosa ricerca di una casa. È anche preoccupato, perché Velia è di nuovo malata. Le scrive di aver passato la notte a studiare libri di medicina senza riuscire a calmare la propria inquietudine: «Ma non è possibile che tu abbia quello che il medico dice, senza avere prima sofferto tanto [...] Chiedi a Colombo qual è il migliore professore della materia a Genova perché venga subito a vederti, senza ritardo». Le promette di affrettarsi per trovare casa: «Frattanto tempesto per la casa. Ne troverò una pur che sia. Nessuna cosa potrebbe valere più niente, se tu dovessi ammalarti. Ma dimmi presto che non era nulla, solo un allarme infondato» [20.10.22].

La situazione è resa ancora più precaria dal fatto che Velia deve di nuovo traslocare, infatti il 4 novembre si trasferisce in un appartamento già utilizzato da Fosca a Varazze. Inutilmente, le sorelle cercano di convincerla a trasferirsi a Milano. In prossimità del trasloco, scrive a Giacomo parole che gli parlano non solo di un avvenire d'intimità ma anche dei tempi difficili che Giacomo deve attraversare, e quasi gli chiede perdono per averlo dimenticato:

Povera vita anche la tua, e più che altro senza nessuna consuetudine, senza nessun conforto materiale, mai. Sei arrivato così a l'età che hai, e neanche io ho potuto darti questo finora. Ma adesso finirà, saremo lieti per sempre anche se le cose ti dovessero fare assente e avremo un letto nostro, un lume nostro, un angolo un po' caldo dove passare insieme un'ora di riposo, e dove poter dire con serenità: ti ricordi? [...] ma che dico; io perdo la cognizione del presente, non ricordo che tu ti dibatti in tanti travagli ed è una grande colpa di perder contatto con la realtà. Perdona anche questo; forse mi trasformerò anche io e chi sa che non sappia aiutarti anche dove non spero. [Ottobre-novembre 1922]

La marcia su Roma è in corso. Giacomo, per un attimo, pensa che la priorità sia proteggere la famiglia, ma le parole di Velia lo aiutano a fare una scelta diversa, a mettere davanti a tutto il loro legame, la loro storia. Forse i figli saranno protetti, ma loro due non possono essere divisi. Nelle sue lettere, oltre alle preoccupazioni per Velia e per la casa, trapela lo sgomento per il desolante spettacolo a cui deve assistere: «Pare che la tragedia-farsa sia finita... Di fronte ai sommovimenti, che io avevo preveduto da tanto tempo, mi riconfermavo nell'idea di non avervi qui nel pericolo. Avevo pensato perfino di portarvi all'estero. Ma all'ultimo sento con te soprattutto che dobbiamo stare insieme, a qualunque costo; e sopra tutte le cose voglio che tu stia bene» [ottobre-novembre 1922]. Giacomo scarta una casa dietro il Policlinico, si

innamora di una villetta in via Ludovisi, davanti alla pensione Villa Ludovisi: «tutto il secondo piano con entrata a parte; sei grandi stanze, quasi tutte al sole e sopra una grande terrazza tutta nostra, con altre due camerette». Ma l'affitto è molto caro (2000 lire al mese) e non si sente di fermarla «proprio nei giorni che la ri[voluzione] fascista dovesse impedire anche ogni tranquilla permanenza in Roma» [8.11.22].

Questa lettera dell'8 novembre è l'ultima lettera a Velia datata 1922 che ci sia rimasta. Pochi giorni prima, aveva scritto a Turati per raccontargli della marcia su Roma. Lo fa con poche parole, in una sintesi che descrive lucidamente l'insurrezione fascista, quella che aveva chiamato la tragedia-farsa. Non pensa, come Gobetti, Salvemini e tanti antifascisti, che sia stata una carnevalata, una "parentesi studentesca". Se c'è del sarcasmo, è verso chi ha aperto le porte al fascismo. Non dimentica nessuno degli aspetti essenziali, dall'inerzia del re alle violenze nell'indifferenza generale, all'opportunismo della classe dirigente. Riferendosi al Parlamento, ricorda anche l'indignazione del vecchio Francesco Cocco-Ortu: «Se il Governo o il Re avessero voluto resistere, sarebbe stato facilissimo. Si dice che il Re dapprima avesse consentito allo Stato d'assedio, e solo poi abbia pensato altrimenti. [...] Come episodi: molti studi distrutti; una ventina di morti; indifferenza pubblica. Viltà generale alla Camera: tranne il vecchio Cocco. Tutti pronti a entrare nel Ministero... con lo strazio nel cuore».

Nei giorni successivi, Giacomo riesce finalmente a prendere in affitto un appartamento all'ultimo piano di una palazzina in via Pisanelli, appena costruita su progetto dell'architetto Ghino Venturi, nel quartiere Flaminio, al numero 40, non distante da porta del Popolo. In realtà, all'epoca, via Pisanelli era chiusa verso via Azuni, dove era in costruzione il ministero della Marina e l'ultimo tratto di via Pisanelli portava ancora la numerazione di via Mancini.

Ben presto, Velia gli annuncia il suo arrivo a Roma con la bambina. La casa necessita di alcuni lavori e Velia deve soggiornare in una pensione per qualche tempo: «Ho la ferma sicurezza che sarà questo l'ultimo periodo brutto della nostra vita» [novembre 1922].

Il 16 novembre 1922, Matteotti assistette, in Aula, al discorso di insediamento del governo Mussolini, il famoso "discorso del bivacco". Il Duce dichiarò che avrebbe potuto sprangare il Parlamento e che il governo era nato «al di fuori, al di sopra e contro ogni designazione del Parlamento». Velia poteva leggere la cronaca sul «Corriere della sera»:

Questa frase del Presidente del Consiglio produce una forte impressione. Modigliani e Matteotti scattano in piedi. Modigliani grida ad alta voce «Evviva il Parlamento!». La interruzione suscita vivaci commenti. [CdS, 17.11.22]

Mentre l'«Avanti!» affermava che era «caduta rumorosamente un'altra delle sovrastrutture democratiche della società borghese» [17.11.1922], Il «Popolo d'Italia» aggiungeva dettagli e sceglieva un tono irritante:

Un tumulto è scoppiato nell'aula, allorché l'onorevole Mussolini, girando saldamente lo sguardo sui settori gremiti, pronuncia lentamente la frase: *Potevo fare di quest'aula un bivacco per i manipoli*. Un brivido corre per l'assemblea. Modigliani scatta e, agitando la non più profetica barba, urla a perdifiato: *Viva il Parlamento!* E Matteotti gli fa coro, mentre i loro compagni di gruppo cercano di ridurli ad un prudente silenzio. [Il Popolo d'Italia, 17.11.2022]

Il giorno dopo, in sede di replica, Mussolini avrebbe spiegato che si riferiva non alla Camera come istituzione ma a *quella* Camera nella quale era entrato anche lui come deputato. Ad essa si rivolgeva di nuovo, minacciosamente, come se fosse qualcosa di estraneo: «Si trattava di voi, si trattava di questa Camera, si trattava di un complesso di situazioni, le quali a ognuno di noi hanno dato parecchie volte un senso di invincibile disgusto (*Commenti*). Ed allora era giusto che io in nome di una forza che esiste, e lo ho dimostrato, ponessi la Camera innanzi allo specchio della sua coscienza e le dicessi: o ti adatti alla coscienza nazionale, o devi scomparire. (*Commenti*)».

1923: Giaki e Chini tra Roma e Fratta Polesine

In via Pisanelli, Giaki e Chini iniziarono una vita diversa, con i tre figli piccoli e la cameriera Assunta Lucci, in un quartiere ancora in costruzione che, all'epoca, poteva considerarsi semiperiferico, dominato dal grande cantiere del ministero della Marina.

Dalla loro casa, all'angolo con via Mancini, si poteva scendere fino a via Flaminia e prendere il tram che portava a piazzale Flaminio e a Porta del Popolo, oppure risalire passando davanti alla palazzina-atelier che si era fatta costruire lo scultore Hendrik Christian Andersen e arrivare al lungotevere in un attimo. Non vi era naturalmente il sottopasso né il traffico di oggi; tra villini e lotti non ancora edificati, ci si trovava di fronte ad un fiume ben visibile e, nonostante i muraglioni, facilmente raggiungibile attraverso lo scalo costruito alla fine dell'Ottocento, che riprendeva la forma delle rampe dell'antico porto di Ripetta. Anzi, sulle piante di Roma del Touring Club del 1925, era ancora chiamato Porto di Ripetta (oppure Porto fluviale), approdo funzionale all'iniziale destinazione commerciale ed industriale dell'area che, con il piano regolatore del 1909, ebbe invece una destinazione residenziale e cominciò a popolarsi di palazzine, come quella dove abitavano Giaki e Chini, nel tipico stile eclettico del barocchetto romano. Nel 1925, l'approdo sarebbe stato intitolato al trasvolatore Francesco De Pinedo che qui concluse la traversata dell'Atlantico. Non casualmente, perché il regime fascista cercò di sottrarre a questo luogo il legame simbolico con l'antifascismo e con la vicenda Matteotti.

Giacomo sapeva che ora un indirizzo stabile sarebbe stato più pericoloso per sé e per la sua famiglia. Come faceva ormai da due anni, cercò di tenere nascosti, per quanto possibile, i suoi spostamenti e anche la nuova residenza. Nel febbraio del 1923, scriveva a Gregorio Nofri «non mi scrivere mai all'in-



L'ingresso della palazzina di via Pisanelli 40, ottobre 2023 (foto dell'autore).

dirizzo privato, perché ivi io... non dovrei essere conosciuto» [18.2.1923] e a Velia, quando era a Fratta Polesine, raccomandava di dire a tutti che il suo indirizzo era la Camera dei deputati [23.5.23].

Comunque, da questo momento, Giaki, non vivendo più in centro tra un albergo e l'altro, cambia le sue abitudini che seguono ritmi abbastanza regolari: «Abitualmente mio marito» – disse Velia agli inquirenti che la interrogavano nel 1924 – «andava alla Camera ogni giorno nelle ore antimeridiane dalle 9 all'incirca sino alle 13.30 e nel pomeriggio, quando vi era seduta, vi ritornava prima delle 3 e rincasava verso le 9½ o le 10 ma dopo pranzo non usciva mai. Quando non vi era seduta nel pomeriggio andava più tardi». Di certo, per andare a Montecitorio o alla sede del partito, in piazza di Spagna, prendeva il tram a viale Flaminio, oppure faceva una passeggiata, secondo le raccomandazioni della moglie, seguendo il corso del fiume che forse, in qualche modo, gli ricordava i luoghi del suo Polesine, e arrivava così a Porta del Popolo, dove poteva entrare in città e prendere un tram o un autobus.

L'epistolario non si interrompe nei primi mesi di vita nella nuova residenza, nonostante i due coniugi siano ormai uniti. Abbiamo alcune lettere di Giacomo perché, nel suo nuovo ruolo di segretario del partito, fece alcuni viaggi all'estero, dove partecipò a congressi di partito e a incontri con esponenti del socialismo belga, francese, tedesco e inglese. Il contatto con i socialisti europei e con il giornalismo libero di altri paesi divenne sempre più importante nella sua battaglia. È in questo periodo che prende forza uno degli argomenti che Matteotti avrebbe utilizzato più volte in quei primi tempi del governo fascista e cioè che, instaurando l'arbitrio e la dittatura, il fascismo, che a parole intendeva esaltare la nazione italiana, in realtà la diffamava di fronte all'Europa e la governava come in un regime coloniale.

Abbiamo poi molte lettere tra i due coniugi perché, dal maggio all'agosto 1923, Velia si trasferisce a Fratta Polesine con i bambini. Non è del tutto chiaro il motivo per il quale Giaki e Chini si dividono di nuovo. Certamente vi erano ancora lavori in casa («Tutta la casa è piena di artieri d'ogni arte. La Assunta è disperata per la polvere; ma poi spera di mettere tutto bene a posto» [23.5.2023]), ma le motivazioni erano altre. Occorreva stare vicino alla madre di Giacomo, aiutarla nella cura delle proprietà di famiglia. Appena arrivata a Fratta, Velia scriveva: «Mamma l'ho trovata assai stanca, e da due giorni lavoriamo per vivere un po' meglio nella casa abbandonata. Era proprio necessario che venissi; se non vogliamo far rovinare tutto quello che c'è» [16.5.23]. Inoltre, è probabile che si volesse dare agio ai bambini di stare in campagna. Giacomo accenna a qualcosa il 9 giugno: «Ma poi vorrei persuaderti a non essere così triste. La nostra separazione è breve; l'abbiamo voluta per altre ragioni, per i bambini, per la nonna. Durerà poco più ormai e ci ritroveremo poi più contenti. È caduta proprio nel periodo in cui anche qui a Roma poco tempo avremmo avuto insieme, e forse vi avrei dato più peso per l'incertezza delle ore, per il lavoro fuori ecc.». Da queste parole, si comprende anche che vi era la volontà di tenere la famiglia lontana nei mesi più impegnativi del lavoro politico. Non si può fare a meno, infatti, di notare che la partenza di Velia coincide perfettamente con l'inizio dei lavori parlamentari dopo quasi 5 mesi di interruzione. Dopo le sei sedute del novembre 1922 successive alla marcia su Roma, vi erano stati solo 5 giorni di seduta dal 6 al 10 febbraio 1923. Tra la metà di maggio e la metà di giugno, la Camera lavorò per circa un mese, per poi riprendere i lavori il 9 luglio con la discussione della riforma elettorale che si sarebbe protratta fino al 21.

Da Fratta, Velia scrive numerose lettere a Giacomo. Ora la situazione è un po' diversa dai suoi precedenti soggiorni. Senza Giacomo, trascorre

giornate penose: «senza di te mi sarà sempre una residenza accettata, ma mai scelta» [5.6.1923]. Vive ritirata, ha paura: «Passo le giornate e le serate sempre sola con un silenzio di fuori che mi stordisce. Pure com'è bella la campagna in ogni stagione e in queste sere di chiaro!» [26.5.1923]. Va a messa e scrive a Giaki che non vi è stato nessun incidente [19-21 maggio 1923]. Intorno alla sua presenza, che non può restare inosservata, c'è una curiosità morbosa. I bimbi passano la giornata nel «campicello» della villa. Chicco «esegue a perfezione la consegna della mamma di non rispondere a nessuno» anche se vengono a chiamarlo ogni momento al cancello dell'orto. Continua a seguire il marito attraverso i giornali perché, già dopo il 20 maggio, comincia a ricevere la copia del «Corriere della sera» a cui Giaki si è abbonato per lei. Il 30 maggio la raggiunge Fosca e, insieme, assistono alla mobilitazione fascista per la visita di Mussolini a Rovigo, in occasione della inaugurazione della Casa del fascio: «Scorribande di f[ascisti] infestano le vie con trofei, inni, auto, cavalli. Fosca sta imperterrita al balcone mentre li gridano, io ho ritirato i bimbi e ci sono venuta insieme. A voce ti dirò molte cose. Non temere di nulla, dopo domani tutto sarà passato. Una pena profonda mi assalisce talvolta come una vipera che voglia succhiarmi tutto il bene» [2.6.1923].

Velia appare ora più fragile e i suoi sentimenti affiorano con più facilità. Il 7 e l'8 giugno è a Venezia con la sorella ed è molto turbata quando incontra il cognato Emerico Steiner che le porta notizie da Roma e le dice di aver trovato Giacomo molto stanco, quasi sull'orlo di un esaurimento. In una lettera del 7 giugno, Velia trova parole nuove, piene di amarezza, confida di non avere più la forza per nascondere i propri sentimenti. Vorrebbe mostrarsi lieta, nelle sue lettere, ma ormai la verità le appare l'unico conforto: «Ora non è più come prima, tanti penosi avvenimenti mi hanno tolto quella forza di tutto ritenere senza nulla mostrare di me [...]. Sarà forse arrivata l'età in cui non mi è più possibile sostenermi sul pensiero de l'attesa in giorni migliori o più felici [...]. Non affaticarti, non farti invecchiare prima del tempo, non sciupare le tue energie, le parole di Emerich mi sono rimaste nel cuore come una spina che non riesco a levare». Giaki le risponde con una lettera dove cerca di tranquillizzarla e la rassicura sulla sua salute:

Del resto non devi pensare che io mi affatichi eccessivamente; dormo tutto e più del necessario. [...] La salute è buona; per muovermi faccio spesso la passeggiata a piedi lungo Tevere. Ora vorrei che anche tu fossi più tranquilla, che con cuore più lieto tu guardassi al nostro avvenire. Non senti nella sicurezza dei nostri

sentimenti la gioia più grande che non si cancella e che nessuno può toglierci?
[9.6.1923]

A Venezia, qualche giorno più tardi, riescono finalmente a vedersi. L'incontro si svolge accompagnato dalle solite cautele di Giacomo che le dà appuntamento in un albergo attraverso un telegramma dove si nasconde dietro il nome di Fosca.

Velia «nel cerchio delle mie contrarietà»

Come si è detto, verso la metà del giugno 1923, si annunciò un periodo di interruzione dei lavori della Camera. Era in corso la discussione del disegno di legge per la riforma della legge elettorale, la cosiddetta riforma Acerbo, dal nome di Giacomo Acerbo, allora sottosegretario alla presidenza del Consiglio, e il 16 giugno fu votata una proroga dei lavori, con la previsione di riconvocare la Camera non oltre il 9 luglio. La lunga pausa parlamentare consentì a Giacomo di dedicarsi all'attività organizzativa e di mobilitazione del partito. Il 16 giugno partì per la Sicilia. L'occasione era un convegno dei socialisti unitari che si sarebbe dovuto tenere il giorno dopo a Catania ma che fu proibito mentre Giacomo era in viaggio. Nella Sicilia orientale era in corso, in quel periodo, la cosiddetta "rivolta del soldino" (chiamata così perché i cittadini che protestavano per la situazione del meridione, portavano all'occhiello una monetina con l'effigie del re) di cui il deputato messinese Lombardo Pellegrino aveva parlato in un appassionato discorso alla Camera il 28 maggio. Poi Matteotti era stato a Palermo, vi aveva incontrato il prof. Gaspare Ambrosini, allora docente di diritto costituzionale, ed era tornato via mare a Napoli. Da Palermo, il giorno 20, aveva scritto a Velia, facendole un breve resoconto del viaggio e raccontandole la salita all'Etna per vedere la grande eruzione che era cominciata tre giorni prima e che avrebbe visto anche la presenza del re e di Mussolini, il 20 e il 21 giugno: «Abbiamo girato attorno la colonna nera che avanza, – scriveva Matteotti – alta come una casa, larga come un villaggio. Dove mettevamo il piede sull'erba, fra le vigne e i noccioli, dopo un quarto d'ora era la massa incandescente tutti pinnacoli neri che franano e s'inseguono come catrame liquefatto e ardente». Lo colpì anche la povertà degli abitanti: «le case però sono tutte povere; una tavola, tre sedie, una panca, un letto di tavola, una botte e una capra. L'asino porta via mezzo mobilio».

Tornato a Roma, trovò una lettera dove Velia lo rimproverava di averle nascosto il viaggio in Sicilia mentre erano a Venezia e gli confessava la sensazione che vi fosse un ostacolo tra loro due, la volontà di mantenere segreta una parte del proprio animo.

Me ne sono accorta ora, e mi pare che manchi ancora a te qualche poco di fiducia verso di me, qualche cosa che non mi so bene spiegare né definire, ma che a volte sento precisa e presente. [...] Se non fosse per mancanza di tempo, o anche per timore che non giunga opportuno, vorrei dirti sempre cento piccole cose, sia pure senza importanza, ma per la gioia di dirtele. Invece tu mi fai sempre l'impressione che tu devii da ciò che ti domando e che tu voglia proprio serbare segreta una parte del tuo pensiero. [19.6.1923]

Giacomo le racconta brevemente i motivi del viaggio e il ritorno in mare: «È bellissimo questo viaggio, non affatica; se tu fossi qui a Roma ti direi di farlo subito insieme, perché si gode il mare fresco, l'aria trasparente, e a bordo fanno un bel trattamento» [23.6.23].

Per farsi perdonare le propone di fare un viaggio insieme prima della riapertura della Camera. La meta poteva essere la Sicilia stessa, oppure la Lucchesia o l'Umbria ma, alla fine, decidono di andare a Siena per assistere al Palio, il 2 luglio. Siena era certamente nel cuore di Velia che alcuni anni prima si era procurata un volume sul Palazzo comunale, alla ricerca del famoso affresco di Spinello Aretino, raffigurante la cavalcata di papa Alessandro III.

Giacomo e Velia viaggiarono insieme a Fosca e ad Emerico Steiner, forse anche ad un'altra sorella di Velia e, sembra, ad un noto industriale milanese, Angelo Salmoiraghi. Si trattava di un viaggio nel quale la politica non doveva entrare, non era previsto alcun incontro con i socialisti del luogo. Giacomo cercò di mantenere l'incognito e si registrò all'Hotel Royal come uno Steiner. La coppia girò per le botteghe degli artigiani e acquistò qualcosa per la nuova casa, certamente una lumiera nel negozio di Pasquale Franci, il più famoso artigiano del ferro della città. La lumiera sarebbe arrivata a Roma alcuni giorni dopo. A Siena tuttavia, in occasione del Palio, era presente dal giorno prima anche il ministro della Pubblica Istruzione Giovanni Gentile al cui seguito vi erano, insieme a tutte le autorità locali, anche i deputati Dario Lupi, Giovanni Marchi e Gino Sarrocchi. Poco prima dell'inizio del Palio, quasi certamente nei pressi delle logge della mercanzia, Giacomo fu in qualche modo riconosciuto, aggredito e costretto ad allontanarsi da Siena da un gruppo di fascisti. Lo stesso Matteotti inserì questo episodio nel lungo

elenco di aggressioni pubblicato alcuni mesi dopo nell'opuscolo *Un anno di dominazione fascista* e lo raccontò con queste parole: «Siena – Il deputato Matteotti, mentre passa con la famiglia, è aggredito da fascisti e costretto ad abbandonare la città. La polizia assiste inerme».

Non si trattò né della prima né dell'ultima aggressione a Matteotti, ma l'episodio ha una notevole importanza. Descritto nei giornali filofascisti con toni di dileggio e di minaccia, colpì profondamente Velia che, per la prima volta, visse al fianco del marito – e di fronte alla sorella e al cognato – l'umiliazione derivante da una manifestazione di odio politico diretto.

Quando torna a Fratta, Velia non può frenare la protesta e ne nasce, per alcune settimane, un dialogo epistolare incalzante. Il suo sfogo è nella consapevolezza, o nel timore, di non avere più la forza di svolgere il compito che si era data, il ruolo di compagna attenta alla felicità del suo uomo, «uniti in qualsiasi lotta» come gli aveva scritto prima di sposarsi. Ora, d'istinto, vorrebbe rinnegare la vita che ha scelto Giaki, ribellarsi, «insorgere» contro la «battaglia estranea» che gli è stata imposta e che gli contende ogni bene. Ma poi, al grido, allo sfogo, si accompagna la coscienza dolorosa e impotente che la sua vicenda e quella del suo amante fanno parte di una storia più grande, che coinvolge la sua patria, ormai dominata dall'inimicizia – apparentemente irreparabile – tra uomini nati nella stessa terra.

C'è stato un tempo in cui non so cosa avrei dato della mia persona per mettere fine a ciò che pativamo entrambi; per vederti contento, anche se non felice, e non potevo mai. Oggi li avvenimenti mi pare che mi rubino il bene che ho raggiunto e allora li rinnego anche se sono vita tua, li vorrei sopprimere per avere libera la strada e non mi accorgo che ti offendo per loro, e non so frenare il grido che mi prorompe da l'animo senza controllo, pure sapendo che tu me ne accuserai [...]. Ma poi vedi che tutto cade, e mi rimane il dolore immenso di dover vedere come possano essere nemici tra loro uomini nati nella stessa terra, e che tutto questo venga dal nostro proprio paese, da queste belle terre che si hanno nel cuore, a volte sì, come il proprio amante, e che si vorrebbero difendere come lui dai suoi vizi, dai suoi capricci. [10.7.1923]

Il giorno dopo, i toni sono più semplici ed accorati ma ugualmente smarriti. Ha ricevuto una lettera di Giaki con il campione di stoffa di un vestito ordinato in sartoria, su cui le chiede un parere. Gli raccomanda di non scegliere il marrone, un colore da vecchio: «Ho un desiderio grande di rivederti giovane come ne li anni passati quando ancora nessuna bufera era passata

ne la tua vita». Quel vestito grigio gessato sarebbe stato indossato da Giaki, uscendo da casa nel pomeriggio del 10 giugno dell'anno dopo, quando venne rapito e ucciso.

La preoccupavano le dimissioni di don Sturzo da segretario del Partito popolare ed era rimasta incredula nel leggere il «Corriere della sera» del giorno prima. In prima pagina, nell'editoriale *Per la nostra libertà*, Luigi Albertini pubblicava i violentissimi attacchi che il «Popolo d'Italia» gli riservava, definendolo «responsabile morale degli assassinii di fascisti compiuti in questi giorni dalla canaglia rossa di cui è ormai palese e cinico alleato»:

Senatore Albertini, ci sono tanti fascisti (tanti! tanti! tanti!), *noti, notissimi* ed ignoti, in molte città d'Italia, che solo domandano per *iscritto* – assumendo in pieno *l'onore e la responsabilità del gesto* – di essere *prescelti a radere al suolo la vostra indegna "baracca"*.

E Velia torna così ai pensieri che amareggiavano la sua lontananza: «Per carità non esporti, non fare imprudenze, sono momenti così pieni di elettricità che aprirò sempre i giornali trepidando; e sono stanca di ansie, tanto stanca che non voglio più averle ad avanguardie della mia vita» [11.7.1923].

La vita a Fratta, in piena estate, è faticosa, ma, per i bambini è sempre meglio che in città: «Chicco lavora a trasportare fasci d'erba secca, a caricare e a rastrellare; gronda di sudore, ma mangia abbastanza malgrado il caldo fantastico» [17.7.23].

In questo crescendo, si arriva poi alle lettere che potremmo chiamare del consenso e del dissenso, della concordia e della discordia. Mentre alla Camera sono giornate decisive per l'approvazione della legge Acerbo («La battaglia volge al termine», scrive il 15 luglio dal suo banco di deputato), Giaki vorrebbe che Velia partecipasse alla «tranquillità serena» che, pur nella lotta, era in fondo al suo animo: «Se tu la vedessi, ne avresti quiete tu stessa, poiché nulla farò più del necessario ad avere insieme il tuo amore e la tua stima, se non proprio ancora il tuo consenso» [luglio 1923]. Lo stesso amore è alle origini del bene che li unisce e del male che li divide: «Da parte mia il dubbio di non avere abbastanza vicina e unita alla mia la tua anima, per una divergenza di pensiero che ti allontanasse e dai miei atti risalisse a tutti i nostri sentimenti e ci staccasse violentemente. Da parte tua l'ansia e l'oppressione dei fatti che tolgono alla nostra vita la sua libertà e le sue gioie, e quindi al nostro amore tanta parte delle sue manifestazioni e delle sue speranze». È una lettera molto bella e sincera, che si conclude con la richiesta di un contatto fisico attraverso la carta:

Dammi qui le tue mani; appoggia il tuo respiro a questa carta dove ho appoggiato il mio e io ti sentirò certamente nello stesso momento. Bacio la tua lettera come se baciassi la linea aperta della tua fronte, per mettervi dentro un solo pensiero: che tu sei la mia vita, la parte più bella della mia vita, che non può fallire mai, che non mi può mancare mai. [...] Tutto quello che può avvenire fuori di male mi è indifferente, se il mio cuore può tremare per te come la prima sera che t'ha riconosciuto. [16.7.1923]

Dal canto suo, Velia, nella solitudine di Fratta, si esprime ora con più veemenza, non esita a giudicare il suo uomo, le sue scelte di vita; non certo le sue idee, ma la decisione di professarle nella concreta realtà politica di quegli anni violenti e triviali. Può sembrare che Velia condanni Giaki per quello che tutti gli rimproveravano, cioè di essere un socialista milionario, di aver tradito la sua classe. Quello che in realtà Velia gli rimprovera è di aver tradito la sua natura, non di spendere le proprie energie per le idee del socialismo, ma per una lotta tra gli idoli della piazza, come lei li chiama, e di essere quindi sceso nella contesa fino al punto di dover mettere in pericolo se stesso e prendere su di sé l'accusa di essere «negatore di concordie e di bene».

È vero sì, io non ti ho mai dato il mio consenso per le tue idee che tu hai professato con la più grande onestà, di fronte alla quale io mi sento incapace di giudicarti [...]. Se io non ti ho mai difeso moralmente di fronte a me e agli altri, è stato per il grande dolore di vedere il tuo ingegno male raccolto, combattuto, anche se non negato, soffocato ogni volta come un pericolo; è stato il dolore di non poterti vedere dove avevi diritto; non tra gl'idoli della piazza, ma tra i pochi che rappresentano la vera forza spirituale e che possono dominare col loro cervello. Da questo punto è nata la repugnanza a pensarti in dati ambienti, a vederti lavorare in basso anche se per uno scopo alto. Non accusarmi di questo, perché non c'entra affatto con l'amore. Io ti sono stata di fronte in questo come ad un amico per il quale si ha una devozione illimitata, e sola con quella si è cercato di indicargli la via del minore travaglio. Io ho desiderato talvolta che a costo di perdere l'amante, tu ridiventassi fanciullo vicino a me, e potessi farti con le mie mani la strada profonda in cui vedere coi miei occhi fino a l'ultimo giorno della tua vita; ho voluto supplicarti di non dare te stesso in quel modo, di non tenere velato il tuo animo, ma farlo vedere interamente così bello com'è, così ingenuo e così primitivo, e non come l'accusa di tutti negatore di concordie e di bene. [18.7.1923]



Altichiero, *La Vergine adorata dai membri della famiglia Cavalli*, Sant'Anastasia, Verona.

E ancora, due giorni dopo, prorompe in una domanda senza risposta: «Se questa lettera potesse essere tutte e due le mie mani, io ti prenderei la faccia per domandarti con la più grande intensità, perché noi siamo condannati a una quasi continua separazione. Circostanze è vero, i bambini è vero, ma vale allora la pena di desiderare, di vibrare talvolta fino a sentirsi spezzare, per struggere in una malinconia e in una solitudine crudele, che ti annienta» [20.7.1922].

Sono parole nelle quali si sente forse l'eco delle conversazioni con le sorelle e con le loro famiglie, lo sconcerto e la preoccupazione per i pericoli quotidiani che ormai Matteotti correva e di cui sembrava curarsi poco.

Velia sapeva bene che Giaki non poteva cambiare la sua vita ma forse si aspettava una risposta diversa da quella che avrebbe ricevuto qualche giorno dopo.

La Camera dei deputati sta per chiudere: Giacomo deve occuparsi dell'espulsione di Enrico Ferri che si era espresso a favore del fascismo, e preparare la direzione politica che si sarebbe tenuta a Milano. Nello stesso tempo,

immagina una settimana con Velia lontano dal caldo di Roma e del Polesine, si abbandona alla fantasia di una spiaggia inglese o della Normandia, proprio quando non riesce neanche ad avere il passaporto per il Convegno internazionale socialista di Londra. Poi accompagna la madre in Trentino per un soggiorno di alcuni giorni. A Verona visita Sant'Anastasia e scrive a Velia: «gli affreschi di Altichiero mi domandano insistentemente perché tu non sei con me» [28.7.1923]:

Finalmente, il 4 agosto, scrive la lettera che Velia aveva sollecitato. Giaki si tiene lontano dagli argomenti di Velia e risponde alla sostanza intima delle sue parole. Non può cambiare se stesso, quasi si scusa, può fare solo appello alla dimensione più profonda e segreta del loro rapporto. In quella dimensione, la franchezza e il dissenso possono servire a scoprire nuove pieghe dell'anima e allontanarsi, così, dal cerchio delle contrarietà nel quale Velia sembra entrata anche per colpa sua, per la sua incapacità di comunicare il bene.

Mi manca talvolta la dolcezza nella forma, perché nessuno me l'ha insegnata, e l'asprezza delle vicende mi ha piuttosto appreso il contrario; e colei che poteva e voleva insegnarmela è forse entrata troppo presto nel cerchio delle mie contrarietà, per avere più tempo di farlo compiutamente. Ma se tu sentissi tutto ciò che di buono, di tenero, provoca in me costantemente il tuo pensiero, il ricordo di te, il tuo amore, bene potresti vedere quanto il mio animo è piegato e con quale intenzione con quale volontà ti parla e si rivolge a te per avere il tuo aiuto nella ricerca della via migliore, per potere soprattutto leggere nei tuoi occhi la verità intera che è la luce migliore.

Non fare supposizioni, costruzioni ipotesi mai al di là di quello invece che io ti scrivo; poiché è più facile che io ecceda nella espressione di un male, che non tenerlo nascosto; e una forma strana di pudore si accanisce piuttosto a nascondere il bene. [4.8.1923]

Unisce alla lettera alcune viole d'acqua raccolte in montagna e le accenna ad un invito di Fosca a San Martino di Castrozza. Questa è probabilmente la meta del loro viaggio. In ogni caso, Velia parte il 14 agosto senza i bambini. Il 20 erano di ritorno, Giaki a Roma, dove arriva dopo la mezzanotte, e Velia a Fratta. Sono giorni importanti che rappresentano, insieme al successivo soggiorno a Roccaraso, in settembre, le ultime vacanze spensierate trascorse dalla famiglia Matteotti. Ma soprattutto sono i giorni della riconciliazione. Si scambiano due lettere di felicità e di speranza:

Giaki: Ripenso a questi giorni e a quelli più antichi e belli del nostro amore, li unisco insieme e mi pare che nella mia vita non ci sia stato altro che quello; tutto il resto sparisce. Ripenso a questi giorni e acquisto la certezza che sempre ritroveremo in noi stessi la ragione più alta della vita e della gioia, che nessuna cosa mai potrà turbare e diminuire. [21.8.1923]

Velia: Ma come noi ci amiamo tanto e finivamo quasi la nostra vita così, disuniti, amareggiati, lontani! A volte ho la sensazione che mi si stacchino i capelli, che mi cada qualcosa da dosso, come se più nulla di me fosse mio. I bambini stessi, mi meraviglio che siano così grandi e mi domando come hanno potuto nascere prima, in cui certo non ti conoscevo come ora, e non avevo veduto di quale amore sei capace, di quale aspirazione puoi raccogliere in esso. [24.8.1923]

Dopo l'agosto 1923 la corrispondenza tra Velia e Giacomo si riduce a tre cartoline che Giacomo spedisce da Venezia, da Bruxelles e da Londra e ad una lettera di Velia del 15 maggio 1924 da Milano. Nel settembre del 1923 i due coniugi trascorrono due settimane a Roccaraso, presso la casa di tale Anna Bombonato. È l'ultima vacanza in montagna, un'occasione di riposo e di intimità con la famiglia di cui ci restano alcune fotografie (tavv. 12-13). Da questo momento, l'epistolario con Velia non può più guidarci. Fino al delitto, quando Velia tornerà in primo piano, emerge solo la vita pubblica di Giacomo e la sua sfida al fascismo.

Giaki «nemico operante» del fascismo

Quando Giaki e Velia si scambiavano le lettere che abbiamo citato, si stava consumando un passaggio decisivo per l'affermazione del fascismo ed era iniziato il periodo più drammatico della vita politica di Matteotti. La legge di riforma elettorale (la cosiddetta legge Acerbo) fu l'unico provvedimento importante discusso in Parlamento nel corso del 1923. La riforma aveva un carattere maggioritario abnorme, poiché prevedeva l'assegnazione di due terzi dei seggi della Camera alla lista che avesse ottenuto un quorum molto basso, di almeno il 25%.

In una Camera che aveva una maggioranza proporzionalista (socialisti, comunisti e popolari) e una larga componente favorevole al ritorno al collegio uninominale, Mussolini riuscì a dividere gli avversari, alternando, come di consueto, la minaccia e i toni conciliativi e ottenne una vittoria decisiva, convincendo molti che la riforma elettorale sarebbe stata l'unica speranza per evitare la "seconda ondata" e avviare un processo di normalizzazione del fascismo da lui guidato. Abbiamo visto come Velia fosse turbata nel leggere delle dimissioni di don Luigi Sturzo da segretario del Partito popolare e del violento attacco al senatore Albertini, direttore del «Corriere della sera», tutti e due avversari, da punti di vista diversi, del progetto di riforma maggioritaria. In quella occasione, il clima di intimidazione arrivò anche all'interno di Montecitorio, quando il picchetto di guardia al portone del palazzo fu sostituito da membri della Milizia, presenti anche tra i corridoi e nelle tribune.

Alla fine, la legge maggioritaria fu, per il fascismo, una sorta di ben riuscita «marcia su Roma in Parlamento», come la definì Turati, e i socialisti unitari mostrarono di intenderla in questo modo, senza infingimenti. Matteotti, per parte sua, non fu in prima linea nel dibattito parlamentare. Nelle lettere a Ve-

lia abbiamo solo due note sulla riforma elettorale: «Io non parlerò forse affatto nella prossima sessione parlamentare, attendendo piuttosto a coordinare la battaglia» [8.7.1923]; «La battaglia per il progetto elettorale continua assai intensa. Non è possibile fare previsioni. Siamo tutto il giorno quasi alla Camera; ma è un vantaggio perché qui almeno fa un frescolino sufficiente» [12.7.1923]. Si ha l'impressione che per Matteotti fosse un passaggio dall'esito scontato, che la battaglia dovesse essere portata su un altro terreno. Inoltre, in occasione del dibattito sulla riforma della legge elettorale per gli enti locali, nel 1920, aveva presentato un progetto di legge dove si proponeva, in contrapposizione ai popolari e al progetto proporzionalista del governo, un sistema elettorale maggioritario, sorprendentemente simile, nel suo meccanismo fondamentale, alla legge Acerbo: due terzi dei seggi del consiglio alla lista che otteneva il maggior numero di voti; il rimanente terzo distribuito tra le altre liste in modo proporzionale. Poiché questo precedente gli fu rimproverato anche nel corso del dibattito sulla legge Acerbo, Matteotti si trovò a dover giustificare la contrarietà alla riforma elettorale maggioritaria e lo fece con un articolo su «La Giustizia» del giugno 1923. In questo testo possiamo collocare l'atto di nascita di un'idea "difensiva" del proporzionalismo, inteso come garanzia democratica, idea che avrebbe avuto grande fortuna in epoche più recenti. Per Matteotti, il premio di maggioranza assicurava la governabilità nelle amministrazioni locali che si muovono entro gli argini dettati dalla legge. A livello nazionale, invece, è la proporzionale che non solo garantisce la rappresentatività ma soprattutto ostacola le sopraffazioni della maggioranza:

Il Parlamento [...] è arbitro dei destini di una nazione; può mutare tutti i diritti e i doveri ed i rapporti dei cittadini e perfino l'atto fondamentale della Costituzione. [...] Nel Parlamento [...] dare tutto il potere ad una minoranza significa la facoltà di instaurarvi l'arbitrio e la dittatura, promuovere quindi una ribellione e una rivoluzione in permanenza, poiché nessuna garanzia è data a tutti gli altri cittadini che, pur suddivisi in diversi partiti, costituiscono magari la maggioranza assoluta o hanno comunque diritto di influire sulla vita pubblica del Paese e di difendere le elementari garanzie costituzionali. E qui sta appunto la questione!

Dopo l'approvazione della nuova legge elettorale, si ebbero solo tre giorni di seduta (29 novembre-1° dicembre) fino alle elezioni dell'aprile 1924. Che la chiusura della Camera fosse la situazione più gradita al fascismo, lo disse esplicitamente Mussolini in un discorso al Senato nel quale fece un bilancio dei primi sei mesi del suo governo. Affermò infatti che la situazione dell'ordine

pubblico era molto migliorata ma negli ultimi giorni vi era stata una leggera recrudescenza: «da che cosa essa dipende? Ve lo dico con franchezza: dalla riapertura della Camera! La sede delle interrogazioni con lo spettacolo che offre alla Nazione, è quella che riverbera e che getta in mezzo alle masse impulsive, eccitabili, sentimentali, i germi di conflitti e di discordie» [8.6.1923]. Il riferimento era ad alcune interrogazioni svolte all'inizio di giugno e, palesemente, a quella presentata da Matteotti e discussa il 4 giugno 1923 sull'arresto arbitrario del vice-segretario del Partito socialista unitario, avvenuto il 30 maggio 1923 in Asti. Fu un'interrogazione nella quale Matteotti, di fronte alla laconica e imbarazzata risposta del sottosegretario agli Interni Aldo Finzi, non ebbe difficoltà a denunciare l'arbitrio del regime in costruzione:

Ebbene, se non abbiamo il diritto di propaganda decidetevi a proclamarlo. Perché non sancite una legge che questa propaganda è proibita come antinazionale? Abbiate il coraggio di farlo! Non vi vantate voi di aver rotto tutte le tradizioni? Avete la paura di rompere questa piccola maschera, di mantenere la legge? E cominciate avanti tutto a espellerci da qui dentro, di dove noi continuiamo con una certa risonanza la nostra propaganda. Voi dovete essere logici fino al fondo. Aspettate la seconda ondata? [...] Ma voi non avete parlato, e preferite andare in giro per l'Italia a fare dei discorsi zoologici...

Con quest'ultima frase, Matteotti si permise anche di ironizzare sul discorso che Mussolini aveva tenuto qualche giorno prima a Padova, nel quale aveva accennato alla «bassa zoologia che crede di fare della politica»:

Non credete ai piccoli gufi più o meno impagliati; alle scimmie più o meno urlatrici, a tutta la bassa zoologia che crede di fare della politica e che potrebbe chiamarsi con un nome molto più infamante. [Al congresso femminile delle Tre Venezie, 1.6.1923]

Erano stoccate più o meno esplicite che Matteotti e il Duce si davano a distanza e che prendevano le mosse dall'attivismo del deputato veneto, fortemente impegnato a difendere tutti i margini di manovra che ancora esistevano nella società italiana e a costruire strumenti di propaganda che potessero contrapporsi alla normalizzazione che il fascismo cercava. Poiché il lavoro parlamentare era ridotto, Matteotti ebbe molto tempo fuori dagli impegni di deputato, anche se Montecitorio, in particolare la Biblioteca della Camera, restò uno dei suoi luoghi di lavoro.

È in questo periodo che si colloca forse l'attività più tipica di Matteotti durante la sua segreteria e cioè la raccolta di documentazione per combattere il fascismo sul suo stesso terreno, nell'intento di reagire alla retorica che presentava il governo fascista come l'esito di un movimento per la salvezza della Nazione. Questa attività pubblicistica, a cui Matteotti cercò di dare un respiro internazionale, si sviluppava intorno ad alcuni filoni: la denuncia del passato eversivo e antinazionale di molti esponenti del fascismo, l'inconsistenza degli argomenti che esaltavano i risultati del governo fascista, la denuncia del carattere di milizia del fascismo, funzionale alla violenza politica e all'intimidazione sistematica degli oppositori.

Uno dei primi passi di questa attività fu la circolare inviata a tutti gli iscritti alla fine di aprile del 1923, nella quale Matteotti chiedeva di fornire informazioni e documenti – tratti dalla stampa locale – sui dirigenti fascisti che, prima e dopo la guerra, si proclamavano «o comunisti, o sindacalisti o comunque rivoluzionarissimi».

È necessario raccogliere per ogni luogo esatte notizie, dati, fatti, articoli di giornali, discorsi di quel tempo. Se a voi mancano le notizie rivolgetevi ad altri compagni della provincia. Fissate prima un elenco di quegli individui, su tipo di Michele Bianchi, Edmondo Rossoni, Luigi Granata, Gray ecc. e poi cercate, o fate cercare, per ciascuno i documenti e le notizie succintamente nelle vecchie collezioni di giornali locali. Vi garantiamo la massima discrezione e vi raccomandiamo la massima precisione e sollecitudine.

Saluti cordiali. Il Segretario: Matteotti [«Il Popolo d'Italia», 3 maggio 1923]

La circolare fu intercettata dalle autorità di polizia e immediatamente pubblicata dal «Popolo d'Italia». La pubblicazione in prima pagina era accompagnata da un titolo a tutte colonne, molto eloquente: *Ammonimento utile: i nemici 'operanti' del Fascismo saranno inesorabilmente colpiti!*, e dal titolo *Le mascalzonate del disonorevole Matteotti*. Seguiva un violento commento che si concludeva:

Quanto al Matteotti – volgare mistificatore, notissimo vigliacco e spregevolissimo ruffiano – sarà bene che egli si guardi! Ché se dovesse capitargli di trovarsi, un giorno o l'altro, con la testa rotta (ma proprio rotta!)...non sarà certo in diritto di dolersi, dopo tanta ignobiltà scritta e sottoscritta. E vorremo vedere quale Corriere della sera si erigerà a suo paladino in nome della... libertà.

Ben presto, dopo l'approvazione della riforma elettorale, Matteotti si concentrò nella raccolta di materiali finalizzati ad alimentare e radicalizzare la lotta al fascismo, cercando di incrinare il consenso che il governo Mussolini incontrava tra i ceti medi e la classe dirigente liberale. Iniziò un periodo intensissimo di lavoro, tutto proiettato verso l'organizzazione del Partito e la pubblicazione dei suoi opuscoli antifascisti. Si rese conto della necessità di combattere il fascismo anche sul piano della propaganda. Avviò un concorso per un nuovo distintivo del Partito e avrebbe voluto contrastare l'ipoteca nazionalista e fascista sul simbolo del milite ignoto richiamandosi ad esso come a colui che morì per la patria libera e per un mondo senza guerre, ma il suo attivismo si scontrò con lo scetticismo e la debolezza dei dirigenti sindacali e di partito.

Già nel settembre del 1923, cominciò a lavorare al libro-denuncia *Un anno di dominazione fascista* che uscì, senza data, nel febbraio 1924. Il titolo era molto chiaro: il governo di Mussolini era una "dominazione", una dittatura, non più l'esecutivo di un regime parlamentare. Si trattava di una raccolta di informazioni e citazioni, quasi tutte già edite, frutto di un lavoro di spoglio di giornali e di documenti ufficiali, sulla situazione economica del Paese, sull'attività del governo e sulle violenze fasciste, che non erano cessate dopo la conquista del potere. Il dossier aveva un obiettivo politico ben preciso, quello di smascherare il mito del buongoverno fascista e l'idea che il fascismo avesse salvato l'Italia dal bolscevismo.

Poi, prima delle elezioni del 1924, riprendendo e trasformando l'intuizione presente nella circolare del 1923, cominciò a pubblicare sul giornale di partito «La Giustizia» una serie di articoli che consistevano in estratti dal «Popolo d'Italia» del 1919 e del 1920, per ricordare e denunciare la natura estremista e demagogica del primo fascismo. Dopo la sua morte, questi estratti sarebbero stati pubblicati con il titolo *Fascismo della prima ora*.

Intorno alla battaglia antifascista, che si nutriva di esempio e di intransigenza («Il popolo italiano è un popolo estetico. Ha bisogno di vedere più che di considerare» [Ai giovani socialisti unitari, 13.2.1924]), Matteotti cercò di costruire una piattaforma politica basata sul ripristino delle condizioni elementari della vita democratica. L'obiettivo era, da un lato, allontanare dal fascismo gli strati più colti e moderni della borghesia, spaventati dagli eccessi del biennio rosso, dall'altro, separare i socialisti dal comunismo: «Voi siete comunisti per la dittatura e per il metodo della violenza delle minoranze; noi siamo socialisti e per il metodo democratico delle libere maggioranze. Non c'è quindi nulla di comune tra noi e voi» [Alla direzione del Partito comuni-

sta, 16.4.1924]. È anche in questa prospettiva che si spiegano le ipotesi che furono fatte per affrontare con qualche speranza le elezioni del 1924: l'astensionismo di tutti i gruppi di opposizione, oppure la riunificazione dei partiti socialisti. Non se ne fece nulla e, per Matteotti, la battaglia elettorale del Psu si trasformò nell'occasione per risvegliare coscienze fin troppo assopite, e compattare un partito che era come un esercito assuefatto alla sconfitta, un esercito «che continua a scappare»:

Tutti sono pervasi dallo spirito negativo. Non volevano che scrivessimo l'anno di dominazione; non hanno voluto conferenze; vogliono il nulla perché sono nulla. Io non intendo più oltre assistere a simile mortorio. Cerco la vita. Voglio la lotta contro il fascismo. Per vincerla bisogna inacerbirla. Ci vuole gente di volontà e non degli scettici. [A Turati, 27.3.1924]

Consapevole di ciò, Matteotti guardava lontano, alle future generazioni. Quando, all'inizio del 1924, uscì a Milano il quindicinale della gioventù socialista dal titolo eloquente, «Libertà», scrisse un articolo nel quale incitava i giovani all'intransigenza e affidava ad essi la speranza di riscatto morale della nazione:

Un solo consiglio va oggi dato ai giovani. Quello di essere giovani – di non essere abili – di non diventare precocemente vecchi e prudenti! C'è già tanta gente prudentissima intorno, quando la prepotenza trionfa, che non v'è proprio bisogno di predicare la prudenza. Ci sono sempre tante schiene ricurve sotto il dominatore, che non v'è proprio bisogno di inseguire la pieghevolezza.

1924: prima e dopo le elezioni

Nel gennaio del 1924, le Camere furono sciolte e furono indette le elezioni per il 6 aprile. Il 20 gennaio, poco prima del decreto di scioglimento, si aprì la campagna elettorale del Partito socialista unitario con un discorso di Filippo Turati al Teatro Scribe di Torino. Quel giorno fu importante, anche perché si ebbe l'incontro tra Matteotti e Piero Gobetti che, con i suoi scritti, avrebbe contribuito in modo determinante a creare il mito del giovane deputato e della sua diversità dalla classe dirigente socialista. «Ho conosciuto Matteotti al discorso Turati a Torino» – scrisse sulla «Rivoluzione liberale» – «Ci si intese subito nell'antifascismo. Anche lui lo sentiva di istinto» [17 giugno 1924].

La campagna elettorale per le elezioni del 6 aprile 1924 si svolse, al di là delle tante violenze e coercizioni, in una strana atmosfera di intimidazione e di ineluttabilità, accompagnata dalla minaccia del fascismo di portare il Paese sul terreno della guerra civile, in continuità del resto con la fase di approvazione della legge Acerbo. Per Mussolini, dopo la riforma maggioritaria, la strada era in discesa. Il risultato elettorale era ormai inteso alla stregua di un episodio della inarrestabile rivoluzione fascista, come si poteva comprendere dalla stessa relazione al decreto di scioglimento, pubblicata dal «Corriere della sera» il 26 gennaio 1924.

Tutto ciò era chiaro a Matteotti, che in due articoli del 5 e del 30 marzo, rispettivamente su «Echi e commenti» e su «La Giustizia», affermò che il presidente del Consiglio «desidera che all'estero appaia una sembianza di legalità, ma che all'interno permanga se non una violenza in atto, una violenza potenziale, una minaccia». L'inevitabile esito elettorale era il frutto degli stessi meccanismi maggioritari della legge Acerbo e del collegio nazionale, che consentivano al presidente del Consiglio «di nominare personalmente i due terzi dei deputati». Le elezioni dovevano quindi essere considerate «una

fase della violenza fascista alla quale non è possibile resistere con l'arma legale del voto, che è a priori spezzata ed avvilita». E certo non sarebbe stato possibile far conto sulla Giunta delle elezioni come era stato per le elezioni del 1921, perché la Giunta sarà «l'emanazione di quegli stessi 356 deputati che il Presidente ha personalmente nominato!».

Nonostante ciò, Matteotti proseguì un'attività pubblicistica instancabile, a cui si accompagnava la volontà di dare un respiro internazionale alla battaglia antifascista, cercando di trovare sponde nel movimento operaio europeo. L'opuscolo *Un anno di dominazione fascista* fu pubblicato in condizioni di semiclandestinità ma, già in aprile, Matteotti progettava una seconda edizione che avrebbe esteso l'indagine al primo semestre del 1924. Dopo i viaggi del febbraio-marzo 1923 a Lille, per rappresentare il partito al Congresso dei socialisti francesi, e poi a Parigi e a Berlino, gli era stato ritirato il passaporto. Nei giorni successivi alle elezioni del 1924, decise quindi di espatriare clandestinamente e fece un importante viaggio prima a Bruxelles poi a Londra, dove ebbe contatti per la pubblicazione in lingua inglese del suo opuscolo sulla dominazione fascista. Nei colloqui con i dirigenti del partito laburista britannico sembra che Matteotti accennasse anche all'affarismo e ad alcuni scandali che potevano coinvolgere esponenti di punta del regime fascista con riferimento, in particolare, ai progetti per la legalizzazione delle case da gioco e per lo sfruttamento delle risorse petrolifere italiane e potrebbe aver ricevuto documenti o informazioni in tal senso dagli ambienti laburisti [Canali 1997].

In ogni caso, vi erano molti motivi perché il fascismo riservasse la massima attenzione al giovane segretario del Partito socialista unitario e al suo dinamismo. Il 31 marzo, in piena campagna elettorale, Mussolini fece un chiaro e minaccioso riferimento al lavoro di Matteotti nel discorso tenuto in occasione dei funerali di Nicola Bonservizi, corrispondente da Parigi del «Popolo d'Italia», ucciso nella capitale francese alcuni giorni prima da un giovane fuoriuscito italiano. In quell'occasione, Mussolini accennò ai responsabili morali del delitto: «coloro che vanno raccogliendo in tutti i villaggi d'Italia più o meno oscuri la cronaca di violenze insignificanti per montare l'opinione pubblica e per armare il braccio dei criminali che in questi tempi hanno ucciso cinque dei nostri migliori amici, cinque dei nostri migliori gregari. Io vi dico che nel mio spirito stanno forse maturando le decisioni gravi ed irrevocabili».

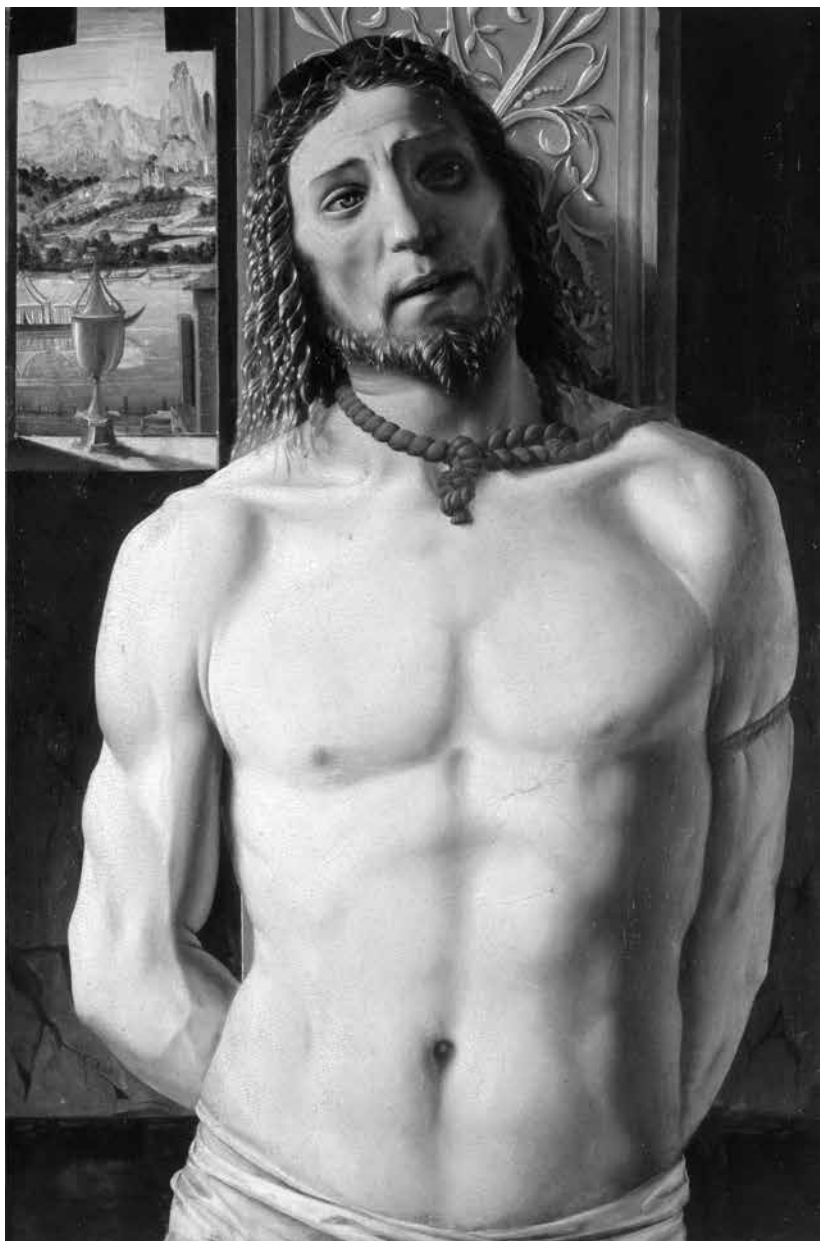
Era evidente che, in qualunque momento, alle minacce nei confronti di Matteotti, si poteva aggiungere la violenza contro la sua persona, come era già avvenuto. Nel febbraio 1924, fu vittima di un'aggressione a Cefalù dove era andato per appoggiare il locale candidato socialista unitario, Gaspare Nicotri.

Fu costretto a ripartire con un treno notturno e il cappello che gli fu sottratto fu utilizzato dai fascisti come un trofeo. Matteotti aveva chiara consapevolezza dei pericoli che correva e ne parlava con sorprendente lucidità. Gobetti ha raccontato che dopo il comizio di Turati a Torino, un profugo veneto gli chiese se non si aspettava una spedizione punitiva: «Rispose *testualmente* così: Se devo subire ancora una volta delle violenze saranno i sicari degli agrari del Polesine o la banda romana della Presidenza» [Gobetti 1924].

Se, nel 1924, le uniche comunicazioni di Giacomo a Velia sono due cartoline da Bruxelles e da Londra, datate, rispettivamente, 21 e 24 aprile, l'ultima lettera di Velia a Giacomo è del 15 maggio 1924, a pochi giorni dall'inaugurazione della legislatura e a meno di un mese dal delitto, indirizzata alla Camera dei deputati e non all'indirizzo di via Pisanelli. È una lettera serena. Velia si trova a Milano, evidentemente ospite di una delle sorelle, libera, per una volta, di dedicare qualche ora alle sue passioni. Racconta a Giacomo la sua visita a Brera e cita i capolavori che aveva cercato. Sono



Giovanni Bellini, *Pietà*. © Pinacoteca di Brera, Milano.





A fronte: Donato Bramante, *Cristo alla colonna*. © Pinacoteca di Brera, Milano.

In questa pagina: Carlo Crivelli, *Madonna della candeletta*. © Pinacoteca di Brera, Milano.

tutte opere immerse in un'atmosfera di lutto e di forte tensione emotiva: «ho veduto il Bramante meraviglioso, Carlo Crivelli proprio come lo dice il Venturi, e la bellissima pietà del Giambellino che veramente ti commuove il cuore». Le parole rivolte al marito sono anche di gratitudine per essere rimasto a casa con i bambini: «Il pensiero che tu sei vicino a loro, che la sera forse te li prenderai su le ginocchia e li terrai riuniti, mi ha fatto andare a visitare qualche cosa, come se tu mi avessi reso l'animo leggero [...]. Scrivimi due righe che state tutti bene, e che non vi dole che stia lontana questi giorni; bacia i piccoli e dammi notizie, un bacio a te proprio d'amore».

La nuova legislatura fu inaugurata il 24 maggio, anniversario dell'entrata in guerra. Matteotti era stato eletto nella circoscrizione elettorale del Veneto e nella circoscrizione di Lazio ed Umbria. Come era prevedibile, la lista contrassegnata dal Fascio littorio ottenne l'elezione in blocco di tutti i 356 candidati.

Nei primi giorni della legislatura apparve chiaro che la normalizzazione non avrebbe riguardato il fascismo, bensì il Parlamento. Iniziò infatti un rapido processo di soffocamento delle sue funzioni per avviarlo sul piano inclinato di una collaborazione accondiscendente all'azione governativa. Durante il discorso della corona, il re rese omaggio, oltre che alle tre armi, anche alla Milizia volontaria per la sicurezza nazionale «che completa le forze militari della Nazione». Il 27 maggio fu eletto presidente della Camera Alfredo Rocco. Il giorno seguente, Grandi presentò una mozione urgente per tornare al sistema degli Uffici (ai quali i deputati venivano assegnati per estrazione a sorte) e abrogare le modifiche regolamentari del 1920, che avevano introdotto le commissioni permanenti su base proporzionale. Nello stesso giorno, il socialista Modigliani denunciò, con sgomento, la violazione della consuetudine di lasciare ai deputati della minoranza un settore separato. In effetti, come scrissero tutti i giornali, alcuni deputati fascisti occuparono gli ultimi scranni dell'estrema sinistra con l'intento di accerchiare e fare pressione sui deputati dell'opposizione. «Mai a nessuno» disse Modigliani «è venuto in mente di mettere l'oratore nella situazione in cui mi trovo io: fra due fuochi di interruzioni». Il giorno 29 il presidente negò ai socialisti la possibilità di commemorare Antonio Piccinini, il candidato socialista massimalista ucciso dai fascisti il 28 marzo 1924, poiché, si disse, non era possibile commemorare un deputato sia pure eletto ma non proclamato.

Questo è il contesto nel quale, lo stesso giorno 29 maggio, si riunì la Giunta delle elezioni nominata il giorno prima con 23 componenti su 30 appartenenti alla maggioranza. In quella seduta, la maggioranza decise di

forzare la mano e di blindare il risultato. Si dichiarò il raggiungimento del quorum previsto dalla legge, il che era evidente, e poiché le proteste generiche, presentate contro il collegio nazionale, furono ritenute prive di fondamento, si confermò l'assegnazione dei posti di maggioranza alla Lista nazionale «riservandosi di procedere alla convalidazione dei singoli eletti in tale lista». La mattina del giorno dopo, si deliberò quindi la proposta di convalida per i deputati facenti parte della Giunta stessa, del governo e dell'Ufficio di presidenza e, di seguito, di tutti i deputati appartenenti alla lista di maggioranza, avendo stabilito, in gran fretta, che, a livello circoscrizionale, non vi erano elementi per procedere ad ulteriori indagini. Il giorno stesso, nel primo pomeriggio, il presidente Rocco lesse rapidamente i nomi dei deputati in questione e chiese all'assemblea di ratificare la convalida.

In quella seduta pomeridiana di venerdì 30 maggio, Matteotti pronunciò quello che viene spesso definito il suo ultimo discorso parlamentare, anche se in realtà intervenne di nuovo il 4 giugno. Si trattò di un discorso svolto per più di un'ora in condizioni drammatiche, tra continue interruzioni. Matteotti diede sfoggio di grande sangue freddo. Più vedeva montare intorno a sé le proteste, più la sua dialettica si faceva sferzante e irridente, come ad esempio nello scambio di battute con il deputato fascista Maurizio Maraviglia:

Matteotti... Vorrei pregare almeno i colleghi sulla elezione dei quali oggi si giudica, di astenersi per lo meno dai rumori, se non dal voto. (*Vivi commenti, proteste, interruzioni alla destra e al centro*).

Maraviglia: In contestazione non c'è nessuno, diversamente si asterrebbe!

Matteotti: Noi contestiamo...

Maraviglia: Allora contestate voi!

Matteotti: Certo sarebbe maraviglia se contestasse lei!

Ed è diventata proverbiale la sua risposta al presidente Rocco che, invitandolo a continuare, tra gridi e insulti, gli chiese di farlo «prudentemente»: «Io chiedo di parlare non prudentemente né imprudentemente, ma parlamentarmente».

Matteotti dichiarò in sostanza che le elezioni del 6 aprile dovevano considerarsi non valide. Lui, che aveva ottenuto, con le sue denunce e con il suo lavoro dietro le quinte, l'annullamento dell'elezione di Ottorino Piccinato, tornava a toccare il nervo scoperto della presenza illegittima dei fascisti in Parlamento, e lo faceva non per questo o quel deputato, per questa o

quella circoscrizione, ma per tutti gli eletti indistintamente, denunciando improvvisamente, nell'Aula di Montecitorio, gli strumenti della dominazione fascista a cominciare dalla minaccia della violenza e dalla milizia di partito «che ha il compito dichiarato di sostenere un determinato Governo con la forza»:

L'elezione, secondo noi, è essenzialmente non valida, e aggiungiamo che non è valida in tutte le circoscrizioni. In primo luogo abbiamo la dichiarazione fatta esplicitamente dal Governo, ripetuta da tutti gli organi della stampa ufficiale, ripetuta dagli oratori fascisti in tutti i comizi, che le elezioni non avevano che un valore assai relativo, in quanto che il Governo non si sentiva soggetto al responso elettorale, ma che in ogni caso – come ha dichiarato replicatamente – avrebbe mantenuto il potere con la forza, anche se... (*Vivaci interruzioni a destra e al centro — Movimenti dell'onorevole presidente del Consiglio*). Voci a destra. Sì, sì ! Noi abbiamo fatto la guerra ! (*Applausi alla destra e al centro*).

Codesti vostri applausi sono la conferma precisa della fondatezza del mio ragionamento. Per vostra stessa conferma dunque nessun elettore italiano si è trovato libero di decidere con la sua volontà... (*Rumori, proteste e interruzioni a destra*).

Quelli che il resoconto stenografico definisce «movimenti» del presidente del Consiglio, erano descritti, nei resoconti dei quotidiani, come insistenti e provocatori segni di assenso a conferma dell'argomento utilizzato da Matteotti.

Anche se era consapevole dei rischi che correva (secondo quanto raccontò il deputato Giovanni Cosattini, a chi, dopo il discorso, si congratulava, avrebbe detto: «Però voi adesso preparatevi a fare la mia commemorazione funebre»), Matteotti non era così ingenuo da immaginare di poter ottenere un qualche risultato. Applicava, nella situazione più difficile, il metodo che si era dato: ribattere colpo su colpo ai tentativi del fascismo di soffocare qualunque dibattito, poiché la tribuna parlamentare era una trincea, certo indebolita, ma da difendere in tutti i modi contro il dilagare dell'arbitrio. Intendeva utilizzare le sue facoltà di deputato e la sua *leadership* per spezzare l'incantesimo di soggezione delle opposizioni che si era creato dopo le elezioni, clima che avrebbe potuto favorire ogni forma di collaborazionismo. Ne erano consapevoli gli stessi fascisti, come dimostra il rabbioso intervento successivo di Francesco Giunta, che definì il «connubio Matteotti, Amendola, Bencivenga» una «masnada di uomini», un «Fronte unico per cui dal trincerone di Montecitorio si vorrebbe resuscitare nei focolari spen-

ti nell'interno del Paese qualche pallida fiammella». Le ingiurie di Giunta provocarono un tumulto e l'abbandono dell'Aula da parte dei socialisti e dei democratici di Amendola. Il «Corriere della sera» titolava il giorno dopo *Tumultuosi incidenti ed un pugilato alla Camera durante la discussione per la convalida di 200 deputati di maggioranza*.

Anna Kuliscioff scrisse a Turati che «lo scoppio dei gas asfissianti, accumulatisi sin da martedì, è avvenuto. Matteotti con coraggio e sangue freddo ammirabili, servì da scintilla, e l'atto d'accusa per invalidare tutte le elezioni politiche, tanto da noi auspicato, fu esteso dall'alta tribuna della Camera: ciò che avrà, probabilmente, anche qualche eco all'estero» [TK, 31.5.1924].

Certamente i fascisti rimasero sorpresi dal discorso di Matteotti poiché apparve chiaro che vi era una minoranza in Parlamento che non intendeva accettare il risultato elettorale e poneva una questione di ordine costituzionale, cercando di creare un vero e proprio fronte antifascista. L'arena parlamentare – i fascisti erano i primi a saperlo – era ancora importante per l'opinione pubblica e per l'atteggiamento del re, in un'epoca in cui i giornali dedicavano intere pagine ai dibattiti della Camera. Il livello dello scontro, dentro e fuori di Montecitorio, si alzò. Quando il 31 maggio il giornalista parlamentare de «La Stampa», Cesare Sobrero, pubblicò un articolo nel quale si interpretavano gli incidenti del 30 maggio come il fallimento del tentativo di Mussolini di normalizzare la vita parlamentare secondo un canone di ordine e serietà, il «Popolo d'Italia» si sentì in dovere di ironizzare violentemente:

Basterà dire allo scrittore stampaiuolo che Mussolini ha trovato fin troppo longanime la condotta della maggioranza, perché l'on. Matteotti ha tenuto un discorso mostruosamente provocatorio che avrebbe meritato qualche cosa di più tangibile che l'epiteto di «masnada» lanciato dall'on. Giunta. La maggioranza parlamentare è stata tranquilla ed in perfetto stile [sic!] per ben 72 minuti contati ed il pugilato fu provocato dalla discesa nell'emiciclo del sign. Bencivenga che un giorno o l'altro presenteremo al popolo italiano come si deve e merita. Il sig. Sobrero, con quella sua aria di sornione mestierante, lasci stare i sogni e gli ideali e l'on. Mussolini. Consumi inchiostro, ritiri stipendi e cerchi – se può – di farla finita perché è tempo di farla finita. [1.6.1924]

Nei giorni seguenti l'intervento del 30 maggio, Mussolini e Matteotti ebbero ancora modo di duellare a distanza. Il 4 giugno Matteotti ricordò che l'amnistia ai disertori era stata approvata dai giornali fascisti nel 1919,

provocando la replica stizzita del duce. Come scrisse Turati, «Matteotti, che del resto è sempre allegro, ne uscì benissimo» [TK, 4.6.1924]. Durante la successiva discussione sull'indirizzo di risposta al discorso della corona, il 6 e 7 giugno, quando i sicari di Matteotti si aggiravano già intorno alla casa di via Pisanelli, Mussolini ebbe un atteggiamento ondivago, ora con minacce violentissime che evocavano la guerra civile («Voi dovrete ricevere una carica di piombo sulla schiena», rivolto al deputato comunista Egidio Gennari), ora con i toni ironici e suadenti del discorso del 7 giugno nel quale, in qualche modo, rispose a Matteotti. Minimizzò prima di tutto le violenze della campagna elettorale del 6 aprile. Prima della guerra si faceva di peggio, disse, ricordando Salvemini e le sue polemiche contro i mazzieri di Giolitti e se l'opposizione non aveva potuto fare comizi, questo non aveva nessuna importanza pratica perché «I comizi elettorali sono quella tal cosa in cui tutti intervengono, fuorché gli elettori». Poi elencò i morti fascisti durante la campagna elettorale, imitando ironicamente lo stile oratorio di Matteotti: «Sentite se non pare di leggere un discorso dell'onorevole Matteotti!». Mussolini concludeva con l'invito a collaborare in Parlamento, ad abbandonare qualunque velleità di opposizione intransigente perché non si ponevano alternative: il fascismo era consenso ma anche forza.

Vi ho già detto che di decreti-legge non se ne faranno. Bisogna discutere i bilanci; abituare la gente a leggere nelle cifre: quello è il vero controllo. (*Approvazioni*).

Il Governo presenterà i progetti di legge alla Camera, che li discuterà, li migliorerà, li approverà. Così io intendo l'attività legislativa del Parlamento di domani. [...] io non cerco nessuno, ma non respingo nessuno, perché l'opera di ricostruzione della patria è ancora difficile, è ancora lunga, e tutte le competenze, e tutti i valori, e tutte le buone volontà devono essere utilizzate.

Infine, poniamo il problema nei suoi termini concreti: che cosa pensate di fare? Come pensate di uscire (non parlo dei comunisti che sono fuori questione) come pensate di uscire da questa vostra pregiudiziale che vi immobilizza? Con un tentativo insurrezionale? Ma non c'è da pensarci nemmeno; voi non ci pensate nemmeno, non vi passa nemmeno per la controcassa dell'anticamera del cervello, perché voi sapete che in 24 ore, anzi in 24 minuti tutto sarebbe finito.

Di lì a poco, l'11 giugno, era previsto il dibattito sull'esercizio provvisorio 1924-25. Matteotti, che aveva cominciato a raccogliere documentazione subito dopo il discorso del 30 maggio, intendeva prendere sul serio l'invito di

Mussolini a discutere i bilanci. Non a caso, nella prima seduta della Giunta del bilancio del 5 giugno, aveva rivolto accuse sulla correttezza contabile dei documenti. In particolare, aveva messo in luce che il disegno di legge sull'esercizio provvisorio presentava un disavanzo di 2034 milioni, in aperta contraddizione con quanto aveva dichiarato il re nel discorso della corona («Questa legislatura si apre con un bilancio dello Stato ricondotto, per tenacità di propositi e per il patriottismo ammirevole del contribuente, al pareggio tra le spese e le entrate»). Vi erano poi i sospetti di corruzione, di cui si parlava anche in ambienti giornalistici e diplomatici, intorno al decreto che liberalizzava l'istituzione delle case da gioco, e intorno al decreto che aveva concesso alla società statunitense Sinclair Oil l'esclusiva cinquantennale, a condizioni molto vantaggiose, per lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi presenti in Emilia e in Sicilia [Canali 1997].

In quei giorni, chi cercava Matteotti, era certo di trovarlo al secondo piano di Montecitorio, al suo tavolo nell'ultima stanza della Biblioteca, quella che si affacciava sul cavalcavia di via della Missione.

Il delitto: Velia è sola

Il 10 giugno 1924 – era un martedì – Giacomo Matteotti, intorno alle 16, uscì dalla sua casa di via Pisanelli, salutò il carabiniere che svolgeva il servizio di vigilanza davanti alla sua abitazione e prese la direzione del lungotevere Arnaldo da Brescia. Era un pomeriggio piuttosto caldo. Matteotti non aveva né il gilet né il cappello e indossava il vestito grigio gessato che si era fatto fare su misura nell'estate del 1923. Elegante, come d'abitudine, aveva al polso un paio di gemelli d'oro e al colletto della camicia un fermaglio di platino. Non aveva borsa ma la solita busta aperta, intestata Camera dei deputati. A Velia, che lo seguì con lo sguardo dalla finestra finché fu visibile, disse che sarebbe tornato all'ora di cena, verso le 19,30. Non sappiamo dove fosse diretto: l'ipotesi più probabile è che stesse facendo un giro a piedi più lungo (come gli capitava spesso) per raggiungere piazzale Flaminio e poi prendere il tram o l'autobus e recarsi a Montecitorio, dove aveva lavorato la mattina. Il direttore della Biblioteca della Camera, Antonio Rovini, lo scrisse, qualche giorno dopo, all'ex deputato Raffaele Cotugno: «Non le dico quanta commozione fatta di sdegno e di pietà abbia destato in noi la barbara uccisione del povero Matteotti che vedevamo ogni giorno e vedemmo anche il giorno stesso in cui doveva rimaner vittima del turpe atroce complotto» [Archivio Cotugno, Biblioteca nazionale, Bari]. Anche l'amico deputato Modigliani lo aveva incontrato in biblioteca la mattina di quel martedì [«La Stampa», 14.6.22]. Tra le altre cose, come si è detto, Matteotti stava lavorando alacremente al discorso che avrebbe dovuto tenere alla riapertura della Camera, il giorno dopo, quando si sarebbe discusso l'esercizio provvisorio.

Dopo alcune ore, non vedendo tornare il marito, Velia si aspettò che gli giungesse un biglietto per spiegare il ritardo, come era già successo qualche

volta. Ma non arrivò alcun messaggio. Velia cadde in uno stato di agitazione tale che attese il marito fino alle cinque del mattino, restando per lunghi tratti sul balcone, fino ai primi chiarori dell'alba. Quella sera – avrebbe poi raccontato ai figli – una ventata di aria calda portò dentro la camera una folata di petali di rosa secchi, caduti dal giardino pensile del piano superiore. Li interpretò come un presagio [MM 1985, p. 54]. Alla fine, si assopì e dormì qualche ora. Verso le 10, attraverso la cameriera Assunta, mandò due lettere destinate a Giacomo, una alla Camera dei deputati, l'altra alla direzione del Partito socialista unitario a piazza di Spagna.

Velia era sola. Il comportamento che abbiamo descritto, così come lei stessa lo raccontò agli inquirenti, ci fa capire in quale angoscia paralizzante si trovasse. Evidentemente non sapeva cosa fare e aveva bisogno di aiuto ma era incerta se rivolgersi subito alla polizia. Le tante minacce ricevute le facevano pensare al peggio ma il ruolo politico di Matteotti e il timore che una mossa precipitosa potesse danneggiarlo la trattenevano. Nei giorni precedenti, il pericolo che ormai da anni circondava gli spostamenti del marito, aveva assunto le sembianze di uno strano giovane straniero che si qualificava per russo, «piuttosto alto, macilento, con una barbetta rada a due punte, gli occhi neri lucidi piccoli» che si era presentato a casa Matteotti un paio di volte dicendo che doveva informarlo di cose importanti. Come sempre, lei rispose di andarlo a cercare alla Camera. In una di queste occasioni, Matteotti era in casa ma disse a Velia di allontanarlo perché si trattava di una persona «che faceva la spia al suo partito e agli avversari, persona di nessun conto alla quale egli aveva dato delle piccole somme perché si sfamasse». Questo giovane era Otto Thierschädl, un austriaco che era al servizio del fascismo come spia ma che aveva frequentato il Partito socialista e conosciuto Matteotti e, proprio per questo, fu assoldato per pedinarlo e controllare i suoi movimenti, facendo da “basista” del sequestro. Probabilmente Thierschädl faceva uno scoperto doppio gioco che, in qualche modo, era noto allo stesso Matteotti.

Nel pomeriggio, Velia finalmente si decise a scrivere una lettera all'on. Modigliani che la raggiunse a casa. Fu lo stesso deputato socialista e amico di Giacomo a denunciare la scomparsa in Questura, intorno alle 20. Un paio di ore prima, Turati aveva scritto ad Anna Kuliscioff:

Siamo in una pena orribile sulle sorti di Matteotti. Ieri mattina era stato alla Giunta del Bilancio. Ieri alle 16 uscì da casa e non so se passò alla Camera, ma nessuno di noi l'ha visto, e da allora in poi non se ne hanno più notizie. Mentre

vive in gran parte alla Camera, non ha ritirato né la corrispondenza alla posta né i biglietti che gli abbiamo lasciato al suo posto di rifugio nell'ultima stanza della Biblioteca.

Poi Turati raggiunse casa Matteotti insieme a Treves e si mise a disposizione di Velia, offrendosi di restare anche la notte. Velia gli apparve così sconvolta da temere un gesto dissennato.

Il giorno dopo, 12 giugno, verso le cinque del pomeriggio, Velia si recò nello studio romano di Modigliani e lì incontrò la moglie, Vera, che ha raccontato il colloquio nel primo capitolo del suo libro di ricordi. Vera Modigliani descrive così la vedova di Matteotti:

Non avevo avuto fino allora grande dimestichezza con la signora Velia, la quale, madre di tre bambini (uno dei quali nato da poco), non seguiva mai suo marito alle riunioni, né assisteva alle sedute della Camera. La osservo: non è quello che si dice una bella donna, ma due immensi occhi chiari le illuminano il volto. È giovane, forse non ha nemmeno 30 anni, ma ha i capelli quasi grigi. È vestita semplicemente, quasi dimessa. È magra. Ha l'aria stanca. Parla con una bellissima voce calda, profonda, lievemente cantante, nel purissimo accento toscano. [Modigliani 1984, p. 4]

In quello stesso pomeriggio, alla Camera, Mussolini – in realtà già informato del delitto – fece un primo imbarazzato annuncio della scomparsa di Matteotti. Parlò di «circostanze di tempo e di luogo non ancora ben precisate, ma comunque tali da legittimare l'ipotesi di un delitto, che, se compiuto, non potrebbe non suscitare lo sdegno e la commozione del Governo e del Parlamento». La comunicazione apparve burocratica e il deputato Damiano Chiesa esclamò: «Parli il capo del Governo! Tace! È complice!». Ne nacque un tumulto a fatica sedato.

Il 13 giugno i giornali cominciarono a riferire della scomparsa. Quel giorno, il «Corriere della sera» usciva con un titolo a quattro colonne *Il deputato socialista Matteotti scomparso da due giorni*. L'articolo conteneva anche alcune dichiarazioni che Velia aveva fatto ai giornalisti che si erano presentati in via Pisanelli. Velia escludeva che Matteotti si fosse allontanato senza farle sapere nulla e aggiungeva:

Non ho indizi per supporre niente di probabile. Ma so che mio marito si allontanò di casa recando seco un fascio di importanti documenti che doveva-

no servigli a pronunciare un discorso polemico nella discussione sul bilancio e sull'esercizio provvisorio. Io spero anche che nulla di grave gli sia capitato. Ma vorrei che la polizia non tardasse a mettere in pace il mio povero cuore.

Nello stesso articolo, si riferivano i primi risultati delle indagini che, sulla base di alcune testimonianze, erano ormai orientate al rapimento a mezzo di una Lancia Lambda, di cui era noto il numero di targa, e che apparteneva ad un garage del centro storico utilizzato dai Ministeri. La sera prima del delitto, i movimenti sospetti dell'auto nelle vie residenziali del quartiere Flaminio, in una zona allora periferica, dove circolavano pochissime auto e dove si erano verificati diversi furti, avevano spinto il portiere di uno stabile vicino a quello di Matteotti ad annotare il numero della targa. Questa circostanza fu decisiva per orientare le indagini e individuare i componenti della banda che aveva rapito e ucciso Matteotti dopo una drammatica colluttazione.

Alle 10 della mattina le opposizioni si riunirono, sotto la presidenza di Bruno Buozzi, in una sala di Montecitorio, e dichiararono di non poter partecipare ai lavori dell'Assemblea, in attesa «di constatare quale sarà l'azione del Governo e di prendere ulteriori deliberazioni». Era l'inizio di quello che fu chiamato l'Aventino, cioè l'astensione dai lavori parlamentari con il fine di isolare il fascismo e favorire l'indizione di nuove elezioni.

Nel pomeriggio si svolse alla Camera il primo dibattito in assenza delle opposizioni, nel quale Mussolini dichiarò: «Solo un mio nemico, che da lunghe notti avesse pensato a qualche cosa di diabolico, poteva effettuare questo delitto che oggi ci percuote di orrore e ci strappa grida di indignazione».

Ormai tutti i giornali italiani erano pieni di dettagli, spesso fantasiosi, sul rapimento, sui moventi, sulle testimonianze. Il giorno 14, il «Corriere della sera» titolava *Rivelazioni e affannose ricerche sulla tragica fine dell'on. Matteotti* e rivelava che era stato arrestato un ex squadrista fiorentino ben conosciuto negli ambienti politici romani. Si trattava di Amerigo Dumini, uomo molto legato a Cesare Rossi, capo dell'ufficio stampa della presidenza del Consiglio, che frequentava liberamente palazzo Montecitorio, la direzione del Partito fascista e palazzo Chigi.

Di fronte al susseguirsi degli avvenimenti, nei primissimi giorni dopo il rapimento, era come se un abisso già intravisto si fosse aperto di fronte a Velia. Dovettero tornarle in mente i mille episodi della lotta impari intrapresa da Giacomo e delle tribolazioni che ne erano derivate. Quando i compagni socialisti erano ancora incerti e titubanti, fu subito convinta che le sarebbe stato impossibile rivederlo vivo. Il corpo di Matteotti non era ancora stato

ritrovato, ma quello che aveva vissuto negli ultimi tre anni, l'incombente minaccia che aveva visto crescere intorno, le toglieva ogni motivo di speranza. Perché fosse stato ucciso, Velia lo sapeva con certezza. Fu anzi ben presto colta, come disse Turati ad Anna Kuliscioff, da una sorta di ossessione che le si volesse sottrarre il corpo del marito. A chi la incontrò nei primissimi giorni diede l'impressione di essere sul punto di perdere la ragione. Circondata dalle sorelle e dai cognati, assistita dal prof. Mingazzini, Turati la descrisse come in preda ad una mescolanza di «di ingenuità e di fierezza, di senno e di vaneggiamenti» [TK, 12.7.1924].

Fu in questa condizione, che, nel pomeriggio del 14 giugno, Velia volle incontrare Mussolini a palazzo Chigi. Si materializzò di fronte a lei l'uomo che era stato alle origini della sua sofferenza. Il colloquio fu molto breve, si svolse in piedi «senza alcun protocollo, senza silenzi, senza teatralità, ma in tutta la completa atmosfera di colpa di fronte al delitto» come scrisse Velia, in un lettera a Gaetano Salvemini di qualche anno dopo: «Mussolini non era commosso, né altro. Era spettro di terrore; io non implorai; domandai con poche parole fredde e sicure, alle quali egli oppose risposte che fedelmente non ricordo, ma fredde anch'esse. Le sicure che rammento sono queste: "un filo di speranza c'è. Io farò il mio dovere di cittadino"» [a Salvemini, 1926/1927]. All'uscita dal colloquio rifiutò di salire su una macchina governativa e prese un taxi affermando, scrissero i giornali: «Sono sicura che la vedova Matteotti non sarà assassinata se andrà sola».

Dal giorno successivo, il rapimento e la ormai certa uccisione di Giacomo Matteotti erano divenuti un fatto politico che coinvolgeva direttamente il governo e scuoteva profondamente l'opinione pubblica. Sul «Corriere della sera» si dava notizia delle dimissioni di Aldo Finzi, sottosegretario all'Interno e di Cesare Rossi, capo dell'Ufficio stampa della presidenza del Consiglio e si pubblicava un articolo di fondo nel quale ci si augurava che il sacrificio di Matteotti potesse condurre alla pacificazione del Paese. Si chiedeva quindi di «stanare i don Rodighi che movevano per i loro fini particolari, assai sconciamente ricollegati alla politica, questi bravi pronti ad aggredire, a bastonare, a gettar bombe, a sequestrar persone, ad assassinare».

Intanto, già dalle prime ore del mattino, si ebbe una manifestazione spontanea di cordoglio della cittadinanza romana che cominciò a spargere garofani rossi sul lungotevere Arnaldo da Brescia, nel luogo del rapimento, mentre sul pavimento fu disegnata con la vernice una croce nera. Nonostante i tentativi della polizia di arginarli, questi omaggi continuarono per settimane. La folla volle manifestare la sua partecipazione anche in occasio-

ne della messa funebre celebrata una settimana dopo il delitto, nella chiesa di piazza del Popolo. All'uscita della chiesa, duecento persone si strinsero intorno a Velia: «poiché qualcuno ha detto “Sarà vendicato”, ella, alzando le braccia, ha gridato: “Vendetta no: dite che la moglie di Matteotti prega”, e si è inginocchiata, piangendo, sulla piazza» [«La Stampa», 18.6.1924].

Per quanto riguarda le indagini, il rapimento di Matteotti, oltre a rivelare connivenze che arrivavano al Viminale e a palazzo Chigi, gettò luce su di una sorta di polizia privata, la cosiddetta Ceka (dal nome della polizia segreta bolscevica), manovrata da Mussolini e dagli uomini del suo *entourage*, costituita da ex arditi in grado di esercitare violenze e di intimidire. In generale, i socialisti unitari e gran parte dell'opinione pubblica antifascista, interpretarono il delitto come l'evento che improvvisamente scoperciava e minava alle fondamenta un intero edificio di iniquità e di ipocrisia. Dovevano finalmente cadere i proclami di pacificazione sempre smentiti dai fatti, i continui incitamenti alla violenza, alla soppressione della libertà di opinione, le intimidazioni verso qualunque dissenso, l'umiliazione del Parlamento. Vi era la speranza che il trascorrere del tempo e l'isolamento avrebbero fatto implodere il fascismo. Come disse Turati, in occasione della commemorazione di Matteotti, il 27 giugno 1924: «L'oscena leggenda è sfatata. Giacomo Matteotti l'ha dispersa; l'ha dispersa per sempre. [...] Signori, dall'eccidio di Giacomo Matteotti la nuova storia d'Italia incomincia. A noi solo un compito: esserne degni». Il delitto ebbe, tra l'altro, un impatto mediatico enorme come dimostra il reportage fotografico del fondatore del fotogiornalismo italiano, Adolfo Porry-Pastorel che, proprio su richiesta di Velia, documentò tutti i luoghi del rapimento e poi del ritrovamento della salma e del funerale (tavv. 15-18).

Anche per questo, Velia, superate le prime terribili giornate, fu costretta a uscire dal cono d'ombra nel quale era vissuta fino a quel momento. Era poco conosciuta dai colleghi del marito, non aveva mai frequentato le tribune parlamentari e i caffè dove si incontravano i socialisti. Ora era diventata la vedova di Matteotti, e, in quanto tale, era un personaggio di cui si parlava nelle cronache. Nel momento in cui, nella nostra ricostruzione, cambiano le fonti e Velia non si rivela più attraverso le parole dell'epistolario con il marito, bensì attraverso le deposizioni, le lettere di Turati, gli articoli di giornale e le interviste rilasciate ai commentatori di cronaca nera, vediamo sorgere, come è naturale, una donna in parte diversa da quella che abbiamo conosciuto, che tuttavia, nonostante le tante pressioni, difende la propria visione del mondo.

Si pose subito la questione della costituzione di parte civile, che aveva un rilievo politico nella nuova situazione che si era creata. Nei primi giorni concitati, Turati si rese conto che qualcuno intorno a Velia, forse le sorelle, affacciava dei dubbi. Se inizialmente – scriveva Turati alla Kuliscioff – Velia seguiva i suoi consigli «come un comando di Giacomo», poi sembrò che vi fosse una trama, che si cercasse di accerchiare la famiglia, e Velia in particolare. Turati ebbe un colloquio con i cognati, Steiner e Wronowski, i quali gli dissero che non si sarebbero costituiti parte civile: «Ho detto ai cognati che i bambini, cresciuti, li accuseranno di essersi fatti complici degli assassini del loro padre. Ho voluto con me Treves, perché non mancasse un testimonia» [TK, 17.6.1924]. Ma poi, trascorse un paio di settimane, Turati capì che qualcosa era cambiato. Ebbe un colloquio con la sorella Nella che accolse l'idea della parte civile. Poté incontrare di nuovo Velia:

Quando apparve quella povera signora impietrita, fu un momento emozionante, ma debbo alla mia stessa emozione di aver trovato subito il modo di riprendere contatto e familiarità. Da giorni non piangeva più: la mia presenza e le mie parole riescirono a farla piangere dirottamente a lungo, il che mi parve un buon sintomo. [...] Malgrado il pessimismo del medico, non credo affatto ch'essa sia destinata ad impazzire. [...] Sono riuscito a persuaderla che dei due il più religioso era lui, che lo stesso eccesso del suo dolore è un egoismo inferiore che essa deve vincere. Le sue grandi lagrime mi parvero pegno di rasserenamento possibile. [...] Ma ciò di cui sono contento è della soluzione relativa alla parte civile. Speriamo che non mutino ancora d'avviso. [TK, 2.7.1924]

Non sappiamo quello che avvenne nell'animo di Velia, tra le mura di quella casa piantonata dalla polizia, nel rapporto con i suoi familiari, nel timore di non avere neanche il conforto di poter piangere su di una tomba, nella consapevolezza delle responsabilità del fascismo. «Ogni notte – raccontarono a Turati – a mezzanotte, essa scende sola, a inginocchiarsi e pregare sul luogo del delitto. Gli amici la scortano stando al largo» [TK, 12.7.1924]. In ogni caso, ben presto Velia si rese conto che doveva difendere la memoria di Giacomo e, nello stesso momento, se stessa. Intorno alla sua persona si formò una sorta di sacralità che era data dalla sua condizione e dalla presenza dei figli piccoli. La «donna del tempio», la definì Matilde Serao in un articolo scritto in quei giorni:

La favola della felicità di Velia Matteotti, fu breve: la storia del suo segreto dolore non avrà più fine. Ella non è un personaggio. Ella è un cuore trafitto, la cui piaga non si rimarginerà mai. [«La Donna», 31.7.1924]

Velia si era trasformata in un simbolo, sul quale cominciarono a materializzarsi premure e sollecitazioni sempre più forti. Un po' della vita di Giacomo continuava in lei e ciò era un pericolo per il fascismo ed era l'espressione di una continuità da difendere e tramandare per i socialisti e il mondo dell'antifascismo. Velia cominciò a ricevere centinaia, poi migliaia di telegrammi e lettere di cordoglio che provenivano dall'Italia e dall'estero.

Le forze non le ho più, eppure vivo; lavoro tutta la giornata a sbrogliare questi cumuli di lettere e telegrammi che continuano e si ripetono quattro o cinque volte – specie da l'estero che teme la censura – come uno stillicidio che non vuole a nessun costo avere fine. [...] Bisogna pure rispondere con amore, a chi con amore ricerca e aspetta l'eco della voce che non è più. [A Turati, 21.7.1924]

Velia prese sulle spalle, con grande fatica, questo fardello di memorie e di simboli, ben sapendo che avrebbero potuto schiacciare o deformare il patrimonio di affetti che custodiva. Fu se stessa ma accettò il ruolo che era costretta ad interpretare. Prendiamo ad esempio l'intervista pubblicata da «Il Mondo» il 27 luglio 1924. Il giornalista che si recò in via Pisanelli il 25 luglio, notò, sul lungotevere Arnaldo da Brescia «ancora abbacinante di polvere e di sole», il consueto pellegrinaggio di popolani «che – nell'onomastico della vittima – recano omaggi di fiori alla croce votiva». Anche intorno alla casa di via Pisanelli sostavano molte persone; alcune salivano al quarto piano per portare fiori. Poi il giornalista incontrò Velia:

Il mio dolore non ha tregua – ci dice –; perché io vivevo alla Sua ombra, in Lui, di Lui. Non mi son mai interessata di sapere quale fosse la sua posizione politica; lo sapevo intelligente, lo sapevo studioso, ma lo sapevo sopra tutto buono. Era il padre e l'amico de' suoi figli, con i quali si confondeva nei giochi infantili; per me era il marito, l'amico, il confortatore, tutto! Con sé ha portato tutta la mia esistenza. E aggiunge, singhiozzando: Ora i suoi nemici si saranno convinti ch'egli fu sempre animato da una fede, non fu mai un arrivista!

Come sappiamo, queste parole, se autentiche, non corrispondevano completamente alla realtà. Velia era perfettamente consapevole e, a suo modo,

partecipe delle idee politiche del marito, che aveva anche discusso. Ma ora, certo, non riteneva possibile parlarne, lei che si era sempre tenuta lontano dalla vita pubblica. Volle invece chiarire che Matteotti aveva dei nemici ben individuati e si indignò quando le riferirono alcune voci sulla sua freddezza verso i compagni di partito di Giacomo: «Smentisca, smentisca recisamente in nome della vedova Matteotti. Io ho sempre avuto ed ho una incondizionata stima per coloro che furono amici e compagni di mio marito. Ho – come l’aveva il mio Giacomo – una venerazione filiale per l’on. Turati, che mi fu sempre affianco nell’ora del più disperato dolore, ch’è sempre l’amico di casa mia, rispettato e desiderato».

Cercò di reagire a tutti i tentativi di deturpare l’immagine di Matteotti e nascondere, in questo modo, le responsabilità del fascismo. Come scrisse in una lettera a Turati del 4 ottobre 1924, Velia apprezzò molto il volumetto di Roberto Marvasi, *Dopo il martirio. Libretto di passione* (Roma, Libreria politica moderna, 1924): «È semplice, e per questo bello». Era un testo nel quale ritrovava i facsimili di un paio di lettere di Matteotti all’autore e alcune fotografie, ma, soprattutto, poteva ripercorrere gli ultimi anni di persecuzioni, di minacce, di violenze dette e fatte, di costanti attentati alla convivenza civile tra gli italiani. Marvasi le metteva in fila e, in questa ricostruzione, il delitto diventava «un anello – il più fastoso, non l’ultimo purtroppo – della catena d’infamie che da anni avvince la patria. L’avvince e la soffoca, appunto – per triste spudorata ironia – nel nome stesso della Patria».

Intorno a quella patria, Velia coltivò anche l’illusione che il sacrificio di Giacomo potesse servire ad avviare un processo di pacificazione tra gli italiani. Oltre non poteva andare. Il suo rapporto con gli uomini del Partito e con la militanza politica, che ora inevitabilmente invadeva la sfera intima della sua famiglia, restò incerto e fragile, come dimostrò anche la vicenda relativa ai funerali di Matteotti.

Alla fine di luglio del 1924, Velia tornò con i figli a Roccaraso, in solitudine, lontano da Roma, in un luogo dove aveva trascorso l’ultima felice vacanza con Giacomo. Scrisse a Turati: «i piccoli stanno bene e cercano il caro padre per questi prati dove sembra di vederlo ancora. Qui siamo ignoti e non abbiamo noie». Fu a Roccaraso che la colse la notizia del ritrovamento del cadavere di Matteotti in una macchia vicino a Riano, avvenuto il 16 agosto da parte di un brigadiere dei carabinieri in licenza. Il 17 agosto, il «Corriere della sera» titolava sul ritrovamento del cadavere di Matteotti.

Lo stesso giorno, il riconoscimento della salma fu fatto presso il cimitero di Riano. Erano presenti, tra gli altri, i cognati di Velia e i deputati Filippo

Turati ed Enrico Gonzales. Turati scrisse ad Anna Kuliscioff: «Tutto è distrutto. Non c'è più neppure lo scheletro, ma soltanto tibie, femori, costole, ossa disperse e il teschio. Ma il teschio somiglia in modo impressionante al nostro povero morto e, più che a lui, alla madre sua, che essendo quasi scheletrita è più simile al teschio del figliolo che il figliolo stesso» [TK, 17.8.1924]. Turati si recò subito dopo a via Pisanelli e lì incontrò Velia, esasperata per le continue visite della polizia. Il questore l'aveva rassicurata che il governo restava a sua disposizione sia che desiderasse un grande funerale o un funerale modesto o il trasporto immediato a Fratta Polesine, purché la decisione fosse rapida. Velia, senza prendere sonno, era rimasta nell'incertezza tutta la notte e alla fine aveva deciso di consentire l'immediato trasporto a Fratta Polesine dalla stazione di Monterotondo, ma non aveva preso impegni, in attesa dell'arrivo di Turati. Questi le fece notare la gravità della determinazione che «si risolveva in un secondo trafugamento della salma alla pietà della popolazione romana e, di riflesso, a tutta l'Italia dolorante, che aveva pur diritto di onorare in Roma il deputato di Roma martire della sua funzione» [17.8.1924]. Ma Velia voleva rispettare la volontà di Giacomo di riposare nel suo paese di origine, vicino ai suoi fratelli e, soprattutto, temeva che «qualunque altra manifestazione potesse produrre altre vedove e altri orfani». Turati, radunati i pochi dirigenti del Partito presenti a Roma in quelle torride giornate di agosto pensò ad una soluzione di compromesso, un provvisorio seppellimento al Verano senza funerale, ma era troppo tardi.

Velia e i familiari si recarono a Riano intorno alle 18.30. Le spoglie di Matteotti furono coperte da un lenzuolo che Velia aveva ricamato all'epoca del fidanzamento e il teschio fu appoggiato su di un cuscino di seta gialla utilizzato da Giacomo nei momenti di riposo. Nella cassa fu collocato un Cristo in avorio e tre rose bianche in ricordo dei tre figli. Il carro funebre fu avviato verso la stazione di Monterotondo da dove la salma sarebbe stata caricata sul treno per Bologna e poi per Fratta Polesine.

Il giorno dopo, 18 agosto, Velia scrisse al ministro dell'Interno questa lettera, nella quale chiedeva che l'ultimo viaggio di suo marito fosse quello di un cittadino italiano che torna nella sua terra, accompagnato dalla moglie, anch'essa cittadina italiana «che compie i suoi doveri, per potere esigere i suoi diritti». Velia rifiutava la presenza delle milizie e della polizia dello Stato fascista, in qualunque forma, e chiedeva che un eventuale servizio d'ordine fosse affidato solo ai soldati italiani.

18 agosto [1924]

Eccellenza

Parto per accompagnare il feretro di mio marito, mercoledì 20 agosto, dalla stazione di Monterotondo col diretto che parte da Roma per Firenze-Bologna alle ore otto.

Confido che V. E. vorrà fare rigorosamente osservare quanto domando:

Voglia dare disposizione perché il suddetto diretto si fermi a Monterotondo il tempo necessario per poter sistemare la salma di mio marito.

Chiedo che nessuna rappresentanza della milizia fascista sia di scorta al treno, nessun milite fascista di qualunque grado o carica, comparisca, nemmeno sotto forma di funzionario in servizio.

Chiedo che nessuna camicia nera si mostri davanti al feretro e ai miei occhi durante tutto il viaggio e a Fratta Polesine fino a tanto che la salma sarà sepolta.

Voglio viaggiare come semplice cittadina italiana che compie i suoi doveri, per potere esigere i suoi diritti, quindi nessuna vettura salone, nessuno scompartimento riservato, nessuna agevolazione o privilegio, ma nessuna disposizione per modificare il percorso del treno, quale risulta dall'orario di dominio pubblico.

Se ragioni di ordine pubblico impongono un servizio d'ordine, detto servizio sia affidato solamente ai soldati Italiani.

V. E. si degni assicurarmi che la mia volontà, sarà integralmente rispettata.

Qualora V. E. non potesse con piena sicurezza impegnarsi per quanto ho chiesto, si compiacca ugualmente comunicarmelo.

Con ossequio

Velia Matteotti [MM 1985, pp. 214-217]

Per un improvviso malore o per una consapevole decisione, Velia non accompagnò la salma del marito in quell'ultimo viaggio e raggiunse Fratta solo nella tarda serata del 20 agosto. Le fu risparmiata quindi la lunga sosta alla stazione di Bologna dove i fascisti occuparono i binari e circondarono il vagone insultando e minacciando. Scrisse Turati: «Qualcuno pronunciò le parole: "Questo è il primo; poi verranno gli altri". Giammai umanità mi parve più caduta in basso» [Schiavi 1956, p. 431]. Il 20 agosto, alla stazione di Fratta Polesine, la salma fu fatta scendere e portata a braccia lungo il viale che conduce alla casa Matteotti, dove fu collocata nella lunga sala a piano terra, trasformata in camera ardente.

I funerali, che si tennero giovedì 21 agosto, furono descritti dettagliatamente nelle prime pagine dei quotidiani. Velia vi appare protagonista nei gesti e nelle parole. Leggiamo dal «Corriere della sera»:

La vedova Matteotti, appena giunta ieri sera a Fratta, volle subito visitare la camera ardente e vi fu accompagnata dalla madre: le due donne si sono incontrate sulla soglia della casa e sono rimaste a lungo avvinghiate in un abbraccio senza parole. Dinanzi alla bara, quasi sommersa nel cumulo delle ghirlande, esse rimasero immobili, mute, per qualche istante. Poi, con un gesto simultaneo entrambe si abbandonarono sul feretro e la stanza funebre risuonò ancora di singhiozzi e di gemiti. [CdS, 22.8.1924]

La folla che rese omaggio alla salma e la accompagnò nel corteo funebre che si diresse prima in chiesa e poi al piccolo cimitero di Fratta fu imponente. Il cronista del «Corriere della sera» notò che il corteo di circa mille operai venuti in bicicletta da Ferrara era stato «la prima manifestazione pubblica da parte di operai non iscritti al partito fascista, che si è avuta nella plaga da tre anni a questa parte». Nel suo racconto, affiora il rigido controllo delle forze di polizia, il desiderio della folla di manifestare il proprio dolore e il proprio affetto, la volontà dei familiari e di Velia, in particolare, di fare di quei funerali una parentesi di unità e di pace, senza tuttavia dimenticare le ragioni ultime del delitto.

Per il trasporto della bara a spalla si alternarono parenti e intimi, tra i quali Titta Ruffo, Emerico Steiner, Casimiro Wronowski, e i giovanissimi Ruffo jr. e Mino Steiner (tav. 18). Per tutti quel funerale sarebbe stato importante. In particolare, per Mino Steiner – destinato a morire nel campo di concentramento di Ebensee – fu all'origine della scelta antifascista nelle file del Partito d'azione. Per Titta Ruffo, profondamente turbato dalla morte del cognato, fu lo spartiacque di una carriera destinata a declinare. La notizia del rapimento di Matteotti lo aveva colto a Bogotà, dove la sua decisione di interrompere la *tournee* aveva scatenato una specie di sollevazione popolare, costringendolo, suo malgrado, a tornare in scena per interpretare «Rigoletto». Ormai inviso al fascismo, avrebbe cantato per l'ultima volta in Italia, al Teatro Verdi di Pisa, nell'ottobre del 1925.

All'interno della cappella provvisoria, messa a disposizione dei familiari dalla famiglia Trevisan, Velia volle che fossero scritte parole che collocavano la memoria di Giacomo Matteotti in una progressione che, attraversando il suo cuore e quello dei suoi figli, arrivava a tutto il popolo italiano e all'Italia «onesta e redenta dalla schiavitù»:

Sia la tua estrema dimora il mio cuore – Tua eterna camera ardente la vita dei tuoi figli – Premio del tuo martirio la fiaccola aulente di tutto il popolo

che esalta il sacrificio tuo – e dell'Italia onesta e redenta dalla schiavitù. [CdS, 22.8.1924]

Tornata nella casa Matteotti, accanto alla suocera, Velia scrisse un telegramma per i figli rimasti in Abruzzo:

Bimbi miei adorati, su la tomba del padre vostro che vi sorride e vi consola, vi stringo a me nel voto profondo di crescervi senza odio, nell'amore degli umili, degli oppressi, nel culto infinito per l'opera di bontà per la quale Egli visse e morì e nell'amore della vostra Patria che è oggi con voi nel suo travaglio e nelle sue speranze. – La mamma.

All'illusione della pacificazione si sommò l'illusione della giustizia quando, ancora nell'ottobre del 1924, sempre da Roccaraso, rimproverò Turati di essere troppo pessimista: «per quanto sia poco per noi, nessuno potrà togliere l'ergastolo a queste belve moderne». Qualche giorno dopo, Turati le scriveva:

...il processo è assai meno semplice di quel che sembra che a voi paia (lo desumo da una vostra frase) e se durasse ancora un pezzo l'attuale regime (ma spero *fermamente* di no) all'ergastolo ci andremo magari noi *non certamente* gli assassini. [13.10.1924]

Il processo fu spostato a Chieti, lontano dall'ambiente romano, ed ebbe i caratteri di una farsa. Il dibattimento durò pochi giorni, dal 16 al 24 marzo 1926, e si concluse il 24 marzo 1926, con condanne miti, in parte condonate per l'amnistia del 31 luglio 1925. A difendere Dumini fu Roberto Farinacci, segretario del Partito fascista.

Il 18 gennaio 1926, Velia scrisse al presidente della Corte d'Assise di Chieti per comunicargli l'intenzione di ritirarsi dal processo:

Eccellenza, l'assassinio di Giacomo Matteotti, tragedia mia e dei miei figli, tragedia dell'Italia libera e civile, mi lasciò credere che giustizia sarebbe stata non invano invocata, era l'unico conforto che mi rimaneva nell'angoscia suprema, e perciò mi costituì Parte Civile. Ma nelle varie vicende giudiziarie e per la recente amnistia, il processo – il vero processo – a mano a mano svaniva. Ciò che oggi ne rimane non è più che l'ombra vana. Non avevo rancori da esprimere, né vendette da invocare: volevo solo giustizia. Gli uomini me l'hanno negata,

l'avrò dalla storia e da Dio. Chiedo perciò mi sia concesso di straniarmi dall'andamento di un processo che ha cessato di riguardarmi. I miei Avvocati, solidali con me anche in questa ora, provvederanno a dar forma legale alla mia decisione. Io prego Lei, Eccellenza, di dispensarmi dalla pena atroce di comparire: mi parrebbe accedendo all'invito, di offendere la memoria stessa di Giacomo Matteotti, per il quale la vita era cosa terribilmente seria. Quella memoria nella quale e per la quale, e solo per educare i figli all'esempio ed alla fierezza paterna, vivo ancora appartata e straziata.

Fu questo, possiamo dire, l'ultimo intervento pubblico di Velia Titta, quando ormai l'Italia era una dittatura a viso aperto. In un famoso discorso parlamentare, il 3 gennaio 1925, Mussolini aveva assunto «la responsabilità politica, morale e storica» di quanto era successo. Nell'occasione, aveva voluto richiamare la figura di Matteotti a cui si paragonò: «quell'avversario che io stimavo, perché aveva una certa *crânerie*, un certo coraggio che rassomigliavano qualche volta al mio coraggio e alla mia ostinatezza nel sostenere le tesi». Tra il '25 e il '26, il regime parlamentare fu completamente smantellato e si affermò un regime totalitario a partito unico, dove le libertà civili erano bandite, reintrodotta la pena di morte e gli oppositori apertamente perseguitati.

Una famiglia sotto assedio

Velia, sempre più sola e afflitta da preoccupazioni crescenti, visse solo 14 anni dopo il delitto. Pochi, ma più di quanti ne avesse vissuti al fianco di Giaki. Con buone ragioni, la sua condizione può essere paragonata a quella dell'«Idolatra», la giovane donna descritta nel suo romanzo del 1920, destinata a sfiorire e morire senza speranza dopo l'abbandono dell'amato, ormai divenuto il proprio idolo. Lo vediamo in alcune fotografie della fine degli anni Venti, costruite in modo fortemente simbolico, dove accanto a Velia ed ai figli, si nota il ritratto di Giacomo che veglia sullo sfondo o in un fermaglio che chiude la veste della moglie (tavv. 19-20).

Tra il 1925 e il 1926, i compagni socialisti di Giacomo furono costretti a lasciare l'Italia. Turati sarebbe morto a Parigi nel 1932. Anche altre persone care a Velia subirono gravi conseguenze dalla stretta autoritaria del regime. Il genero, Casimiro Wronowski, quando Luigi Albertini fu estromesso dal «Corriere della sera», si dimise per protesta e fu radiato dall'albo dei giornalisti. Il fratello Titta Ruffo, accusato di essere un sovversivo, abbandonò l'Italia dove non cantò più e nel 1931 si ritirò dalle scene. Per tutti gli anni Venti, i riferimenti di Velia rimasero Isabella, la madre di Matteotti, donna pratica ed energica, che continuò ad occuparsi delle proprietà di famiglia e il cognato, l'industriale di origine boema Emerico Steiner, di sentimenti antifascisti, grande amico di Giacomo, che tuttavia viveva a Milano e morì prematuramente nell'aprile 1929. Nel gennaio 1931, morì anche la madre di Matteotti.

Con l'affermazione della dittatura, Velia sperimentò sulla sua pelle e su quella dei tre figli la violenza psicologica del potere dispotico e l'applicazione meticolosa e ossessiva dello Stato di polizia. La sua divenne una vita sotto assedio. Sono soprattutto i carteggi delle pubbliche autorità (prefetti, questori,

podestà, commissari di pubblica sicurezza) a rivelare la rete di vigilanza e di vessazioni che fu costruita intorno alla famiglia Matteotti.

Velia continuava ad abitare in via Pisanelli, con periodi di residenza a Fratta Polesine. Nella bella stagione, trascorreva qualche settimana in montagna, oppure sulla costa adriatica e, più tardi, in qualche stazione termale, come Salsomaggiore, per curare una salute sempre incerta. Ogni 10 giugno, faceva dire messa nella chiesa di Santa Maria del Popolo e si recava poi alla Quartarella e a Riano. Può apparire inverosimile, ma a Roma e in ogni altro luogo la polizia controllava scrupolosamente, con numerosi agenti, i suoi movimenti e quelli dei bambini, e prendeva nota delle persone che la frequentavano, in un fitto scambio di comunicazioni con le prefetture e le autorità locali, che accompagnava ogni spostamento e ogni visita.

Il nome stesso dei Matteotti era fonte di imbarazzo sia nei rapporti con i privati che negli uffici pubblici. Per questo motivo, Velia ritenne preferibile tutelare i figli dando ad essi una dispendiosa istruzione affidata a insegnanti privati.

Ogni adempimento burocratico, ogni pratica civile, poteva presentare ostacoli inaspettati che rendevano necessario il benessere delle autorità. Ad esempio, nel 1928, in occasione della traslazione della salma di Matteotti dalla sepoltura provvisoria alla cappella che la famiglia aveva fatto costruire nel cimitero di Fratta Polesine, non fu possibile celebrare la funzione religiosa nella chiesa parrocchiale. Vi fu un giro di contatti che coinvolse il ministero dell'Interno, il prefetto, il podestà di Fratta e il vescovo di Adria, Adriano Rizzi, per giungere a una decisione odiosa. Velia dovette accontentarsi, nonostante le sue proteste per «ciò che è diritto civile del sentimento», di una messa in forma privatissima, senza notizia pubblica, nella cappella interna della Casa della Provvidenza (Villa Dolfin) che all'epoca era un luogo di cura per malati di mente, alle 6 e trenta del mattino [Caretto 1994, pp. 337-340].

A questo si aggiungevano gli intralci nell'amministrazione delle proprietà di famiglia, affidate, dalla fine degli anni Venti, per volontà della suocera di Velia, a Carlo Trevisan, un uomo semplice, considerato devoto a Giacomo Matteotti, tanto da averne accolto la salma nella propria cappella presso il cimitero di Fratta, in attesa della sepoltura definitiva. In generale, il patrimonio della famiglia Matteotti era considerato a rischio perché si riteneva potesse essere oggetto di sequestro. Per di più, la persecuzione a cui erano sottoposti, rendeva i Matteotti e i loro amministratori assai deboli nei confronti dei creditori e dei fittavoli, fino al punto di subire danneggia-

menti. Proprio per lo spavento causato dall'incendio doloso di alcuni fienili, ad opera di fascisti locali, la madre di Matteotti ebbe un malore e morì nel gennaio 1931.

Tutto ciò dimostrava che Giacomo Matteotti non cessava di essere un problema per il regime. Non si trattava solo dei suoi scritti e dei suoi ritratti, che pure cominciarono a circolare clandestinamente, quasi si trattasse delle immagini di un culto proibito. Era come se un'energia potenzialmente sovvertitrice, proveniente dalla memoria di Matteotti e della sua efferata uccisione, si fosse trasferita sui familiari, e, in qualche modo, fosse rimasta attaccata non solo alle dimore di Fratta Polesine e di via Pisanelli ma anche alla sua tomba. Tutto poteva essere pericoloso, in questa prospettiva, e tutto lo era, in effetti, se tanti socialisti e antifascisti della generazione successiva, acquisirono, proprio entrando in contatto con queste testimonianze, la consapevolezza che fosse ormai necessario un impegno personale per la liberazione e il riscatto del popolo italiano. Tra i tanti, si può citare Francesco Fausto Nitti, nipote dello statista lucano, che, tra il 1925 e il 1926, visitò spesso la casa Matteotti di via Pisanelli, ormai frequentata da poche persone:

Mi recavo in casa Matteotti soprattutto nei momenti più grigi e dolorosi, quando l'orizzonte della vita pubblica del nostro paese mi appariva più fosco e più tetro. Il silenzio di quelle stanze ancora così piene dello spirito dello scomparso [...] mi riempivano l'anima di commozione e di ammirazione. Sentivo chiaramente che il martirio di Giacomo Matteotti era stato offerto a tutti noi italiani e che esso avrebbe dovuto dare i suoi frutti. [Nitti 1946, p. 30]

Naturalmente, il mondo di memorie che il fascismo cercava di controllare in tutti i modi aveva, al centro, la moglie ed i figli. Questi ultimi erano destinati, lentamente, ad acquisire consapevolezza della loro condizione. Nell'estate del 1926, Velia era a Castel del Monte, in Abruzzo, un luogo appartato e montanaro come Roccaraso, che tanto le era cara, nel quale poteva convivere più serenamente con il suo dolore. Velia le chiamava le «solitudini segantiniane adatte a ricordare e a tenere in comunione chi visse per il bene e nel vero esercizio della carità» [A Turati, 14.8.26; MM 1985, p. 49]. Fu a Castel del Monte, di fronte alle manifestazioni di omaggio di alcuni pastori, che il figlio minore, Matteo, troppo piccolo per ricordare, intuì qualcosa. Dopo quel soggiorno, Velia cominciò a raccontargli del padre: fino allora, per Matteo, il padre era stato solo qualche immagine: «un ritratto a grandezza naturale, della pittrice veneziana Maria Vinca, nel salotto della casa

di Roma in via Pisanelli; un quadro che ne ritraeva soltanto il busto nella stanza di mia madre» e un mazzo di garofani rossi appoggiato a capotavola sul grande tavolo della sala da pranzo, dove non sedeva mai nessuno [MM 1985, p. 53].

Il timore del fascismo e la grande speranza degli antifascisti era che Velia potesse espatriare con i figli. Già Turati aveva cercato di convincere la madre di Matteotti, che tuttavia si era sempre rifiutata di lasciare la sua terra. Poi, dopo aver organizzato l'evasione da Lipari di Carlo Rosselli ed Emilio Lussu, il gruppo Giustizia e Libertà pensò ad un altro colpo a effetto, in grado di minare il prestigio del fascismo e creare un'onda di commozione che sfruttasse il nome di Matteotti. Nel settembre 1929, Lussu, Rossetti, Rosselli e Tarchiani fecero giungere a Velia una lettera nell'intento di convincerla ad allontanarsi dall'Italia e diventare, all'estero, con i suoi bambini, un simbolo della sopraffazione fascista:

Pensi alla missione sublime di una vittima che può sfuggire al martirio fisico che Le è imposto (se non quello insopprimibile dello spirito) e può, con un gesto, con una parola, con un *Nome*, atterrare una tirannia, affrancare un popolo, far migliore forse l'umanità intera. [Caretto 1994, p. 352]

Gli ostacoli pratici erano difficilmente sormontabili: tre bambini piccoli, dei quali l'ultima nata di salute fragilissima, e la necessità di liquidare, almeno in parte, il proprio patrimonio. Ma, oltre ad essere frenata da questi vincoli, Velia non ebbe mai la forza d'animo per diventare un'esule e affrontare le privazioni di una vita irregolare che avrebbe avuto bisogno di una passione politica e di una consapevolezza ideologica che non le appartenevano. Sappiamo – e lo sapevano anche i socialisti che meglio la conoscevano, come Turati – che il suo atteggiamento era sempre stato refrattario all'idea di diventare una bandiera da sventolare nella lotta al fascismo, anche perché aveva in mente un'astratta idea di pacificazione del Paese e temeva che i figli – tutto ciò che le restava – potessero andare incontro allo stesso destino del padre. Del resto, quando si ebbe sentore dell'ipotesi di espatrio, le autorità, messe in allarme, moltiplicarono la vigilanza. Nel dicembre del 1929, il questore di Rovigo diffidò direttamente Velia, prospettando, per lei e la sua famiglia, l'esito fatale di qualunque tentativo di lasciare il Regno [Caretto 1994, p. 354].

Nonostante ciò, dopo la proposta di Giustizia e Libertà, la pressione a cui era sottoposta le fece considerare, tra incertezze e ripensamenti, l'ipotesi

di lasciare il Paese. Ma a questo punto, senza che se ne rendesse conto, era già caduta in una ragnatela che inquinò e condizionò pesantemente l'ultimo tratto della sua vita.

Dalla fine del 1929 al giorno della sua morte, le fonti a nostra disposizione si moltiplicano e ci consentono quasi di penetrare tra le mura di via Pisanelli. Già in precedenza, la polizia politica aveva avuto informazioni confidenziali dall'interno di casa Matteotti utilizzando una professoressa che insegnava francese ai ragazzi [Vacca 2023, pp. 19-22]. Ora, proprio a seguito del pericolo di fuga, il regime riuscì a introdurre un informatore assai abile, un impiegato del Credito italiano di nome Domenico De Ritis, che era già conosciuto dalla famiglia perché ex collaboratore di Matteotti. Costui, in poco tempo, fu in grado di conquistare la fiducia di Velia e del suo amministratore Carlo Trevisan. Frequentava abitualmente via Pisanelli, si tratteneva in lunghe conversazioni con Velia, accompagnava i figli al cinema o allo stadio Testaccio: la polizia poteva ora andare ben oltre la vigilanza. In base alle informazioni raccolte, sarebbe stato possibile risalire ai legami con gli ambienti antifascisti e spegnere sul nascere qualunque tentativo di sfruttare il nome di Matteotti. Oltre al De Ritis, fu utilizzato anche tale Mario Mengoni, un albergatore che aveva conosciuto Velia durante i suoi soggiorni a Salsomaggiore e che era divenuto fiduciario della polizia politica a Parigi. Si trattava degli informatori rispettivamente identificati dai numeri di codice 331 e 342, poi presenti nella lista dei confidenti dell'Ovra, pubblicata, subito dopo la guerra, nella «Gazzetta Ufficiale» del 2 luglio 1946.

Di fatto, dalla fine del 1929, regolari informative su ciò che accadeva all'interno della famiglia Matteotti e su ciò che pensava Velia giungevano sul tavolo del capo divisione Michelangelo Di Stefano, e dello stesso capo della polizia, Arturo Bocchini. Nel carteggio con la polizia, a Velia fu dato il nome in codice di «Aristodemo», mentre De Ritis era identificato dal nome «Tisde». Alcune informative, ritenute più importanti, erano sottoposte a Mussolini che, del resto, come è noto, incontrava Bocchini quasi giornalmente.

Forse la prima informativa di De Ritis che ci è giunta, è datata 1° dicembre 1929. Velia è appena tornata dal Polesine, dove ha interpellato la suocera «sull'accettazione o meno della proposta di espatrio», e ne ha avuto una risposta apertamente contraria. Nei mesi successivi, De Ritis descrive le incertezze di Velia, il timore per i figli che la tormentava, i suoi contatti con alcuni antifascisti, in particolare con Umberto Zanotti Bianco che le aveva fatto leggere il volume di Fausto Nitti sulla fuga da Lipari, appena pubblicato a Parigi:

Ieri ha avuto un abboccamento con il Prof. Zanotti [Umberto Zanotti Bianco] il quale non è andato [a] casa perché sorvegliato. Questi le ha dato notizie della Francia e del Belgio ove i fuoriusciti sono irritati per il suo atteggiamento quasi passivo, della sua insistenza a restare in Italia mentre potrebbe vivere all'Estero con tranquillità e soddisfazioni.

La signora Matteotti però è titubante e, perplessa, teme la confisca dei beni, desidererebbe andare via solamente per l'educazione e l'istruzione dei figli, pensiero questo che la martirizza, ma come fare? Vorrebbe rivolgere una supplica alla Regina del Belgio la quale dovrebbe interporre i suoi alti uffici per fare una cosa regolare, legale senza ricorrere a fuga clandestina. Simile progetto però è ancora nella fantasia, anzi mi ha detto che se dovrà realizzarlo, io dovrò aiutarla nell'organizzazione e nell'attuazione. [8 aprile 1930, c. 925]

Come le ho riferito la Matteotti che prima era decisamente contraria a recarsi all'estero, ora, dopo che ha parlato con Zanotti, sembra ossessionata da questa idea – ma tuttora indecisa sul da fare. Io, come da istruzioni ricevute, continuerò a mettere in rilievo i gravi pericoli ai quali si esporrebbe (specialmente nei riguardi dei figli) se decidesse di andare all'estero. La Signora mi ha detto che ha ricevuto una lunga lettera da Salvemini che mi farà leggere. Ella mi ha anche parlato delle “sue memorie” che ha scritto dal giorno della morte del marito ad oggi, e che vorrebbe pubblicare – ma non all'estero. [13 aprile 1930, c. 923]

Il De Ritis si prodiga per scoraggiare Velia in tutti i modi e per alimentare i suoi dubbi: «Io sono arrivato in tempo, e spero di riuscire a lottare e *vincere* contro le vive preghiere che di tanto in tanto si rinnovano da Parigi e dalla Svizzera» [2.6.1930, c. 912]. Ma, lentamente, al pericolo di espatrio si intrecciano le difficoltà economiche, che diventano ben presto il tema dominante delle relazioni di De Ritis.

Dopo la morte di Giacomo, come si desume da un appunto della polizia del 28 marzo 1932 [cc. 372-375], la frammentazione delle tante proprietà terriere ne aveva consigliato la vendita. Ne furono ricavati circa 2 milioni e mezzo di lire, e si procedette all'acquisto, nel 1929, di una tenuta per 3 milioni e 400.000 lire. Inizialmente, fu la cognata di Velia, la moglie di Titta Ruffo, a coprire la differenza mediante un prestito ipotecario di cui però il famoso baritono non era a conoscenza. La richiesta di immediata restituzione costrinse ad un nuovo finanziamento a condizioni molto onerose. Dopo la morte della madre di Matteotti, il peso di questo debito, il crollo

dei prezzi agricoli, i debiti con il fisco e l'insolvenza dei fittavoli, fecero il resto, provocando ben presto una crisi di liquidità che non si conciliava con il tenore di vita di una famiglia che, solo di insegnanti privati, spendeva 3500 lire al mese.

Dall'aprile del 1931, si moltiplicano i segnali di allarme trasmessi dal De Ritis, che riferisce sulle varie soluzioni immaginate dal procuratore Trevisan e da Velia stessa, compreso un contatto con le autorità. Dall'informativa del 20 aprile apprendiamo che Trevisan sta cercando un canale per giungere ad Arpinati (allora sottosegretario all'Interno) e ha chiesto a De Ritis se gli sembra opportuno parlare con il capo della polizia o con il Duce «al fine di chiarire una buona volta questa dolorosa situazione» [20.4.1931, c. 870]. De Ritis presenta la cosa come un'eventualità a cui la vedova si opporrebbe «con viva forza», ma, con il passare del tempo, stando all'informativa del 26 giugno 1931, Velia appare meno rigida.

Inizialmente, i referenti di De Ritis al Viminale si mostrano poco interessati al dissesto patrimoniale della famiglia Matteotti. Ben presto, tuttavia, si rendono conto che sarebbe stato possibile trarne vantaggio, in un momento in cui il nome di Matteotti tornava ad alimentare le speranze dei fuoriusciti. In effetti, tra il 1930 e il 1931, si diffusero negli ambienti antifascisti, con qualche eco nella stampa internazionale, notizie sulla situazione di "schiavitù" nella quale si trovava la moglie di Matteotti e non tardò a riemergere l'idea di favorirne l'espatrio. Il 1° maggio del 1930 era nato a Londra, ad opera dell'ex suffragetta Sylvia Pankhurst, il Women's International Matteotti Committee, di ispirazione anarchico socialista, poi fuso nel 1932 con Giustizia e Libertà, che pose la questione della famiglia Matteotti tra i primi temi di mobilitazione, immaginando di lanciare un appello internazionale che avrebbe potuto mettere in imbarazzo il regime. Nel febbraio del 1931, si ebbe il tentativo di Giuseppe Germani, un giovane amico di Matteotti rifugiato in Francia, militante di Giustizia e Libertà, che rientrò in Italia proprio nell'intento di convincere Velia ad espatriare. Germani fu subito arrestato e fu poi condannato a ben dieci anni di carcere, suscitando una vasta eco nella stampa internazionale e le proteste anche dello scrittore Stefan Zweig [Caretti 1994, pp. 359-362]. Infine, nella già citata relazione della polizia del 28 marzo 1932, si accenna anche ad un tentativo ad opera di Maria Rossetti, moglie di Raffaele Rossetti, segretaria del gruppo italiano della Women's International League for Peace and Freedom, che avrebbe fatto pervenire a Velia, attraverso il fratello Titta Ruffo, una lettera nella quale si proponeva di promuovere un'azione presso la Società delle nazioni

«basata su motivi sentimentali e non politici per indurre il Governo Italiano a concedere il passaporto alla Vedova Matteotti».

Che si dovesse chiedere un aiuto esterno era ormai convinzione ferma dell'amministratore Carlo Trevisan e questi tentativi rafforzarono l'idea che ci si potesse rivolgere all'estero, anche se Velia, incerta sulla strada da prendere, avrebbe voluto tenere separata qualunque iniziativa dall'ipotesi di abbandonare l'Italia.

Il 26 settembre 1931 [cc. 842-844], De Ritis riferisce di essere stato informato dell'ipotesi di un viaggio a Parigi e a Londra, da affidare al Trevisan, con la richiesta di aiuto, non tanto ai fuoriusciti italiani, quanto ai capi socialisti (Blum, Herriot, MacDonald), per motivi umanitari collegati alla condizione dei tre orfani, nella speranza che potesse essere attivato il "Fondo internazionale Matteotti" in seno alla II Internazionale. L'intermediario e anello di congiunzione avrebbe potuto essere Mario Mengoni che dirigeva un albergo a Parigi e che aveva conosciuto Velia in qualità di ex direttore dell'albergo Porro di Salsomaggiore. Anch'egli, come si è detto, era informatore della polizia, all'insaputa di tutti, compreso De Ritis.

Comunque, in un primo tempo, dal Viminale giungono istruzioni per dissuadere la vedova perché si ritiene che il viaggio in Francia non sia opportuno. Di conseguenza, Trevisan incontra difficoltà nell'ottenere il passaporto e tutto resta incerto. La richiesta di finanziamento per motivi umanitari avrebbe comunque comportato l'apertura di un caso internazionale, con il risultato di accendere i riflettori sulla condizione della famiglia Matteotti, inasprendo i rapporti con il regime. Per evitare una scelta dolorosa, Velia non esita a impegnarsi in prima persona nelle questioni amministrative e, nell'autunno del 1931, trascorre un lungo periodo a Fratta Polesine:

Ora – scrive De Ritis – è al corrente di tutto il suo patrimonio ed è informata di ogni particolare della sua azienda, perciò lavora e s'interessa come più e meglio può. La mattina prima delle otto sta in campagna e parla, regola tutto con i contadini, con gli operai. [15.11.1931, c. 835]

Quando la situazione precipita, di fronte alle difficoltà di ottenere un prestito per le vie ordinarie, Velia gioca le sue ultime carte. Attraverso Trevisan, contatta personalità che riteneva avrebbero potuto aiutarla, come gli ex deputati Ulderico Mazzolani, Mario Cavallari e Guido Bergamo, ma, in Italia, ogni porta resta chiusa. Sconcertante, da questo punto di vista, la copia di una lettera inviata alla polizia politica il 10 marzo 1932, da Guido

Bergamo, ex deputato dichiarato decaduto nel 1926, che accenna ad un contatto avuto per un prestito di 200.000 su cambiali della vedova Matteotti. Bergamo non si limita a rifiutare ma si sente subito in dovere di avvertire la polizia, con imbarazzanti giudizi su Matteotti e piaggerie sul regime.

La svolta si ha quando De Ritis, il 6 febbraio 1932 [cc. 818-819], si offre di recarsi lui stesso a Parigi, con la copertura di un incarico del Credito italiano e, poco dopo, informa che la signora Matteotti ha impegnato alcuni oggetti al Monte dei pegni. Il via libera del capo della polizia non tarda ad arrivare. L'occasione di una missione a Parigi di un proprio informatore, per conto della vedova Matteotti, avrebbe consentito di inquinare i contatti all'estero e disinnescare alla fonte gli eventuali tentativi di aiuto da parte dei fuoriusciti. Di conseguenza, sarebbe stato agevole convincere Velia che era vano fare affidamento sugli oppositori al fascismo.

Nei due mesi necessari alla preparazione della missione, la situazione si fa ancora più complicata ma Velia, senza saperlo, si trova ormai sotto la tutela del governo. Il 17 marzo perviene un'ingiunzione dalla Cassa di risparmio di Rovigo per il pagamento di una forte somma dovuta per imposte arretrate, ma, in calce ad una nota di De Ritis del 19 marzo, si dispone, per ordine del capo del governo, di inoltrare al ministro delle Finanze Mosconi la richiesta di sospenderne l'esecuzione.

Prima della partenza per Parigi, Velia consegna a De Ritis alcune lettere, tra le quali una anche per la signora Rossetti (di cui non abbiamo copia), e una sorta di appello, che arriva facilmente alla polizia. Una copia è presente in allegato alla relazione del 28 marzo 1932 più volte citata (un brano della versione in francese è stato pubblicato in Caretti 2004, p. 122):

[Appello di Velia Titta, 1932 (marzo?), cc. 773-774]

Non metto intestazione a questo mio esposto, perché ignoro il nome della persona a cui verrà consegnato. Ma ho tutta la fiducia che venga accolto con quel sollecito consenso che solo può salvare i miei figli, nella difficile situazione che il momento acutizza intorno ad essi.

Questo aiuto che io domando, dovrebbe essere concesso in forma di prestito, di cui la garanzia è descritta, nell'esposto dell'amministrazione, qui allegato. In detto esposto, troveranno la ragione dell'urgenza con la quale domando, e la cifra approssimativamente necessaria ad arginare la rovina di quei mezzi di sussistenza necessari a fronteggiare con dignità una situazione come la nostra.

Mi sono spinta a questo passo, nell'isolamento che mi è imposto, dopo nove anni di ansietà e di angosce che hanno travolto le mie forze fisiche e il rego-

lare svolgimento della nostra vita morale e materiale. Mi vi sono spinta dopo aver lottato contro tutte le avversità. Ma la serietà del nome che i miei figlioli portano, la necessità di una educazione conforme al rispetto di questo nome, educazione difficile in chi la guida per il dovere che si svolga lontana da qualunque influsso, in una atmosfera il più possibile fatta di elevatezza intellettuale e quindi di conseguente comprensione di quei doveri sociali spettanti a loro più che ad altri mi ha costretta a questo passo. Il mio animo si rivolge quindi a coloro che credono nella civile conquista, onorando la memoria degli eroici caduti con l'osservanza del loro comandamento fatto di sacrificio e di rinuncia. Nelle campagne, sostenute fino a che abbiamo potuto con coraggio e angosce, tra incendi dolosi, impossibilità di processare o impugnare qualsiasi difesa o denuncia, impossibilità di elevare voci o atti di tirannia in quello stesso ambiente, sia pure oggi travolto dalla lotta sociale, ma pure sempre quello dove brillò di bontà soccorrevole, e di aiuto, la vita della vittima, ho preferito subire.

Esodo di persone che da cinquanta anni sotto l'amministrazione stessa, hanno dovuto abbandonare i fondi, senza che potessimo esigere nulla di quanto avrebbe evitato la nostra attuale condizione. Ciò non per arbitrio, ma per forza maggiore che non può mandare randagia tanta gente senza un'onta morale per il proprio animo, ed una grave irriverenza a sacrificio di chi cadde in difesa della povertà. Per ultimo, non essendo nella famiglia, alla quale mi onoro di appartenere, avvenuto mai spartizione di beni, non volli in una vedovanza così grave di vicenda, infrangere la tradizione portata dalla di Lui madre, pur tanto colpita, di guidare Essa la famiglia: rispettosi fino alla sua morte avvenuta due anni or sono, la volontà e il sistema di Lei, di cui la tarda età non poteva più servire a un'epoca economica così convulsiva. Ella stessa dimise l'amministrazione, quando raccogliera era grave impegno e chi si trovò a sostenerla dovette fronteggiare pericoli di vita e lotte continue amministrative e morali.

La impossibilità di abbandonare per sempre la terra che raccoglieva una spoglia venerata, mi comandò con sacrifici che dividemmo unite con la defunta Sua madre, di donare a Lui quella degna sepoltura, sufficiente almeno al rispetto secolare di tanto sacrificio.

Vi sono doveri sociali a cui non ci si può sottrarre, senza tradire anche le cose che sembrano avere minore valore, ma che invece tanto ne hanno nella vicenda storica.

Tutto ciò ho scritto, perché l'appello che mando non debba avere solo un arido contenuto di richiesta materiale, ma descriva in parte, la verità di quel focolare che arde di vita propria, e quella vuole difendere fino al termine della sua vita. Ciò non si traduce con le parole perché tocca il culmine di tutti i valori morali.

Vogliate dunque aiutare questi bambini, nella impossibilità che oggi hanno di muoversi e di educarsi, almeno per ora, se non nella casa forzatamente deserta di contatti sociali, ma custode delle più sante virtù.

La situazione economica sanata, permetterà le più piccole economie rivolte a quello stesso fine di dimostrare il nostro dovere a voi.

Il prestito potrà anche essere fatto in forma legale, con quelle clausole che crederete scegliere, anche in caso di mia morte, in modo che possano venire impugnate dai miei figli, di cui, il maggiore, tredicenne, potrà in qualunque momento già esserne depositario.

Esprimo i miei sentimenti di fiducia con l'invio della presente.

Velia Matteotti

Questo scritto, redatto in una prosa sorvegliatissima, ci dice molto, a ben vedere, della profonda stanchezza e dello stato d'animo di Velia, e probabilmente ne spiega anche le decisioni successive. Certo, dovette apparire strano ai fuoriusciti che lo lessero, soprattutto a coloro che non conoscevano la vedova di Matteotti. Non un solo riferimento al dato politico, che pure era la ragione ultima della sua condizione, così come degli aiuti che avrebbe potuto ricevere. Giacomo Matteotti non era menzionato direttamente né come socialista né come coniuge, bensì evocato come una realtà spirituale e latente, l'eroico caduto, vittima «in difesa della povertà». Era presente un accenno – di per sé significativo – all'«impossibilità di abbandonare per sempre la terra che raccoglieva una spoglia venerata». Al centro dell'appello di Velia vi erano i tre figli. Era per la loro salvezza che chiedeva un aiuto, per il loro diritto di essere educati conformemente alla serietà del proprio nome, in un clima di «elevatezza intellettuale», lontano da qualunque influsso e consapevoli dei doveri sociali «spettanti a loro più che ad altri». Non un cenno, infine, al libro di memorie che tanto interesse aveva suscitato tra gli antifascisti e di cui, in ogni caso, De Ritis era stato autorizzato a parlare.

De Ritis restò a Parigi tra l'inizio di aprile e la prima decade del giugno 1932. Dopo essere riuscito, con l'aiuto di Mario Mengoni (che non sapeva di trovarsi di fronte ad un altro informatore), ad avvicinare i principali esponenti dell'antifascismo in Francia, si rese subito conto che le loro difficoltà erano perfino superiori a quanto si potesse immaginare. Treves e Modigliani gli fecero presente che solo l'intervento di un privato avrebbe potuto far fronte alle necessità della vedova Matteotti e sottolinearono l'importanza del suo libro di memorie, poiché un editore inglese o americano sarebbe stato certamente disposto ad anticipare una cifra consistente. Non conosciamo gli

argomenti utilizzati nelle lettere che De Ritis inviava a Velia ma certamente il tono non doveva essere incoraggiante. Inoltre, pilotato dal Viminale, De Ritis fece il possibile per svalutare l'importanza del libro di memorie che era una delle poche carte di cui la donna disponeva:

Dopo buona fatica sono riuscito a persuadere costei di rimandare a miglior tempo la pubblicazione del suo libro ed essa la Matteotti mi ha fatto sapere verbalmente da mia moglie che è pienamente di accordo con me su tutto e perciò non ha voluto mandare nulla per il momento. [26.4.1932, c. 764]

Intanto in Italia, all'insaputa del De Ritis, Trevisan stava lavorando sull'ipotesi alternativa di chiedere un mutuo attraverso i buoni uffici del ministero dell'Interno. L'operazione prese corpo l'11 di maggio quando Trevisan incontrò al Viminale Michelangelo Di Stefano. Dalla copia di un breve promemoria di quest'ultimo per Bocchini, scritto il giorno stesso, veniamo a conoscenza dei termini del colloquio. Trevisan si era presentato a nome della vedova Matteotti. Aveva consegnato uno specchietto riassuntivo della situazione patrimoniale e aveva chiesto di poter accedere ad un mutuo a condizioni di favore:

La Signora ha bisogno di un mutuo di un milione a lungo respiro e a tasso relativamente basso. Nessuno lo vuole accordare a causa più che altro del suo nome perché l'affare si presenta assolutamente garantito. La Matteotti che è fermamente decisa a vivere in Italia e a educare i suoi figli in Italia, fallito ogni tentativo mi ha dato incarico di rivolgermi a Lei affinché se crede voglia far prospettare a S.E. il Capo del Governo questa situazione angosciata. Essa invoca da S.E. il Capo del Governo un benevolo appoggio affinché le si faccia ottenere il mutuo necessario a salvarla dalla rovina e si faccia sospendere la procedura di vendita dei suoi beni. Io, che sono fascista e devoto al Regime, non mi sarei fatto portavoce di questa rievocazione della Matteotti se non fossi sicuro dei sentimenti di lei, di assoluto rispetto per S.E. il Capo del Governo e per il Regime, e della sua ferma volontà di restare nel Regno coi figli. [11.5.1932, cc. 697-698]

La decisione di Mussolini non si fece attendere. Furono presi contatti con l'Istituto San Paolo di Torino per la concessione di un mutuo agevolato e, nelle more della stipula, fu deciso il versamento alla vedova Matteotti di una somma di 550.000 lire. Fu anche iniziata la pratica per la concessione di un contributo di miglioramento agricolo da parte del ministero dell'Agricoltura.

La gabbia che il fascismo aveva costruito intorno alla vedova Matteotti si era trasformata in una trappola, nella quale la donna era entrata, accompagnata da una ininterrotta opera di manipolazione. Dopo le notizie provenienti da Parigi, Velia non ebbe la forza di aggiungere alla condizione di isolamento e di quasi prigionia, anche la prospettiva di una bancarotta e di un destino di ristrettezze per i propri figli. Chiedeva per loro un avvenire più normale, la possibilità di crescere nel proprio Paese, senza essere trattati come paria e senza che il loro futuro fosse compromesso da un passato doloroso. In questo esito, agiva anche la convinzione che il regime fascista fosse consolidato al punto da rendere vana ogni speranza. La conciliazione tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica l'aveva, da questo punto di vista, profondamente colpita. Un informatore non identificato [c. 988] scriveva il 2 marzo 1929: «La Vedova Matteotti, ritornata dal Polesine, si era mostrata vivamente preoccupata degli effetti della avvenuta Conciliazione fra Stato e Chiesa. Essa dice che oramai l'azione degli antifascisti si rende sempre più difficile e le speranze cadono ad una ad una». Era questa l'Italia nella quale avrebbero dovuto vivere, volenti o nolenti, i suoi figli, per i quali sperava, certo, un avvenire lontano dai pericoli mortali della politica attiva. Velia pensava che se la situazione economica si fosse appianata e si fosse allentata la stretta del regime, per lei sarebbe stato possibile accompagnare la loro crescita lontano dalla propaganda fascista, preservando i valori “prepolitici” che erano stati del padre.

Naturalmente, l'idea che, nell'Italia del tempo, questa operazione potesse essere tenuta all'interno di una sfera privata, come una normale agevolazione bancaria, era un'illusione. Impossibile dire se ciò fosse segno solo di disorientamento e di ingenuità o se Velia si rendesse conto, in tutto o in parte, dell'alto prezzo da pagare e lo ritenesse ineludibile. Era evidente infatti – come accadde – che l'aiuto del regime avrebbe avuto come conseguenza il seppellimento del “caso Velia” inteso come condizione di schiavitù della vedova e dei figli, su cui si era cercato di mobilitare l'opinione pubblica internazionale, e avrebbe dato al fascismo un insperato argomento per depotenziare il mito di Matteotti. Fatto sta che Velia era convinta di poter spiegare e giustificare la sua scelta anche di fronte all'antifascismo. Fu ciò che disse a De Ritis, appena tornato da Parigi, qualche settimana dopo:

Essa è addolorata per quanto è accaduto e perciò vuole salvare ogni cosa e ci tiene a salvare i figli per l'avvenire. Desidera ed ha insistito con l'amministratore che tutto venga fatto con la massima regolarità senza impegno alcuno, vuole

che si consideri una azione normale di Banca senza agevolazioni e favoritismi. A riguardo è intransigentissima. Perciò non teme critiche e giudizi, e senza nessuna preoccupazione m'ha invitato ad informare gli amici di Parigi di come sono andate le cose. Vuole che io riferisca che l'amministratore non riuscendo in nessun modo e per nessuna via a trovare un aiuto finanziario, è stato obbligato dalle impellenti necessità di denunciare la triste situazione finanziaria prodottasi anche a causa degli incendi, dei danni, dei ricatti, dei mancati pagamenti, ecc. e chieder dopo tale esposizione di un prestito bastante a regolare tutte le pendenze. [13.6.1932, c. 667]

La decisione di Velia non aveva solo conseguenze politiche alle quali non si poteva sfuggire. Essa dimostrava, ancora una volta, la sua drammatica solitudine e il degrado morale dell'ambiente che la circondava. Le persone nelle quali riponeva fiducia non solo erano del tutto inaffidabili ma non esitarono ad utilizzare il suo isolamento e la sua debolezza come moneta di scambio con il regime. Il suo terrore per il destino dei figli, e l'interesse che i Matteotti rivestivano per le autorità di polizia, rappresentavano una leva molto allettante per chiunque si ponesse come interessato intermediario.

In effetti, la corrispondenza di Carlo Trevisan con Di Stefano ci rivela che l'amministratore dei Matteotti aveva prospettato una situazione patrimoniale edulcorata e confusa che dovette essere ben presto corretta, tanto da destare l'irritazione dei suoi interlocutori al Viminale. Il Trevisan, che si presentava come «un modesto e pratico agricoltore» che svolgeva un'«opera di assistenza» verso la famiglia Matteotti senza alcuna ricompensa [18.9.1932], chiese già nel primo colloquio, e più volte in seguito, che gli fosse accordata una concessione dei Monopoli di Stato e tentò di accattivarsi la benevolenza dell'Ovra, fino a confessare la sua piena disponibilità. In un appunto di Di Stefano al capo della polizia, del 14 gennaio 1933, si descrive un incontro riservato con il Trevisan, nel corso del quale questi, dopo aver ribadito la sua fede fascista, volle chiarire che, nonostante gli stretti rapporti di amicizia, non aveva mai condiviso le idee politiche di Matteotti. L'amministrazione dei beni della vedova erano un grave peso che si era assunto perché costretto dalle pressanti insistenze della madre del Matteotti. Alla fine, si propose come delatore:

A conclusione della lunga sua esposizione il Trevisan nel far presente che la vedova Matteotti desiderava che egli si assumesse d'ora in avanti il compito di vigilare sulla condotta dei figli, specie di quello maggiore, già adolescente, per

impedire che essi, fuori di casa, siano avvicinati da persone le quali potrebbero avere interesse ad istillare nel loro animo odio verso il Regime e farne degli antifascisti – ha dichiarato che sarebbe disposto ad assumersi questo compito e a tenersi in continuo contatto con la Direzione Generale di P.S. per informarla di tutto ciò che riguarda la vita intima della famiglia Matteotti, purché gli si dia la possibilità di vivere, con mezzi propri a Roma dove dovrebbe trasferirsi con la consorte. Detti mezzi egli si proporrebbe di ritrarre dalla concessione che dovrebbe essergli fatta con l'appoggio di S.E. il Capo della Polizia, dal Ministero delle Finanze, per la vendita, ai Monopoli di Stato, di sigarette fabbricate in Turchia. [14.1.1933, cc. 555-556]

In realtà, Trevisan si illudeva di poter svolgere un ruolo che era già ampiamente coperto dal De Ritis. Agli occhi della polizia non aveva, inoltre, alcuna credibilità poiché aveva presentato una situazione patrimoniale che ben presto si rivelò inattendibile. Nel settembre del 1932 tornò infatti dal De Stefano prospettando la necessità di avere, oltre a quanto già ricevuto, un ulteriore anticipo di 565.000 lire. Si svolse una breve istruttoria nel corso della quale Velia confermò ad un funzionario di polizia le richieste del Trevisan. In quella occasione, Velia, lamentando la vigilanza troppo pesante sui figli, chiese di poter parlare con il capo della polizia «per esporgli i suoi desideri, i suoi sentimenti, le sue intenzioni allo scopo di poter ottenere che almeno si trovi modo che la vigilanza sia eseguita con metodi assolutamente inappariscenti». Il rapporto, datato 18 settembre 1932, continuava virgolettando una sua dichiarazione: «Io sono attaccatissima al mio Paese dal quale non intendo allontanarmi, non mi occupo di politica, intendo non educare i miei figli a odî e rancori, desidero che essi crescano serenamente buoni italiani, buoni cattolici, buoni cittadini. Pur non potendo per ragioni intuitive immerterli e immertermi nel Regime Fascista, nulla ho fatto e nulla farò che possa dispiacere ad Esso. Se S.E. il Capo della Polizia volesse ascoltarmi mi farebbe una vera grazia».

Il colloquio con Arturo Bocchini si svolse il 26 settembre 1932. Di questo incontro abbiamo un resoconto indirizzato a Mussolini, scritto due giorni dopo dallo stesso capo della polizia [cc. 488-489]:

Ho avuto il 26 corrente un lungo colloquio con la Vedova Matteotti, la quale era venuta evidentemente ben preparata ad un discorso da farsi con molta diplomazia. Infatti essa è stata serena, misurata, senza punte, senza accenni drammatici, senza acri doglianze, senza risentimenti. L'unica frase, pronunciata

peraltro con accento sommessso, nei riguardi del marito è stata quella di chiamarlo «vittima di un momento storico».

Ha iniziato il suo discorso dichiarando di essere una buona cittadina italiana e di non voler assolutamente creare imbarazzi al suo Paese. Ed è perciò pronta a tutto. Si è mostrata grata del benevolo interessamento, del quale ringrazia, ed ha aggiunto che se ha fatto e fa gli attuali passi si è per vedere che i suoi figli crescano e si conservino buoni cittadini italiani, con nell'animo sentimenti di amore e di bene e non di odio e di rancore.

Ha scagionato da ogni accusa di disordine o di errata valutazione il suo amministratore Trevisan, uomo religiosissimo e che cura le sue cose senza compenso alcuno. Ha spiegato che il suo dissesto è dipeso dal non potere sempre coltivare e curare le proprietà terriere, in Provincia di Rovigo, come si vorrebbe e dovrebbe, per le difficoltà ambientali. Ha infatti accennato ad angherie che avrebbero subito e sopportato con rassegnazione e contro le quali non aveva protestato e non protesta per non creare imbarazzi. Ha fatto presente perdite avute per non aver potuto escomiare contadini, per incendi patiti, per bestiame che le è morto in questi ultimi tempi. E pertanto oltre il previsto le occorrono lire 565.000 come da contabilità esibite. Si rende conto della gravità della richiesta, specie in questi momenti, ma ha preferito ricorrere al Governo del suo Paese, con la intesa, però, che non debba essere una elargizione ma un prestito benevolo che essa si impegnerebbe di estinguere in un certo numero di anni, rilasciando apposita dichiarazione.

Avrebbe – ha aggiunto – potuto riparare diversamente, ma non ha voluto. Infatti ha scritto un libro di memorie, dal quale esula ogni accenno politico. È la descrizione dei rapporti con suo marito, della vita in comune vissuta, dei suoi sentimenti famigliari. Un editore inglese molto serio, con il quale ha avuto dei colloqui, le aveva proposto di stamparlo offrendole due milioni. Sarebbe stata una fortuna che le avrebbe permesso di sistemare le sue cose. Ma pensando alle possibili impressioni che la pubblicazione avrebbe prodotto, e sentendosi più che altro italiana, ha rifiutato l'offerta. Non pubblicherebbe mai nulla se non previo consenso del Governo.

Respinge anche l'accusa di una possibile andata all'estero. Non si presterebbe a manovre, alle quali è stata, è, e sarà sempre estranea. Se dovesse recarsi all'estero chiederebbe il regolare passaporto, senza del quale non si muoverebbe assolutamente.

In quanto ai figliuoli chiederebbe un alleviamento della vigilanza, della necessità della quale si rende pur conto. Vuole che i suoi figliuoli crescano con sentimenti di bontà e di amore per il loro prossimo, e perciò desidera che non si

sentano isolati, additati, e, peggio, sfuggiti. Essi hanno bisogno di entrare nella società, di frequentare, di imparare la vita. Una troppo zelante vigilanza finisce col tenerli come in quarantena. E ciò, oltre tutto, nuoce all'animo ed ai sentimenti dei figliuoli. Si faccia pure una vigilanza – che è opportuna – ma tenendo conto delle necessità della loro vita. Assicura ancora una volta che nulla farà mai che sia men che devoto verso il Paese.

Ho assicurato la Matteotti che non vi sono prevenzioni contro di lei, e la generosità di S.E. il Capo del Governo gliene ha dato già una luminosa prova e che mi riservavo di darle una risposta al più presto.

Roma, 28 settembre 1932 (X°)

Al di là della piena veridicità del contenuto, il tono rispettoso e vagamente compiaciuto di Bocchini, è la prova che lo scopo dell'operazione era stato quello di allontanare definitivamente la vedova Matteotti dal fronte antifascista. Fu quindi accordato un ulteriore prestito di 565.000 lire, versato nelle mani del Trevisan il giorno 3 ottobre 1932. Dopo qualche anno, nonostante Di Stefano lo sconsigliasse [c. 327], per non rinfocolare un caso ormai chiuso, Mussolini non resistette alla tentazione di sbandierare la sua "generosità" facendo pubblicare un articolo anonimo, scritto in gran parte dal De Ritis (che citava come fonte lo stesso Trevisan), uscito il 21 luglio 1935 su «Il Merlo», la rivista pubblicata a Parigi da Alberto Giannini per fare opera di disinformazione nell'ambiente dei fuoriusciti.

Dopo l'incontro con Bocchini, Velia non ottenne quella pace che avrebbe sperato. A parte la salute sempre incerta, le difficoltà economiche non si appianarono del tutto fino a quando, nel 1936, dopo molte incertezze, si affidò ad un nuovo amministratore, Piero Asti di Padova. La tenuta acquistata nel 1929 fu venduta per acquistarne una più piccola e si procedette all'estinzione del mutuo bancario. Trevisan, che aveva continuato, senza esito, a sollecitare una "sistemazione", emigrò in Etiopia nel 1936 e se ne persero le tracce.

Dopo il 1932, la vigilanza sui Matteotti si allentò ma non scomparve del tutto. De Ritis continuò a informare regolarmente la polizia politica e, lentamente, si adoperò per trasferire la sua opera di manipolazione sui figli Gian Carlo e Matteo. Mussolini continuò a leggere le informative ritenute più importanti.

Velia uscì lacerata dall'esperienza che aveva attraversato e trascorse gli ultimi anni in uno stato di ipersensibilità e di affanno. Le relazioni di De Ritis la descrivono, in questo periodo, incerta, nervosa, ancora più sola e in preda ai dubbi e ai ricordi. Nelle parole di una strana informativa del 12 dicembre

1937 [cc. 274-275], sembra di ripercorrere tutta la sua vita e appare in preda a quella che Turati, all'indomani del delitto aveva descritto come mescolanza «di ingenuità e di fierezza, di senno e di vaneggiamenti»:

Sono stato con la Matteotti per varie ore, la conversazione è stata cordialissima e molto confidenziale. Abbiamo ricordato il passato, abbiamo discusso il presente ed abbiamo fatto propositi per l'avvenire. Sogni, fantasie, dolci ricordi della giovinezza, poi vita movimentata, pensieri, agitazioni, paure, dramma, tragedia, dolore, smarrimento, responsabilità, dubbi, atteggiamenti, posizione morale, situazione economica, preoccupazioni per i figli, volontà di partire, desiderio di restare, dolci inviti dall'estero, pressioni di vecchi amici, ragionate resistenze mie con dimostrazioni positive, completate con il fallimento delle mie richieste a Parigi.

Certamente doveva pesarle il debito che si era creato con il regime, ma, quando manifestò l'intenzione di cominciare a restituire le somme avute dal Viminale, De Ritis – queste erano le istruzioni che gli furono date – si adoperò a più riprese per convincerla a rimandare qualsiasi decisione e tenerla così sotto scacco. Si aggiunga che la presenza di un nuovo amministratore, all'oscuro dei contatti avuti anni prima, rendeva tutto più difficile.

Le incertezze di Velia erano collegate anche al terrore per ciò che poteva accadere ai figli nel rapporto con il regime. Forse si rendeva conto che la scelta fatta, se in parte allentava la quotidiana sorveglianza della polizia, non poteva liberarla dal destino legato al nome che portava e l'aveva immersa in una condizione di sottile ricatto che non si sarebbe limitata alla sua persona. Nel marzo del 1937 si ebbe un episodio a cui accenna anche Matteo Matteotti nel suo libro di memorie. Accadde che il fratello Gian Carlo fosse improvvisamente messo sotto sorveglianza, piantonato da due agenti della polizia politica, perché «rientrando da una lunga passeggiata sul Monte Soratte, si era fermato per riposarsi vicino a un tabernacolo dove erano state incise iscrizioni contro la religione e il regime» [MM 1985, p. 63] ed era stato accusato di esserne l'autore. Velia ne fu sconvolta, convinta che si fosse predisposta una trappola ai danni del figlio. Tornò a parlare con Di Stefano, chiese di nuovo un'udienza a Bocchini, accennò alla possibilità di recarsi a palazzo Venezia per parlare con Mussolini. In un'altra occasione, nel febbraio dell'anno dopo, quando la segreteria del Guf invitò Gian Carlo, che stava facendo il servizio militare, a non disertare le adunate, si recò lei stessa a palazzo Braschi per protestare:

Viene riferito, in via riservata, che alcuni giorni or sono la Segreteria del G.U.F. avrebbe inviato una lettera al figlio del defunto Matteotti, a nome Giancarlo, iscritto alla R. Università di Roma, invitandolo a frequentare le riunioni e le adunate indette per gli studenti.

Trovandosi il predetto a prestare servizio militare, si sarebbe recata al G.U.F. la madre, la quale avrebbe dichiarato che «suo figlio non frequenterà mai nessuna riunione, né sarà mai fascista, giacché i fascisti gli hanno ucciso il padre». [Pro memoria del 23.2.1938, c. 266]

Velia non ebbe la possibilità di seguire i figli fino alla maturità. La sua drammatica parabola si concluse prima di vedere l'Italia – e la propria famiglia – finalmente libere dal fascismo. Morì a Roma il 5 giugno 1938, per i postumi di un impegnativo intervento chirurgico, nella Clinica delle suore di S. Elisabetta, in via dell'Olmata. La sua salma giace nella cripta del piccolo cimitero di Fratta Polesine accanto a quelle di Giaki e dei figli.

Il giorno dopo, Titta Ruffo scrisse alla moglie Lea una lettera di compassione e di pietà per il destino della sorella:

Tanti pensieri, considerazioni, e ricordi del passato, si affollano alla mia mente, e rivedo mia sorella giovanetta nella villa ai Parioli, quando la consideravo la carezza della casa, con un viso angelico e la voce così bella che penetrava nel cuore. Ella voleva farsi monaca, e tu ricorderai quanto io mi adoperai per dissuaderla, ora mi sento (senza volerlo) complice di tutto il suo tragico destino, forse quello era il suo giusto cammino. Ora piango la sua morte con un senso di dolore inesprimibile fatto di tanti contrasti e sentimenti che mi danno oltre il dolore morale un dolore fisico, e vorrei imprecare contro il destino che per molti esseri è veramente tragico. [Cit. in Vacca 2023, p. 103]

Quanto accadde dopo può essere riassunto brevemente. Caduto lo schermo costituito dalla madre, i figli di Matteotti furono immersi, senza che se rendessero conto – almeno inizialmente – nella rete di vigilanza, di delazioni e di soggezione ricattatoria che si era intrecciata per tutti gli anni Trenta. Già il giorno 6 giugno, il cognato Casimiro Wronowski (il marito di Nella Titta), chiese un colloquio con Bocchini, accompagnato dall'«amico della famiglia» De Ritis. I figli erano orfani e minorenni, fu quindi necessario costituire un consiglio di famiglia che, con l'appoggio del capo della polizia, fu formato dal Wronowski (tutore) e dal De Ritis (protutore), escludendo tutti gli altri parenti. Se il Wronowski mantenne i rapporti con la polizia per

occuparsi della situazione economica dei tre ragazzi ed evitare loro, o mitigare, il servizio militare, De Ritis non arrestò la sua opera di delazione e di vigilanza, proponendosi spontaneamente di procedere alla “sterilizzazione” dei due ragazzi e anche al “controllo” del tutore. Questi alcuni giudizi che De Ritis dava dei figli di Matteotti nelle sue informative:

Gli eredi sono un po' selvaggi: il primo è molto duro, bisogna con tatto plasmarlo alla realtà presente e non aizzarlo con ricordi tristi e le speranze future; il secondo è un bambinone, ma abbastanza vivace e facile ad essere deviato; la ragazza è malata, bisognosa di cure assidue, di affetto espansivo e continuo. [18.6.1938, c. 233]

I ragazzi hanno caratteri difficili, chiusi, scontroso, ma con pazienza e tenacia si cercherà di trasformarli e farli entrare piano piano nell'ordine della nuova vita. Certo occorre tatto e prudenza, specialmente col primo che è... tutto d'un pezzo. [4.8.1938, c. 202]

Per la formazione spirituale e sociale c'è tutto da fare, i ragazzi devono essere seguiti attentamente, hanno caratteri scontroso e idee strane. Io li seguirò con diligenza e controllerò anche il tutore e la moglie di questi che è molto ardita. [19.12.1938, c. 198]

In realtà, già prima della morte di Velia, l'energia proveniente dalla memoria di Giacomo Matteotti non aveva cessato di agire nell'animo dei due figli. Mentre Gian Carlo aveva continuato la scuola privata fino alla licenza liceale, Matteo e Isabella furono iscritti al liceo Terenzo Mamiani dove, come in ogni buon liceo dell'epoca, prevaleva il conformismo ma non mancavano le forme di dissenso, più o meno dissimulate, che Matteo, nelle sue memorie, riassume nell'espressione «fascismo all'italiana». Questi fattori esterni – ciò vale anche per il fratello Gian Carlo – contribuirono a rafforzare la spontanea coscienza antifascista che veniva loro dal cognome, dal mondo di memorie e di libri che Velia aveva custodito gelosamente e dall'eccezionalità della loro esperienza di vita “vigilata”. Tutto si riassume nella consapevolezza di un destino di impegno politico che avrebbe trovato il modo di esprimersi con le vicende drammatiche della guerra e che fu facilitato dalla frequentazione dei cugini, figli di Wronowski (Natalia, Pier Lorenzo e Francesca Laura), tutti animati da sentimenti di avversione al fascismo. Infatti, nel 1938, Matteo e Isabella si trasferirono a Chiavari dove si trovava la famiglia del loro tutore e dove conclusero gli studi presso il liceo Delpino. Un'informativa di De Ritis presente nel fascicolo della polizia poli-

tica intestato a Wronowski, ci descrive lo stato d'animo dei figli di Matteotti durante la guerra [2.1.1942]: «Il primo legge sempre libri di sociologia e il secondo consulta pubblicazioni e raccoglie dati per essere in condizioni di poter scrivere un libro a carattere politico-sociale. Sono tranquilli, ma adesso che sono diventati giovani hanno speranza che il loro nome possa ritornare... popolare, maggiormente in questo periodo convulso e possibile di sviluppi strani». De Ritis continuò la sua opera di vigilanza e di "orientamento" fino alle prime settimane del governo Badoglio, ma ormai era pronto a lucrare dalla sua posizione e acquisire meriti da sfruttare sull'altro fronte.

Alla caduta del fascismo, Pier Lorenzo e Francesca Laura Wronowski aderirono alla brigata di Giustizia e Libertà intitolata a Giacomo Matteotti, il primo come commissario politico, la seconda – nata nel 1924 e scomparsa nel gennaio del 2023 – come staffetta partigiana. Dal canto loro, Gian Carlo e Matteo parteciparono alla Resistenza romana e all'attività propagandistica e organizzativa del nuovo Partito socialista. Per quanto riguarda De Ritis, egli sfruttò abilmente i legami con la famiglia Matteotti, inclusa la conoscenza dei finanziamenti avuti dal fascismo, per "riciclarsi" e riscoprire il suo passato "socialista", in un ardito doppio gioco che gli valse ingiustificate benemeritenze. Tra l'altro, ospitò Bruno Buozzi per alcuni mesi a casa sua, ma vi sono fondati sospetti che ne abbia favorito l'arresto [Vacca 2023, pp. 140-158]. Tutto ciò gli consentì, dopo la liberazione di Roma, con l'appoggio dei socialisti, di essere nominato direttore generale della Bnl. Nonostante la successiva emersione delle sue connivenze e l'isolamento a cui fu sottoposto da Nenni, uscì indenne – giovandosi anche delle testimonianze favorevoli di Wronowski e di Matteo Matteotti – dall'accusa di aver svolto attività di confidente dell'Ovra, con la grottesca motivazione che la sua attività informativa non avrebbe avuto carattere politico ma solo amministrativo, per compiere un'opera di riparazione e di assistenza a favore della famiglia Matteotti [Canali 1997, pp. 594-596; Vacca 2023, pp. 128-139].

Il 2 giugno 1946, Gian Carlo e Matteo Matteotti (avevano 28 e 26 anni) furono eletti all'Assemblea Costituente della nuova Repubblica italiana. La loro carriera politica – in posizioni di secondo piano, ma non irrilevanti – le loro scelte, l'aria di libertà che si respira in alcuni loro scritti, meriterebbero un capitolo a parte.

L'ultimo viaggio di Velia

Rovigo, 8 giugno 1938 anno XVI
On/le Ministero dell'Interno
Direzione Generale della P.S.

Come da segnalazione telegrafica n. 012942 U.P. della Questura di Roma, iersera alle ore 19 circa giunse a Fratta Polesine con autofurgoncino la salma di Titta Velia ved. Matteotti.

Dopo aver sostato durante la notte nella cappella di famiglia, alle ore 9 di stamane la salma con autocarro funebre dell'Impresa Cipriani di Rovigo è stata trasportata alla Chiesa parrocchiale.

Il carro, preceduto da una ventina di bambine dell'Istituto della Casa di Previdenza diretto da suore, da tre preti e chierici ha attraversato le vie del paese sotto gli occhi di pochi curiosi. [...]

Dopo la funzione religiosa nella Chiesa parrocchiale alla quale hanno assistito oltre alle persone che componevano il corteo una ventina di donnette le quali già vi si trovavano, il feretro ha proseguito pel cimitero.

All'ingresso di esso, essendo apparsi fuori dall'autocarro funebre insieme alla salma due fasci di fiori tutti rossi a forma di cuscinetto portanti i nastri col nome degli offerenti, il primo della sorella Amelia [sic]¹ ed il secondo dei figli, il Funzionario di servizio li ha fatti togliere.

In complesso la cerimonia si è svolta senza il minimo incidente, passando, come ho innanzi detto, quasi inosservata dalla popolazione rurale della contrada che ha atteso come di consueto al lavoro dei campi. [Caretto 1994, p. 349]

1. In realtà si trattava di Velia, la figlia primogenita del baritono Titta Ruffo, che portava lo stesso nome della zia.

Indice dei nomi

- Acerbo Giacomo, 145, 148, 153, 154, 159
Albertini Luigi, 106, 148, 153, 184
Aleramo Sibilla (pseud. di Rina Faccio), 22
Alessandro III papa, 146
Alessio Giulio, 105, 130
Alexander Francesca, 17
Altichiero (pittore), 150, 151
Ambrosini Gaspare, 145
Amendola Giovanni, 166, 167
Andersen Hendrik Christian, 140
Arpinati Leandro, 190
Asti Piero, 200
- Badaloni Nicola, 27, 30
Balbo Italo, 91, 92, 127
Baratono Adelchi, 107
Barin Luigi, 45
Beatrice di Pian degli Ontani, 17
Beghi Galileo, 41, 81, 82, 105, 119, 127
Bellini Giovanni (detto il Giambellino), 161, 164
Bencivenga Roberto, 166, 167
Bergamo Guido, 191, 192
Berri Gino, 94
Bianchi Michele, 156
Bianchi Umberto, 108
- Bissolati Leonida, 72, 73
Blum Léon, 191
Bocchini Arturo, 188, 195, 198, 200-202
Bombonato Anna, 152
Bonomi Ivanoe, 109, 110, 114-117, 121, 122, 133.
Bonservizi Nicola, 160
Borella Francesca, 15
Bosco Lucarelli Giambattista, 119, 127
Bramante Donato, 163, 164
Buoizzi Bruno, 173, 204
- Cafiero Carlo, 20
Canali Mauro, 14-16, 160, 169, 204
Capanni Italo, 108, 116
Cappa Paolo, 86, 92
Caretto Stefano, 11, 14-16, 185, 187, 190, 192, 205
Casalicchio Ugo, 105
Cascella Basilio, 13, 88
Cascella Michele, 13, 88
Cascella Tommaso, 13, 88
Casertano Antonio, 128
Cavallari Mario, 191
Cavina Giulio, 107
Ceccarelli Bernardini Simonetta, 15
Chiarelli Luigi, 83
Chiesa Damiano, 172

- Ciccodicola Federico, 64
 Cocco-Ortu Francesco, 138
 Coda Valentino, 86
 Colombo, 137
 Corradini Camillo, 97
 Cosattini Giovanni, 166
 Cotugno Raffaele, 170
 Crivelli Carlo, 163, 164
 Croce Benedetto, 26, 86

 De Donno Alfredo, 16, 85, 86
 Degl'Innocenti Maurizio, 15
 De Lorenzo Giuseppe, 47
 De Nicola Enrico, 109, 118, 121
 De Pinedo Francesco, 140
 De Ritis Domenico, 14, 16, 188-192, 194-196, 198, 200-204
 Di Stefano Michelangelo, 188, 195, 197, 200, 201

 Einaudi Luigi, 28

 Facta Luigi, 132, 134
 Faure Gabriel, 47
 Federzoni Luigi, 92, 129, 130
 Ferri Enrico, 150
 Finzi Aldo, 91, 105, 106, 118, 155, 174
 Fontana Lea, 17, 67, 189, 202
 Forlani Angelo, 88
 Fracassi Claudio, 14
 Francesco d'Assisi, 47, 85
 Francesco da Paola, 45
 Franci Pasquale, 146
 Frigerio Pietro, 98

 Gallani Dante, 77, 105
 Galliano Magno Pasquale, 13
 Gandhi Mohandas Karamchand, 67
 Garibotti Giuseppe, 131
 Garzarolo Elisabetta (Isabella) madre di
 Giacomo Matteotti, 25, 53-55, 67, 68, 71, 74, 75, 104, 124, 142, 151, 179, 181, 184, 186, 187, 189, 193, 197
 Gennari Egidio, 168
 Gentile Giovanni, 146
 Germani Giuseppe, 190
 Giacomelli Antonietta, 44, 46
 Giannini Alberto, 200
 Giuffrida Vincenzo, 108
 Giunta Francesco, 108, 166, 167
 Gobetti Piero, 11, 15, 16, 25, 31, 99, 138, 159, 161
 Gonzales Enrico, 179
 Granata Luigi, 156
 Granati Gianna, 16
 Grandi Dino, 164
 Gray Ezio Maria, 156
 Graziadei Antonio, 115

 Herriot Edouard, 191

 Ibsen Henrik, 86

 Jørgensen Johannes, 47, 85

 Kuliscioff Anna, 9, 14, 16, 47, 83, 111, 116, 133, 167, 171, 174, 176, 179

 Lanfranconi Luigi, 100
 Lazzari Costantino, 69
 Lenin Vladimir Il'ič, 78, 94
 Lombardo Pellegrino Ettore, 145
 Loria Achille, 120
 Lucchini Luigi, 39, 66
 Lucci Assunta, 140, 142, 171
 Lupi Dario, 146
 Lussu Emilio, 187

 MacDonald James Ramsay, 191
 Maffi Fabrizio, 80
 Majolo Domenico, 127
 Makuc Jaka, 15
 Maneo Ugo, 81, 82

- Maometto, 47
 Marangoni Guido, 82
 Marat Jean-Paul, 94
 Marchi Giovanni, 146
 Marvasi Roberto, 178
 Marx Karl, 26
 Mascagni Pietro, 22
 Matteotti Gian Carlo (Chicco, Strombolicchio), 9, 28, 63, 70, 74-77, 108, 125, 129, 143, 148, 200-203
 Matteotti Girolamo, 25
 Matteotti Isabella (Cialda), 9, 133, 203
 Matteotti Matteo (Bughi), 9, 16, 101, 103, 108, 186, 111, 125, 200-204
 Matteotti Matteo (fratello di Giacomo), 25, 27, 28
 Matteotti Silvio, 25
 Mazzolani Ulderico, 191
 Menelik II Imperatore di Etiopia, 64
 Mengoni Mario, 188, 191, 194
 Merlin Umberto, 61, 76, 79, 82, 127, 129
 Miglioli Guido, 131
 Mingazzini Giovanni, 174
 Misiano Francesco, 107
 Modigliani Vera, 16, 172
 Montabone Luigi, 58
 Morgari Oddino, 29, 135, 136
 Mori Cesare, 127
 Morziello Salvatore, 82
 Mosconi Antonio, 192
 Murari Mario, 84
 Musatti Elia, 98
 Mussolini Benito, 14, 16, 52, 78, 90, 106, 107, 109, 113-115, 117, 122, 132, 138, 139, 143, 145, 153-155, 157, 159, 160, 167-169, 172-175, 183, 188, 190, 195, 198, 200, 201
 Mutterle Maria Lodovica, 15
 Niccolai Adelmo, 82, 97, 119
 Nicodemi Giorgio, 47
 Nicol (trovatello di Gazzì), 66, 72
 Nicotri Gaspare, 160
 Nitti Francesco Fausto, 16, 186, 188
 Nitti Francesco Saverio, 85-88, 105
 Nofri Gregorio, 140
 Orlando Vittorio Emanuele, 133
 Orsatti (famiglia), 17, 18
 Panebianco Gino, 105
 Pankhurst Sylvia, 190
 Paolino Stefano, 84
 Parini Aldo, 16, 22
 Pestalozza Ernesto, 70, 71
 Piccinato Ottorino, 105, 106, 115, 127-130, 134, 165
 Piccinini Antonio, 164
 Piva Gino, 31
 Porry-Pastorel Adolfo, 175
 Prampolini Camillo, 30, 44, 52, 78
 Prevati Gaetano, 46, 47
 Riccio Vincenzo, 82
 Rizzi Adriano, 185
 Rocco Alfredo, 164, 165
 Rolland Romain, 67
 Romanato Gianpaolo, 11, 15
 Rosadi Giovanni, 81
 Rosmini Antonio, 44
 Rosselli Carlo, 187
 Rossetti Maria, 190, 192
 Rossetti Raffaele, 187, 190
 Rossoni Edmondo, 156
 Rota Andrea (pseud. di Velia Titta), 23
 Rovini Antonio, 170
 Ruffo Bernardini Marco, 15
 Salandra Antonio, 53, 86
 Salmoiraghi Angelo, 146
 Salvemini Gaetano, 84, 138, 168, 174, 189
 Sarrocchi Gino, 146

- Savonarola Girolamo, 71
 Scavino Marco, 16
 Schiaccianoci (allievo caporale), 64
 Schiavi Alessandro, 16, 29, 180
 Sequenza Amabile, 20
 Serrati Giacinto Menotti, 136
 Sipari Erminio, 108
 Sitta Pietro, 83
 Sobrero Cesare, 167
 Spinello Aretino (pittore), 146
 Steiner Anna, 15
 Steiner Emerico, 22, 77, 88, 143, 146, 176, 181, 184
 Steiner Guglielmo, 22
 Steiner Guglielmo ("Mino"), 181
 Steiner Marco, 15
 Stoppato Alessandro, 29, 68, 81, 87
 Sturzo Luigi, 76, 83, 133, 148, 153

 Tamburrano Giuseppe, 15
 Tarchiani Alberto, 187
 Tedesco Antonio, 15
 Thierschädl Otto, 171
 Tigri Giuseppe, 17
 Tiozzo Enrico, 15
 Titta Ettore, 20
 Titta Fosca, 15, 20, 22, 74, 75, 77, 89, 103, 129, 137, 143, 144, 146, 151
 Titta Nella, 20, 89, 129, 202, 203
 Titta Oreste, 20, 21
 Titta Ruffo, 15-17, 20, 21, 55, 58, 59, 181, 184, 189, 190, 202, 205
 Titta Ruffo jr., 181

 Titta Settima, 20, 22, 108, 129
 Tofani Giovanni, 86
 Tolstoj Lev Nikolaevič, 67
 Treves Claudio, 68, 92, 172, 176, 194
 Trevisan (famiglia), 181
 Trevisan Carlo, 185, 188, 190, 191, 195, 197-200
 Trevisani Giuseppe, 82
 Tupini Umberto, 115
 Turati Filippo, 9, 14, 16, 30, 47, 51, 52, 62, 68, 72, 73, 78, 83, 99, 103, 111, 116, 132, 133, 138, 153, 158, 159, 161, 167, 168, 171, 172, 174-180, 182, 184, 186, 187, 201

 Vacca Alberto, 14, 16, 188, 202, 204
 Venturi Adolfo, 68, 164
 Venturi Ghino, 138
 Vinca Maria, 108, 129, 186

 Wilson Thomas Woodrow, 78
 Woolf Virginia, 22
 Wronowski Casimiro, 22, 176, 181, 184, 202-204
 Wronowski Francesca Laura, 203, 204
 Wronowski Natalia, 203
 Wronowski Pier Lorenzo, 203, 204

 Zaghi Valentino, 15, 16
 Zanotti Bianco Umberto, 188, 189
 Zegretti Raffaele, 127
 Zinanni Teresa, 74
 Zweig Stefan, 190

i Quaderni di Casa Matteotti

1. *1919-2019. Riforme elettorali e rivolgimenti politici in Italia*
a cura di Maria Lodovica Mutterle e Gianpaolo Romanato
2. *Il Polesine di Matteotti. Le inchieste giornalistiche di Adolfo Rossi e Jessie White*
a cura di Pier Luigi Bagatin e Luigi Contegiacomo
3. *Giacomo Matteotti fra diritto e politica*
a cura di Daniele Negri
4. *1919-1922. L'occasione perduta*
a cura di Gianpaolo Romanato
5. Fernando Venturini
Il Giaki e il Chini. Cronache della vita di Giacomo Matteotti e Velia Titta

MARZO 2024

CIERRE GRUPPO EDITORIALE
via Ciro Ferrari, 5
37066 Caselle di Sommacampagna, Verona
www.cierrenet.it

Stampato da
CIERRE GRAFICA
tel. 045 8580900 - fax 045 8580907
grafica@cierrenet.it

per conto di
CIERRE EDIZIONI
tel. 045 8581572
edizioni@cierrenet.it

distribuzione libraria a cura di
CIERREVECCHI SRL
via Breda, 26
35010 Limena, Padova
tel. 049 8840299 - fax 049 8840277
fornitori@cierrevecchi.it



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume
proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate.



La Casa Museo Giacomo Matteotti è stata istituita con la Legge 255/2004 ed è riconosciuta di importante interesse culturale come luogo di memoria che mantiene inalterate le tracce originarie della vita quotidiana di un protagonista della storia del Novecento e della sua famiglia. Con la legge 213/2017 la Casa Museo è stata elevata a Monumento nazionale.

Giacomo Matteotti è vissuto in questo edificio, nel quale continuarono a risiedere dopo la sua morte la madre Isabella Garzarolo, la vedova Velia Titta e i figli Giancarlo, Matteo e Isabella. Radicalmente restaurata, la casa è ora di proprietà dell'Accademia dei Concordi, mentre la gestione spetta al Comune di Fratta Polesine, che l'ha aperta al pubblico nel 2012.

Nel salone centrale al pianterreno fu allestita la camera ardente di Giacomo Matteotti, dopo l'arrivo in treno della sua bara alle prime luci dell'alba del 21 agosto 1924, e da qui è partito il corteo funebre fino al cimitero locale, dove è stato sepolto.

La Casa Museo è sede dell'annuale cerimonia di commemorazione dell'assassinio di Matteotti, di una mostra documentaria, fotografica e giornalistica relativa alla vita e alla tragica morte del deputato, nonché di manifestazioni pubbliche atte ad approfondire la conoscenza di questo protagonista della storia italiana del primo Novecento, paladino della democrazia, della libertà di pensiero, della giustizia sociale.



5m

i Quaderni di Casa Matteotti

La grande storia d'amore tra Giacomo Matteotti e Velia Titta si rivela attraverso le centinaia di lettere che i due amanti, poi marito e moglie, si sono scambiati dal 1912 al 1924. Il centenario della morte è l'occasione per ricostruire un rapporto affettivo che fu di straordinaria importanza per Matteotti, nonostante Velia non avesse le sue passioni politiche e sia vissuta sempre lontana dagli ambienti del socialismo militante. Ne nasce una "cronaca" che, attraverso l'epistolario e altre fonti, illumina non solo la vita tormentata di una famiglia borghese ma anche aspetti dell'animo di Giacomo Matteotti, a cui – come scrisse Gobetti – non sono estranee le ragioni del suo pensiero e della sua azione politica. Gli spiragli che, nel dialogo intimo con Velia, Giacomo apre sulla vita parlamentare, i giudizi su uomini e avvenimenti, gli stessi silenzi, ci restituiscono una personalità più sfumata e tormentata. Fu così anche quando arrivò il fascismo. Giaki ne divenne un bersaglio e la vita di questa coppia felice precipitò in una lotta senza sosta che il libro segue da un'angolazione particolare. Velia ne sarebbe uscita vedova, con tre figli, assediata dal regime, destinata a sfiorire dopo la morte dell'amato, ormai divenuto il proprio "idolo".

ISBN 978-88-5520-250-3



9 788855 202503

euro 14,00